PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

DIRETTO

DAL MARCH. CARLO STROZZI

VOLUME TERZO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via Sant'Antonino, 9.

—

1871.

SU

N
di
vi
di
ag
de
qu
co
g
r
s

s
c

g
la

SUL TIPO DE' TETRADRAMMI DI SEGESTA

E SU DI ALCUNE

Rappresentazioni Numismatiche di Pane Agreo

Nuove scoperte di monumenti avendoci posto in grado di giungere all'esatta spiegazione di quella figura di giovine cacciatore che scorgesi ne'rari e belli tetradrammi di Segesta, mi è sembrato dover tornare di grande utilità agli studj numismatici non solo, ma ancor più a quelli dell'archeologia dell'arte il togliere di proposito in esame quel tipo, riunendo tanto le monete nuove che quelle già conosciute per disegni quasi tutti incompleti o inesatti, giovandomi di tutti quegli originali che nelle principali raccolte di Europa ho potuto copiare di queste monete stimate, e a buon dritto, di grandissima rarità (1).

Dr. Testa di donna, a dritta, con orecchino di fo[...]di sferica e i capelli chiusi in un'opistosfendone orn[...] crocette e di meandri: in campo concavo.

Rov. Figura virile nuda in piedi inchinata a [...]ta sulla gamba sinistra che, alzata, posa su di una [...]e, mentre la destra è distesa. Il braccio destro è c[...]ato indietro

(1) Per giudicare quanto siffatte monete [...]o rare nell'isola ricorderò che a'nostri giorni il Landolina (*[...]c. di ant. monete fatta da Ch. Fischer* p. 174, (20)) dice di no[...]verne visto altro esemplare col tipo della quadriga fuori q[...]o del Fischer. Lo stesso avea già detto il Castelli (*Sic. vett. [...]umi* p. 61), dell' esemplare allora posseduto da Giuseppe Rot[...] di Girgenti.

o la palma, rovesciata, si appoggia sull'anca; il sinistro, disteso, tiene due aste nodose provviste di un laccio. Ha stivaletti a' piedi, il pileo gettato dietro al capo e tenuto da una corda, la spada al fianco sinistro pendente da un balteo e la clamide raccolta sul braccio sinistro. A'suoi piedi, due cani rivolti pure a dritta, uno con la testa alta e un altro in atto di flutare; innanzi ad essi, vestigia di un erma. Nel campo, a sinistra, ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ (moneta *de'Segestani*). (Tav. I, n. 3).

Arg. Diametro massimo: 30 mill.

Collezione Pennisi in Acireale. Coll. Luynes. Museo Britannico. Coll. Fox e coll. Bunbury in Londra.

Intorno alla testa del dritto egli è da notare che lo stesso conio servì tanto per questo tetradrammo quanto per alcuni didrammi che nel rovescio hanno il solito cane, accompagnato da tre spighe e da qualche cosa in forma di serpente che pare uscire dal dorso stesso del cane (1).

Più grande e di più elegante lavorìo è la testa del tetradrammo seguente, di maggior rarità dell' altro or ora descritto:

Dr. Testa di donna con orecchino a tre pendenti e collana, a dritta; i capelli son legati da un'opistosfendone ornata di stelle, dalla quale sortono svolazzando alcune ciocche; sotto il collo, una spiga; avanti, ΣΕLΕΣ. ΑΙΙΑ.

R. Come nella precedente. (Tav. I, n. 2).

Arg. Diametro 28 mill.

Altra ...lta della Coll. Dupré di Parigi.

Dr. Com... il rovescio delle monete precedenti, se non che i capelli del cacciatore sono svolazzanti, manca l'iscrizione, l'erma con una testa barbata e coperta di pileo si scorge più distintamente, e vi è un sol cane in atto di fiutare in terra.

(1) CASTELLI (l. c. LXIII, 2) dà un disegno poco esatto. Se ne trovano originali nella collezione ...eale di Monaco, in quella del Museo Britannico e del signor Bu...ry a Londra.

Rov. Figura muliebre coperta di lunga tunica legata al cinto, in una quadriga di galoppo a dritta; con ambe le mani tiene le redini e con la dritta, tre spighe; sopra, una Vittoria coperta di lunga tunica le porge una corona che ha in ambedue le mani; sotto, nell'esergo, un grillo e l'iscrizione ΓLFΣTAIIA, (Tav. I, n. 4).

Arg. Diam. 28 mill.

Biblioteca imp. di Parigi. Coll, Pennisi. Coll. Luynes.

Dr. e *Rov.* In generale come al n. 4, eccetto parecchie notevoli diversità: la mancanza del pileo e l'erma pure itifallico sormontato da una testa imberbe e coperta di un petaso ad ampie falde. Moneta riconiata su di un tetradrammo siracusano, del quale restano parecchie tracce e le lettere KO dell'iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ. (Tav. III. n. 1).

Arg. Diam. 28 mill.

Coll. Imhoof in Winterthur.

Il Landolina (1) descrive diversamente questo tetradrammo; secondo lui la figura giovanile ha un berretto e la leggenda sarebbe I:::::ION. La mia descrizione è fatta su di un'ottima impronta, presa da me stesso quando la moneta trovavasi nella collezione Fischer di Palermo, e accorda con quella che ne ha dato il nuovo possessore nel pregievole articolo *Griechische Münzen aus der Sammlung des H. Fr. Imhoof-Blumer in Winterthur* (2).

Dr. Come al rovescio del n. 3, ma senza iscrizione; avanti a'cani, erma itifallico sormontato da una testa barbata e coperta di pileo.

Rov. Come al n. 4. (Tav. I, n. 10).

Arg. Diam. 28 mill.

Museo Britannico. Museo naz. di Napoli.

Un terzo esemplare ne vidi nella collezione Santangelo,

(1) l. c, p. 27.

(2) p. 23, 1. Estratto dal V volume de *Berl. Blätter f. Münz-Siegel u. Wappenkunde.*

il quale ha pure di grandi pregi, malgrado che per un movimento del conio la parte superiore della figura del dritto risultasse schiacciata e duplicata; vi si scorge per intero il cane che fiuta a terra e, meglio che negli altri esemplari, la testa dell'erma; poi nel rovescio, molto ben conservato, si legge nitidamente la desinenza ΞΙΑ nell'iscrizione dell'esergo.

Intorno a queste desinenze, inesplicate finora, del nome di Segesta, molte osservazioni sarebbero da farsi (1); soltanto voglio notare per ora che la leggenda ΣΕΓΕΣΤΑΞΙΑ trovasi esclusivamente in questi tetradrammi (2), mentre ne' didrammi e nelle altre frazioni s'incontrano le terminazioni ΞΙΒ (o ΗΙΒ) ΞΙΕ, ΞΙΒΕΜ e ΞΙΒΕΜΙ da sinistra a destra o a ritroso (3); delle quali alcune si riproducono nelle monete ericine, ond'è forse da cercarne la spiegazione nelle lingue dell'Oriente, donde provenivano gli Elimi abitatori di Segesta e di Erice.

Quantunque ne'disegni del Castelli (4) un *uomo ignudo* tenga le tre spighe e faccia l'ufficio di auriga, pure nelle monete troviamo una donna, anzi Cerere senza alcun dubbio. E questa è una di quelle pregevoli rappresentazioni

(1) Mentre correggeva le bozze di questo articolo, mi giunsero le due prime dispense di quest'anno della *Numismatische Zeitschrift* di Vienna ne'quali si trova uno scritto del Friedländer intitolato ΣΕΓΕΣΤΑΞΙΒΕΜΙ, *eine Anfrage*. L'autore riunisce con la sua solita accuratezza gli elementi che possono servire alla spiegazione di quelle desinenze, le quali al dir di lui, attendono il loro Edipo (p. 26); ma intorno alla parola EMI che forma più particolarmente l'oggetto di quell'articolo, spero di poter pubblicar fra breve gli argomenti pe'quali non mi è permesso di accettare la spiegazione proposta dal mio illustre amico di Berlino.

(2) Presso un negoziante di monete vidi or sono alquanti anni un esemplare moderno, ma gettato su di un originale antico, coi medesimi tipi del n. 2, e con l'iscrizione ΣΕΓΕΣΤΑΞΙΒ nel dritto.

(3) Queste sono le forme ch'io ho potuto copiare, secondo è mia usanza, dagli originali stessi; altre varianti provengono solo da esemplari incompleti o da cattivi disegni.

(4) l. c. tav. LXII, 1.

di divinità su carri tirati da cavalli, delle quali la numismatica siciliana ci offre esempj parecchi, rimasti quasi ignoti agli illustratori di monumenti figurati per colpa di numismatici, che non hanno saputo raffigurare con esattezza i tipi delle monete. Così Pallade ne'tetradrammi di Camarina e Cerere ora con flaccola in quelli di Siracusa, e ora con ispighe come in questi di Segesta; la qual maniera più antica di rappresentare Cerere in un carro tirato da cavalli è molto rara ne'monumenti (1).

A' tetradrammi da me descritti di sopra sarebbe da aggiungere l'altro pubblicato dal Forcella (2), in cui nel dritto vedesi il solito cacciatore (quasi come ai nn. 2, 3) e nel rovescio, Cerere in quadriga di passo (3); ma di tal moneta io non ho incontrato che un esemplare fuso nella collezione di S. M. a Torino; e un altro simile, (ma con l'aggiunzione di una Vittoria che corona l'auriga) conservato nel gabinetto imperiale di Vienna, non lasciommi nell'animo un'impressione soddisfacente.

Un conio moderno eseguito da'fratelli Costanza, falsificatori siciliani de'primi decennj di questo secolo, riproduce esattamente il disegno della tav. LXII, n. 1 del Castelli; il quale deformò goffamente il tetradrammo con la quadriga, togliendo l'erma del dritto, e nel rovescio tramutando la figura muliebre vestita, in un uomo ignudo, il grillo in un pesce e l'iscrizione in ΣΕΓΕΣΤΑ.

(1) Müller, *Handb. d. Arch.* 3ª ed. § 357, 8, p. 534, § 538, 1, p. 536.

(2) *Numism. aliquot sic.* II, 1. Un altro esemplare simile esisteva in Firenze nella collezione del dottore Damaso Puertas y Alvarez e fu pubblicato da Giov. Gir. Orti in un raro opuscolo che ha per titolo *Ill. di una med. ined. spettante a Segesta e di due tori*, *ec.* Verona, 1828, in 4º fig. 1.

(3) Questa ch'io dico *quadriga di passo* da'numismatici si suole chiamare biga o triga; denominazioni inesatte che provengono solo da ignoranza de'monumenti antichi figurati ed alla riprovevole abitudine di descrivere i tipi delle monete servendosi di pochi esemplari e soventi volte mal conservati.

Più importante di queste moderne contraffazioni è un'antica imitazione della quale non conosco alcun altro esemplare fuori del seguente:

Dr. Testa forse muliebre a dritta.

Rov. Figura virile nuda in piedi rivolta a sinistra con la gamba dritta alzata su di una rupe, e col braccio sinistro avvolto in un panneggio; al collo ha un laccio, e a'piedi, stivaletti; avanti a lui, erma itifallico con una testa imberbe coperta di un pileo; a' suoi piedi, due cani de'quali uno è in atto di fiutare in terra e l'altro, con collare, si avvicina correndo all'erma. In un giro di puntini (Tav. I, n. 5).

Arg. Peso, 16,90. Diam. 27 mill.

Museo naz. di Napoli.

Stimo imitazione antica questo tetradrammo tanto per la maniera ond'è condotta l'incisione, quanto per la circostanza, già da me notata altra volta (1), dell'avere incontrato molte di queste contraffazioni antiche più o meno brutte e segnatamente co'tipi comuni a varie delle città occidentali dell'isola.

Enumerati con quella accuratezza che da me potevasi maggiore, tutti i tetradrammi segestani, è tempo di rivolgerci alla spiegazione della figura principale di essi, nella quale si è generalmente riconosciuto il virgiliano Aceste o Egesto (2) mitico fondatore di Segesta; e questa opinione che nel Torremuzza nasceva solo da argomenti che ci fanno palese quanto poco familiare fosse allora in Sicilia la conoscenza de' monumenti greci figurati (3), è

(1) V. *Examen de quelques contrefaçons ant. des tétradr. de Syrac.* nella *Revue Numism.* IX. 1864, p. 351-362.

(2) *Aen.* V, 301 segg.

(3) Il Torremuzza (l. c. p. 61 seg.) diceva quella figura dover essere di un Dio o di un eroe, perchè nuda e perchè la clamide ch'egli chiama *linteum sive lorum* (sic) *quod e brachio dependet non aliis dabatur, quam Deorum et Heroum simulacris; tali lin-*

stata seguìta con più o meno certezza dal Nöhden (1), da C. O. Müller (il quale non so perchè chiamava quella figura un *eroe gigantesco* (2)), dal Churchill Babington (3) e caldeggiata in particolar modo dal Raoul-Rochette in varj suoi scritti (4).

E certamente senza entrare nella verità storica del personaggio di Aceste o Egesto, quella spiegazione era da ritenersi per molto plausibile; se non che oggi la scoverta del seguente stupendo tetradrammo, trovato or sono non molti anni, in Sicilia in un ripostiglio di monete e acquistato poscia dal duca di Luynes, rende vana quella illustrazione e porta una luce insperata all'intelligenza di questo tipo.

Dr. Figura muliebre in piedi vestita del doppio chitone e di un *himation* gettato sulle spalle, rivolta a sinistra in atto di far libazione con una patera dalla quale cadono molte gocce su di un'ara; nella sinistra tiene un ramo; sopra, a dritta, una Vittoria vestita di lunga tunica è in atto di porle una corona che tiene con ambe le mani.

Rov. Giovane nudo con un corno lungo e ricurvo che gli sporge sul capo; egli è piegato sulla gamba sinistra alzata su di una rupe; appoggiandosi su due lance e che tiene nella sinistra; la mano destra, rovesciata, è posata sull'anca; nel braccio sinistro ha raccolta la clamide, ai

teo ad brachium involuto conspicitur in Agrigentinorum numo tab. VII. Apollo jaculator. In queste monete agrigentine al braccio di Apollo è invece avvolto un serpente, rara e importante particolarità della quale dissi altra volta in una seduta dell'Istituto archeologico di Roma. V. *Bull. dell'Ist. arch.* 1865, p. 40.

(1) *A selection of greek coins* p. 21.

(2) l. c. § 418,2 p. 722, 3ª ed. *Ein reisiger Heros auf Münzen von Segesta, wahrscheinlich Egestes von Troja.*

(3) *Catalogue of a selection from Col. Leake's greek coins*, p. 41, num. 107.

(4) *Mémm. de numism. et d'ant.* p. 125, 237; *Monuments inéd.* pagina 245.

piedi ha stivaletti. Accanto a lui sta in piedi un levriere con collare; nel campo, a sinistra, ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ (*de' Segestani*); in giro, grossi puntini. (Tav. I, n. 1) (1).

Arg. Peso: 17,25. Diam. 32 mill.

Coll. Luynes.

Poche monete siciliane possono al paro di questa vantare tanta importanza vuoi pel tipo del dritto, o per quello del rovescio, e sovrattutto, tanta utilità per le conseguenze che se ne possono dedurre.

Toglierò in esame da pria la rappresentazione del dritto, la quale sebbene nuova nella numismatica segestana, pur si trova in quella di altre città siciliane come Imera, Entella, Erice, per tacere di alcune monete incerte tanto di argento che di bronzo.

La serie delle ericine con una donna in atto di far libazione ad un altare, quantunque conti varietà parecchie, è pure pochissimo nota; di essa pubblicherò qui un esemplare avendo un merito speciale nel caso nostro, data la comunanza di stirpe tra gli abitanti di Erice e quei di Segesta (2).

Dr. Figura muliebre vestita di lungo chitone e di un *himation* che le pende dal braccio destro, ritta in atto di tenere la sinistra aperta e la destra con una patera su di un altare acceso che è a sinistra. Intorno, (E) PYKINON (*degli Ericini*) da destra a sinistra.

Rov. Cane in piedi rivolto a dritta; sopra, ramo con foglie e bacche di edera; nell'esergo, ornato. (Tav. I, n. 9).

Arg. Diam. 13 mill.

Museo naz. di Napoli.

Dal trovarsi dunque sulla moneta segestana la stessa rappresentazione, se ne trarrà argomento di comunanza

(1) Il disegno di questa moneta è stato eseguito a Parigi dal Dardel

(2) Intorno agli Elimi ed alle città loro vedi Holm, *Gesch. Siciliens* I, p. 86 segg. e 374 segg.

di tipi tra le due città elime; ma io son lieto di far conoscere per la prima volta il disegno di un rarissimo obolo di argento, il quale mentre è di una rilevante importanza storica mostrandoci una confederazione fra le due città, conferisce pure all'intera illustrazione del nuovo tetradrammo che abbiamo preso ad esame.

Dr. Testa di donna in faccia; a'due lati del collo pendono due bende; intorno, ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ; in un giro di puntini.

Rov. Cane in piedi con collare, a dritta, avente la testa rivolta in alto, a sinistra; intorno, ERVKI (NON) da dritta a sinistra. In campo concavo (Tav. I, n. 7).

Arg. peso: 0, 75. Diam. 13 mill.

Collezione Luynes. Museo naz. di Napoli.

Di tal moneta non esisteva che un cenno nel libro del Calcagni (1), il quale ne possedeva un esemplare e ne citava un altro disegnato in certi disegni inediti del Pancrazi, conservati nella biblioteca reale di Napoli.

Oltre a'due esemplari da'quali è cavato il mio disegno, un terzo ne vidi, or sono alcuni anni, presso il sig. Giulio Sambon e in esso dell'iscrizione del dritto non restavano che poche tracce, mentre intera si scorgeva quella del rovescio ERVKINON.

Questa moneta servirà ora di centro attorno al quale si collocheranno le altre che con gli stessi tipi, ma con l'aggiunzione di una ruota sul cane, hanno, talvolta nel dritto e talvolta nel rovescio, il nome di Segesta (ΣΕΓΕΣΤΑΞΙΒ da sinistra a dritta o al contrario), o nel rovescio, senza ruota, il nome degli Ericini (ERVKINON, retrogrado).

Descriverò una di quest'ultime servendo a completare in certa guisa l'epigrafe della moneta precedentemente descritta, e a togliere un errore numismatico che a'nostri tempi non dovrebbe più riprodursi.

(1) *De' re di Sirac. Finzia e Liparo* I, 116. Nel diritto il Calcagni leggeva ΣΕΓΕΣΤΑΣ.

Dr. Testa muliebre in faccia, con due trecce di capelli cadenti a'lati del collo; in giro, puntini.

Rov. Cane in piedi a dritta con la testa rivolta in alto verso sinistra, e con collare; intorno, E(R)VKINON (da dritta a sinistra). In campo concavo. (Tav. I, n. 8).

Arg. Peso: 0,82. Diam. 12 mill.

Museo Britannico. Museo naz. di Napoli (1).

A convincersi della inesattezza con la quale sono state studiate le monete siciliane, basterà uno sguardo alla tavola LXVI del Castelli. Ivi, tra le monete di Selinunte si trova disegnata al n. 5 la monetina or ora descritta, perchè l'iscrizione retrograda del rovescio, ERVKINON, fu mutata in ΣΕΛΙΝΟΝ, leggendo dal di fuori. Autore di questa grossolana alterazione fu, due secoli fa, il Paruta (2); il Torremuzza copiava, impicciolendolo, il disegno di lui dicendo rara la moneta, e sulla fede del nobile palermitano credettero alla sua esistenza l'Eckhel (3), il Mionnet (4) il Reinganum nella sua eccellente monografia su Selinunte (5) e il Creuzer (6), andando più in là, ne faceva una classe intera di monete selinuntine col tipo del cane e rimproverava lo Steinbüchel di non averne fatto menzione.

Mi riesce spiacevole che ancora in quest'anno l'Holm ne abbia parlato in parecchi luoghi della sua dotta ed accurata storia di Sicilia (7), cercando con poca opportunità di spiegare le ragioni di un tipo che non ha nulla da fare

(1) Nel museo Thorwaldsen di Copenhaga ne esiste un altro esemplare, ma a quel che pare non molto ben conservato pesando 0,66 e non mostrando che le sole lettere ER.... vedi L. Müller, *Descr. des monnaies ant. au Musée Thorwaldsen* p. 38, n. 248.

(2) *La Sic. descritta con med.* ed. di Lione p. 58, n. 2.

(3) *Doctr.* 241 I.

(4) *Descript.* I, p. 286, n. 669.

(5) *Selinus u. sein Gebiet.* tav. II, n. 5, p. 174 seg.

(6) *Zur Archäologie* III, 296.

(7) I, pp. 89, 160, 374, 402.

con la numismatica selinuntina, e senza che gli saltasse agli occhi la inusitata e strana forma dell'epigrafe (1).

Ritornando ora al tipo della donna in atto di far libazione ad un'ara, mentre si deve tener conto di questa comunanza di tipi fra Erice e Segesta, non si è obbligati per questo ad ammettere che l'una città abbia copiato il tipo delle monete dell'altra. Egli è troppo ovvio nella numismatica antica che simili sacrifizj sien compiuti da personificazioni di città o di fiumi, o di fondatori di città, come nelle monete d'Imera, di Selinunte e di Crotone e negli altri esempj riuniti dal Raoul-Rochette nelle sue osservazioni sul tipo delle medaglie di Caulonia (2).

Se nel tipo imerese si è ravvisata da' migliori numismatici la città stessa come era effigiata in una statua descrittaci da Cicerone (*ipsa Himera in muliebrem figuram habitumque formata* (3)), nulla ci vieterà di riconoscere nel nuovo tetradrammo segestano, una personificazione della ninfa Egesta o della città stessa (4); la quale

(1) In quella stessa tavola LXVI del Castelli accanto alla moneta onde è stato discorso, si trova un'altra notevole alterazione epigrafica che ha pure indotto in errore il sommo Eckhel (*Doctr*. I, 241) facendogli credere l'esistenza di una confederazione tra Selinunte e Siracusa. È una monetina di argento esistente allora nel Museo Lucchesiano, con una testa muliebre e l'iscrizione ΣΥΡΑ nel diritto, e un toro su di una spiga e l'epigrafe ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ, nel rovescio. Mentre ora sappiamo da parecchi esemplari benissimo conservati che la prima iscrizione è ΕΥΝΟΜΙΑ e la seconda, ΓΕΛΩΙΩΝ, siccome può anche vedersi presso Millingen, *Anc. coins*. tav. II, n. 10, p. 29 seg. Un esemplare incompleto avea altra volta fatto cadere in errore questo accuratissimo archeologo, e leggendo ΕΥΒΟ il principio dell'iscrizione ΕΥΝΟΜΙΑ, l'avea attribuito ad un'Eubea di Sicilia, confederata con Gela. *Médailles gr. inéd.* tav. I, n. 22, p. 32.

(2) l. c. p. 1-48.

(3) *In Verr*. II, 35.

(4) Anche nella testa muliebre che forma il diritto de'tetradrammi e delle altre monete segestane hanno ravvisato alcuni la ninfa Egesta (Raoul-Rochette, *Mémm*. pp. 176, 186 *e passim;* Creuzer l. c, III,

è ancor più distinta dalla Vittoria che la corona: aggiunta che non trovasi negli altri tipi simili di monete siciliane.

Degna di nota è pure la forma dell'altare, aperto nella parte superiore destinata a contenere il fuoco; di essa nella siciliana numismatica abbiamo solo un altro esempio in un tetradrammo imerese pubblicato incompletamente dal Castelli (1)

Vengo ora al tipo del rovescio, che è quello che ci offre maggior novità ed importanza.

Un semplice esame del nostro tetradrammo ci convincerà come esso sia più antico di tutti gli altri; lo stile, il corno sulla fronte del cacciatore, l' O invece dell'Ω ne sono prove manifeste; come io non credo che si possa in alcuna guisa dubitare quella figura virile essere la medesima che si vede nelle medaglie di stile più bello. Che anzi chiunque è per poco esercitato in questi studj, dal suo ripetersi con tanta costanza di atteggiamento, vi riconoscerà senza alcun dubbio la copia di statua celebre, condotta forse in bronzo, secondo che parrebbe dal modo come è composta.

Corrisponde la disposizione generale della figura, non che quella delle gambe, del braccio destro, e quel che è più, della mano che si appoggia, rovesciata, sull'anca destra; coincidenze molto notevoli ove si pensi alla libertà anzi licenza, con la quale sono rappresentate sulle mo-

292); ma non può essersi certi di questa spiegazione. Alcuni altri invece vi riconoscono Diana, e C. O. Müller (*Handb.* § 357, 6. p. 533) cita le testa del tetradrammo pubblicato dal Nöhden (è quella con la spiga disegnata al n. 2 della mia tavola) come un esempio di quelle rappresentazioni nelle quali non è dato di distinguere Cerere da Proserpina.

(1) *Ad Sic. vett. num. Auctarium* IV, 1. L'autore non vide le lettere importantissime del diritto e del rovescio che si scorgono nitidamente ne'due esemplari delle collezioni Luynes e Pennisi, siccome ho mostrato nella mia descrizione di quest'ultima raccolta, lavoro in corso di stampa.

nete le antiche opere di arte, non escluse le più sacre per culto o le più celebri per merito, come la Pallade del Fidia sulle medaglie ateniesi.

Oltre della testa cornuta, la sola differenza sostanziale tra la rappresentazione ch'io dissi più antica e quella più moderna sta nella disposizione del braccio sinistro, il quale nella prima è piegato in guisa che tiene in sè ristretta la clamide e la mano con le due lance si avvicina alla spalla sinistra; mentre nella seconda è disteso in modo che il gomito tocca quasi sulla parte anteriore della coscia sinistra, e la mano, sporta in avanti, fa si che le due lance divergano molto più dalla verticale e non tocchino in terra. Laddove nel tetradrammo del Luynes tutta la posizione della figura è motivata, al paro di un gran numero di antiche rappresentazioni di plastica o di pittura, dall'appoggiarsi interamente sulle aste. Di tale differenza (che per la libertà degli incisori di monete non sarebbe da notare, ove l'esatta corrispondenza delle altre parti del tipo non l'avesse resa singolare) potè esser cagione un ristauro fatto posteriormente nella statua stessa per dare maggior naturalezza al braccio, o una correzione dovuta soltanto al gusto del disegnatore del conio.

Tanto nella più antica figura che nelle altre più moderne, troviamo gli stivaletti e le due lance, mentre nelle ultime si aggiunge il pileo, la spada con la sua cintura, l'erma e talvolta un altro cane.

Tenuto conto dell'usanza degli antichi artisti di riportare sulle sculture, accessorj di metallo o di altra materia, nulla ha di strano l'aggiunzione della spada e del pileo. Il quale ha perfettamente la forma del πῖλος greco, con le falde strettissime, e provveduto nella sua sommità di un cappio pel quale appendersi al muro, come vedesi in parecchi dipinti antichi; e se il Churchill Babington (1)

(1) l. c. p. 41, n. 107.

ha creduto chiamarlo un berretto frigio (*a Phrygian cap*), bisogna convenire che la patria dell'Aceste, di cui si voleva riconoscere l'immagine nel giovine cacciatore, dovette esser cagione di trarre in equivoco il mio dotto collega di Cambridge. Ma ben più grave è l'errore in cui caddero pur troppo l'Eckhel (1) e il Mionnet (2) credendo che il giovine tenesse un vaso legato da una corda sulle spalle: nella quale credenza non si sa se sia più da riprovare la scarsezza di buon senso o l'avere ignorato la forma del cappello greco, e i numerosi monumenti figurati, da'quali si vede che i Greci anche quando erano stretti dalla necessità a portare qualche cosa che servisse a coprire il capo, volevano tuttavia potersi togliere quell'impaccio, gettandolo dietro le spalle. Inesattezze siffatte mostrano chiaramente quanto grande sia l'errore di quei numismatici, che delle antiche monete vogliono fare uno studio separato da quello degli altri monumenti.

A. SALINAS

(*Continua*)

(1) l. c. I, 234 seg.

(2) *Descr.* I, p. 283, n. 648, 649. *Figure virile . . tenant sur son dos un vase, retenu par une corde.*

GRAN MEDAGLIONE DI BRONZO

ESPRIMENTE LA VITTORIA PERSICA DI GALERIO MASSIMIANO

Non mi par dubbio che il gran medaglione di Galerio Massimiano testè scoperto in Rimini, e che io prendo ad illustrare, meriti il primo posto fra i medaglioni storici imperiali. Esso al bel pregio della inattesa novità del soggetto congiunge ancora quello di una conservazione il più che si possa desiderare perfetta. Ne è argomento la vittoria riportata da lui ancor Cesare contro Narseo, della quale e delle notevoli circostanze avevamo notizia negli scrittori; ma nissun monumento se ne era trovato finora nella quantunque numerosa monetazione dei due Augusti Diocleziano e Massimiano Erculeo, e dei due Cesari Costanzo e Galerio Massimiano, i quali tutti si danno il titolo di Persici per questa impresa. Il bel medaglione poi ha ancor questo di speciale che, come vedremo, ci aiuta ad interpretare il motivo della doppia appellazione che prendono, chiamandosi *Persici bis*, sì nell'Editto del 300

scolpito in pietra, come in quello del 311 riferito da Eusebio (H. Eccl. VIII, 17), quantunque gli storici e i cronologi non contino che una sola vittoria, e non ci sia stata dopo di essa altra guerra coi Persiani per 40 anni, quanti giustamente ne novera Libanio (in Orat. Basilic.), fino alla morte di Costantino, il quale cessò di vivere mentre si armava per portar la guerra a quella nazione.

Vero è che Orosio narra di due combattimenti sostenuti da Massimiano Galerio contro i Persiani prima del 297, nel qual anno i fasti d'Idazio registrano la vittoria Persiana *Maximiano V et Maximiano II. His consulibus victi Persae;* ma egli scrivendo le parole seguenti (Oros. VII, 25), *cum duobus iam praeliis adversus Narseum conflixisset,* non ci fa sapere da qual parte stesse il vantaggio: se non che nel terzo scontro raccontato dal medesimo storico impariamo invece che Massimiano fuggì battuto interamente e distrutto: *Tertio inter Callinicum et Carras congressus et victus amissis copiis ad Diocletianum refugit.*

L'essere poi la vittoria Persiana riportata al 297, mostra chiaro, che prima di quell'anno Massimiano non ne poteva contare verun'altra. Che se il cronico Alessandrino riferisce il solo due vittorie persiane e le dice avvenute nell'anno 297; noi vedremo tra breve come si possa e debba spiegare questa singolarità di racconto, rinforzato ancora e sostenuto dal titolo della gemina vittoria persiana assunto dagli Augusti: del resto quel cronico è sì intralciato di errori storici e madornali, che la notizia non meriterebbe da tal fonte essere accolta, se non avessimo altre ragioni a sostenerla.

Queste cose premesse, come per esporre lo stato della storica questione, vengo a descrivere il nuovo monumento.

Il medaglione che ha per diametro il n. 12 della scala del Mionnet rappresenta da un lato il busto di Massimiano Galerio volto a destra. Egli vi è coronato di laurea e

vestito di tunica e di toga ricamata, che dicevasi trabea, ed era abito proprio de' consoli che se ne vestivano nell'entrare in carica; e di più ha in mano lo scettro eburneo sormontato dall'aquila, ancor esso insegna consolare: intorno si legge: GAL VAL MAXIMIANVS NOB. C

Nel riverso il nobilissimo Cesare cavalca a gran galoppo passando sopra due persiani inermi stramazzati al suolo: egli vibra l'asta contro una donna, un giovane e un fanciullo che stanno innanzi al cavallo parimenti inermi, e la donna e il giovane stendono a lui le mani: il fanciullo invece è volto alla madre e cerca aiuto, senza aver neanche il vigore di salvarsi colla fuga. Tutti e tre hanno in capo il pileo frigio, e la donna che è genuflessa, ha i capelli scarmigliati. Una vittorietta intanto a volo sospesa, tenendo una palma nella sinistra, corona l'Imperatore. Intorno si legge l'epigrafe: VICTORIA PERSICA.

L'officina che emise questo gran medaglione è Siscia, SIS, l'insegna del conio ne è una stella, ed è il primo che oggi sappiamo essersi coniato da quella zecca, e unico ivi lavorato in tal metallo, non avendosi di poi che due medaglioni d'argento degli Augusti Costante e Costanzo II, del quale ve ne ha altresì uno d'oro il quale porta l'insegna medesima della stella, ma doppia * SIS * .

Vengo al soggetto figurato nel riverso. L'Imperatore è espresso nell'atto di aver atterrato due persiani sforniti al tutto di armi e d'investire altri tre egualmente inermi, e sono una donna, un giovine ed un fanciullo, intanto che la vittoria il corona, e questa impresa è dichiarata dall'epigrafe vittoria ottenuta sui Persi. Grande impresa veramente sarebbe ella stata, se trattavasi di assalire un branco di fanciulli, di femmine e di uomini inermi: ovvero dovrebbe dirsi, che sia solenne sbaglio dell'artista, il quale dovendo esprimere un'armata la figurò in modo così inatteso e contrario del tutto all' artistico linguaggio della scuola dei suoi tempi.

Di fatti se cerchiamo in che modo prima di lui sia stata espressa la *vittoria Germanica* di Massimino Augusto; noi vediamo che l'imperatore spinge il focoso cavallo addosso ai barbari, uno dei quali è stramazzato sul suo scudo, l'altro caduto sul ginocchio ancor tenta la difesa vibrando la spada. Parimente la vittoria di Severo Alessandro Augusto è rappresentata dall'Imperatore che spinge il cavallo addosso ad un uomo armato di scudo. Nè altrimenti Eumenio nella sua orazione *pro restit. scholis*, c. XXI, si potè figurare e descrivere Massimiano se non in atto di calpestare archi e faretre nemiche: *Persicos arcus pharetrasque calcantem*. In pari tempo Severo assume il medesimo tipo per rappresentare il valor militare. Egli cavalca a gran galoppo vibrando la lancia su due barbari, uno dei quali è armato di scudo e colpeggia coll'arma, intanto che l'altro caduto sulle ginocchia implora mercè dal principe valoroso. Il secondo Costantino quando vuole farsi rappresentare come debellatore dei Goti incalza un barbaro armato di lancia e di scudo che vedesi ivi presso sul terreno; e in egual modo si fanno figurare Costanzo e Costante, le monete dei quali sono notissime.

A questa serie di confronti può sembrare che faccia contrasto una medaglia di Nepoziano colla epigrafe GLORIA ROMANORVM, nella quale egli assale una donna a mezzo nuda ginocchione e supplichevole: ma questo contrasto altro non è che apparente, poichè in sostanza esso si risolve in una inaspettata conferma della interpretazione, la quale parmi si possa e debba dare al gran medaglione di Massimiano. Io non ignoro che il Ducange e dopo di lui il Cohen quella, che io dico donna, chiamano prigioniero; ma parmi che il facciano a torto: perocchè il modo di significare un prigioniero non fu mai di porlo ginocchione colle mani alzate, il qual gesto è del supplichevole, sibbene colle mani legate a tergo. Sia adunque un

uomo, come il figura la tavola del Ducange; sia una donna, come pare il rappresenti la tavola del Cohen, in ciò discorde dalla descrizione: non sarà mai un prigioniero, come essi pretendono, ma neanche rappresentar può l'armata nemica sconfitta. La moneta fu battuta in Roma, e noi sappiamo che Nepoziano vi fu ricevuto, quando pareva che la città, udita la disfatta dell'armata tumultariamente opposta alla sua marcia, volesse prepararsi alla difesa. Niente adunque impedisce che abbia egli fatto rappresentare in questo modo il suo trionfale ingresso, e che Roma sia stata da lui rappresentata in atto di implorarne aiuto e perdono. Veniamo alla Vittoria Persiana.

Il disprezzo con che Massimiano fu accolto da Diocleziano dopo la rotta e la fuga, di che parlano gl'istorici, non ne avvilì il coraggio, lo stimolò invece ad un'impresa arditissima. Egli con un nuovo esercito raccolto nell'Illirico entrò nell'Armenia l'anno seguente, scontrò Narseo il battè e mise in fuga; ma ciò che fece oltremodo inorgoglire Massimiano fu la preda ingente fatta nel campo nemico, e con essa l'essersi reso padrone della moglie e dei figli di Narseo: ond'è che rifiutando il nome di Cesare cominciò ad aspirare a quello di Augusto (Lact. de mort. persecut. in Maximiano). La pace fu conchiusa in quell'anno medesimo e al prezzo di cinque provincie dal Persiano cedute, che così riebbe la moglie e i figli.

Trionfarono poscia in Roma di questa vittoria insigne i due Augusti e i due Cesari, menando in quella pompa davanti al cocchio i carri onusti di preda e l'effige della moglie di Narseo, delle sorelle e dei figli, come impariamo dal *Chronicon* di S. Prospero (ad an. 302) del quale sono queste le parole: *Diocletianus et Maximianus Augusti ingenti pompa Romæ triumpharunt antecedentibus currum eorum Narsei coniuge, sororibus, liberis et omni praeda qua Parthos spoliaverant*. È noto che i Persiani chiamansi spesso Parti prima anche di quest'epoca siccome ha no-

tato l'Eckhel (D. n. VII, 509). Così fu consecrato dagli Augusti e loro Cesari il gemino titolo di Persico già prima assunto, come appare dall'Editto *de pretiis rerum venalium* proposto nell'anno 300 o 301. E parmi ancora che in tal solennità a rimembranza della Vittoria istituissero i *ludi Persici*, dei quali è menzione nel calendario di Filocalo: nè stimo probabile l'attribuire una tale instituzione a Costanzo secondo, come presceglie il Mommsen (I. L. Ant. p. 393), non sapendosi che Costanzo fecesse mai pompa e menasse trionfo di Sapore, quantunque amasse contar per vittorie le reiterate disfatte.

Quanto alla gemina appellazione di Persici io non ignoro che i titoli e il significato loro non debbono avere in quest'epoca quel valore che ebbero prima, siccome ha notato l'Eckhel (l. c. p. 352), nè perciò dovrebbe recar maraviglia se contano per due l'unica vittoria persiana. Pure stimo che non si debba spiegare la cosa così, quantunque sia a vero dire la più comoda maniera di sciogliere il nodo: a me sembra che essi ciò fecero per un giusto motivo, qual fu la presa del campo e della famiglia di Narseo, che valse veramente una disfatta decisiva, e però poteva contarsi come una seconda vittoria. Ed anche penso che di qua nasca il motivo della rappresentanza che ammiriamo sul gran medaglione di Massimiano: perocchè è certo, come ho dimostrato di sopra, che se egli avesse voluto rappresentare la rotta e la fuga dell'esercito e del re Narseo, non avrebbe ignorato in qual modo convenisse figurare un tal soggetto. Ma invece col sopprimere del tutto le armi nei due Persiani stramazzati al suolo e con porre dinanzi all'imperial cavallo tre persone inermi, una donna, un fanciullo e un giovane, volle certamente rappresentare non il conflitto e la rotta di Narseo, ma sì la famiglia di lui sorpresa nel campo, e che certamente fu la miglior preda che ivi gli venisse fatta nell'immenso bottino.

Conchiudo adunque, che il gran medaglione di Massimiano fu battuto nel 297 cioè nell' anno del suo secondo consolato, la qual epoca sostenuta dai fasti di Idazio e dal cronico Alessandrino, ma contradetta da altri scrittori e cronisti, è ora avvalorata dalle insegne consolari, delle quali appare egli, nel dritto, vestito. Che il soggetto prescelto in esso a significare la vittoria persiana non fu la rotta e la fuga di Narseo, ma sì la presa del campo e la cattura della famiglia di lui, motivo verisimilissimo della gemina appellazione assunta dai due Augusti e dai Cesari consorti nella tribunicia potestà verso l'epoca in che si disponevano a menar solenne trionfo in Roma di tanto pregiata impresa.

Roma, luglio 1870.

P. R. GARRUCCI.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione)

LA TOSCANA.

Soffermatomi presso le sponde della Magra e voltato lo sguardo alla via percorsa, a quel direi viaggio circolare numismatico attraverso le città e castella dell'alta Italia, avvedomi di avere troppo spesso oltrepassato i limiti del mio programma ed il propostomi impegno di brevità. Rinnovare quella promessa emmi ora più necessario e più facile, perchè sebbene la via che mi resta a percorrere sia ancora lunghetta, ella non è più tanto seminata di città e castella numismatiche come quella di già calcata. Basta gittare l'occhio alla bella carta topografica delle zecche italiane ideata dal dottissimo P. P. Tonini per restarne persuasi. Oltre a ciò, la egregia di lui opera e l'erudito volume del sig. dottore V. Promis, che sì grandemente facilitano il nostro studio, impongono più che mai il dovere di sorvolare a tutto che non ha speciale interesse d'opportunità o di novità.

Lucca.

Ripeterei cosa assai divulgata se accennassi alla celebrità ed antichità di questa principale zecca della Toscana, particolarmente dopo quanto ne scrisse quell' alto ingegno del marchese Cordero di Sanquintino nel trattato sulle monete degli antichi marchesi della Toscana, nei di-

scorsi, per mala sorte rimasti incompiuti, sulle monete di Lucca, nel ragionamento sul tesoretto scoperto presso Roma, ed in altri lavori. Sebbene qualche di lui argomentazione possa essere discussa, come dimostrò l'illustre signor Commendatore Promis (*Monete della Repubblica di Siena*), gli scritti suoi resteranno pur sempre degnissimi di meditazione, perchè dettati con profonda erudizione, con acuta critica, con logica calzante, e con quel metodo che giova assai ad assodare l'insegnamento ed imprimerlo nella mente. Il ragionamento sulle monete dell'Imperatore Giustiniano II, nel quale le monete italiane hanno molta parte, n'è la più splendida prova. Ciò premesso, farebbe cosa assai utile chi imprendesse a ripubblicare gli scritti numismatici del chiaro Piemontese, almeno quelli che, per essere sparsi in raccolte accademiche, non si trovano, o difficilmente in commercio.

Fra le monete di Lucca, raffigurate nelle tavole del Sanquintino sonovi due denari di Carlo Magno sui quali le brevi iscrizioni appariscono frammezzate dal più bizzarro ornamento formato tutto a punti. Se quei pezzi non portassero il battesimo di quell'oculato nummografo, vi sarebbe quasi da restarne dubbiosi, tanto sono singolari, e per poco non direi anti italiani. Ed in mancanza di essi non mi sarei nemmeno un istante indugiato sopra un denaro del museo di Brescia, che avrei condannato a priori, perchè più ancora di quelli si mostra strano ed artifiziato. Fatalmente un troppo breve esame messovi non mi concesse di trarne un giudizio securo, ma avendolo improntato ne porgo qui il disegno, onde quelli che ne avessero vaghezza possano vedere e sentenziare. Se non sarà trovato sincero avrò almeno contribuito a svelare una giunteria di più fra le tante che disonesti speculatori vanno escogitando (Tav. II, n. 1).

Che quel maestro non abbia riportate nelle sue tavole tutte le monete di Lucca si comprende, grande assai essen-

done il numero. Al chiarissimo signor Domenico Massagli che tende, in lingua non nostra, a colmare il vuoto da lui lasciato nel testo, dobbiamo la conoscenza di qualche nuovo tipo. Quanto alle varietà de' tipi conosciuti, desse sono infinite e tutte le collezioni possono additarne. Così, sebbene modesta sia la serie di questa officina nel museo padovano, perchè non oltrepassa i quaranta numeri, non vi mancano alcune varianti degne di osservazione. Ad ornamento della annessa tavola ne presento due; un *grossetto* di semplice e gentile lavoro, che stimo del principio del secolo XIV, ed altro, forse del principio del XVI (Tav. II, n. 2 e 3). Rinunzio di buon grado ad una maggiore precisione, come credo che resti ancora qualche cosa a fare per la esatta classificazione di tutte le monete della Repubblica Lucchese.

Accennerò all'esistente *denaro imperiale*, che molti autorevoli scrittori dicono battuto in *Signa* da Castruccio Castracani, soltanto per azzardare il dubbio che quella monetina, lavorata con molta finezza, sia comparsa in condizioni eccezionali, tra fatti di guerra. La lascio in compagnia delle altre di Lucca.

Pisa.

Di poco posteriore alla lucchese, la zecca pisana attende chi ne raccolga le sparse fronde e ne rischiari i fasti. Tale desiderio, espresso già da Chirone Epidaurico (Dottore Francesco Masi), nel troppo breve saggio inserito nel suo *Ragionamento sulla navigazione ed il commercio della Repubblica Pisana*, è giustificato dall'alta importanza storica ed economica di questa zecca, la quale, pel corso di quasi otto secoli ch'ebbe a durare, vanta una ricca serie di monete in tutti i metalli, lavorate in gran parte col magistero squisito degli orafi ed incisori toscani dell'aureo tempo dell'arte. Come è fiera l'acquila accampata sul ca-

pitello e finamente disegnata la Vergine col putto, specialmente nei fiorini d'oro, nei grossi e nei mezzi grossi col motto: PROTEGE VIRGO PISAS! Disegni della massima esattezza, raccomandati al futuro storico di questa zecca, contribuiranno non solo ad aggiungere vanto all'arte del conio italiano, ma aiuteranno anche grandemente nella spesso difficile classificazione dei pezzi.

Poche sono ancora le monete della Repubblica Pisana di questo gabinetto, nè tali da recar nuovi lumi. Siami adunque concesso di divagare nuovamente per riportare dal nominato Museo Bresciano, sòrto come questo per impulso di virtù civica (1), il tipo del prezioso denaro di Carlo Magno, menzionato dall'Azzoni Avogaro e promesso dallo Zanetti pella da lui ideata dissertazione su questa zecca (Tav. II, n. 4).

Le due monete col nome del podestà Bonaccorso da Palude, accolte anche in due segnalate nuove pubblicazioni, credo doversi escludere dalla serie lucchese, perchè verosimilmente apocrife. L'*occhio* del Viani pare non sia stato abbastanza efficace in quella circostanza.

(1) Il gabinetto numismatico, legato al Museo di Brescia dal benemerito Camillo Bruzzoni, non è ancora disposto in ordine, dissi nel preambolo di questo lavoro, e devo con rammarico confermare dopo una visita fattavi. Le monete e medaglie vi sono ammucchiate in angustissimi e sconvenevoli medaglieri, e manca ogni catalogo di esse, sì in foglio che in ischede. La visita che a me ne fu gentilmente concessa, se da un lato mi commosse a riconoscenza, fecemi d'altra parte calcolare i pericoli vicendevoli di una incondizionata fiducia. Fra i curiosi di siffatte cose vi sono anche gli indelicati, ed urge sommamente che quel Municipio provveda; perchè non facendolo mostrerebbe di avere in poco conto l'ingentissimo dono.

Nè ciò basta: quelle collezioni numismatiche oltre ai cataloghi per uso proprio del museo, dovrebbero avere un catalogo, diligentemente compilato, a stampa. Nella serie delle monete di zecche italiane vi sono cose pregevolissime e buon numero di esse si cercherebbero invano altrove. È necessario divulgarne la conoscenza onde lo studio, tanto progredito, di questa dottrina se ne possa avvantaggiare.

Più numerose trovai le monete battute al nome di Pisa dai Granduchi Medicei e Lorenesi, quasi tutte uscite dalla zecca di Firenze. Furono pubblicate dall'Orsini e da altri, e ciò basti (*).

PISTOIA.

Se per lo passato questa città non si annoverava che dubitativamente fra quelle ch'ebbero zecca propria, perchè ignoravasi, ed ignorasi tuttora, se avesse fatto uso del diritto concessole da Clemente VI; perchè apocrife furono dimostrate le cose col nome di Castruccio, divulgate dal Viani, e perchè tessere, non monete, apparvero quelle colla effigie di S. Iacopo, colle parole LIBERTAS o MAIARDI, colla testa di moro, coll'arme a scacchi e col pettoncolo, ora sembra assai verosimile ch'ella abbia battuto monete nel secolo VIII, al tempo dei Longobardi. Il tremisse del Museo Trivulzio, esplicato dall'infaticabile sig. comm. Promis ne sarebbe la prova.

Unico essendo quel cimelio, non posso affermare che la esistenza della tessera coll'arme a scacchi, che Fioravanti, Matani e Viani invano si affaticarono d'innalzare al rango di moneta.

CORTONA.

Ove il tremisse longobardo della collezione Reichel, mentovato nell'articolo di Treviso, spetti a Cortona, come per nuove considerazioni sono ora ancor più disposto di credere, questa zecca sarebbe da collocarsi, per ordine di

(*) Tutti i lamenti, niuno eccettuato, espressi dall'egregio nostro scrittore a proposito della raccolta Bruzzoni, calzano a maraviglia e si possono rivolgere anche al Municipio di Pisa, legatario della insigne collezione Franceschi, collezione formata con opera assidua e dispendio non piccolo da questa patrizia famiglia pisana nel corso di più generazioni. (*Nota della Direzione*).

tempo, presso quelle di Pisa e di Pistoia, altrimenti al secolo XIII, per la quale epoca, eliminando il pezzo divulgato dal Muratori, provato adulterino dallo Zanetti e dal Viani, non hannosi che due sole monete autentiche, stupendamente rare. Da ciò ne venne quella falsificazione ed altra fatta in tempo e luogo vicino, che quale mero oggetto di curiosità fu accolta in questo museo. E sta bene tener conto di simili prodotti, pei consigliati confronti, ma converrebbe apporvi il marchio di una F con ferro rovente, come usasi fare in qualche paese coi galeotti.

Restano a trovarsi i denari minuti di quel tempo, che probabilmente saranno stati all'impronto di quelli di Volterra e di Massa. Ma mi accorgo d'essere stato imprudente, perchè qualcheduno potrebbe cogliermi al varco e dirmi, come usava un mercante di anticaglie: Sta cheto, che te li farò fare.

FIRENZE.

È un fatto singolare la comparsa del denaro di Carlo Magno colla scritta FLORENT, divulgato dall'ill. P. Tonini; singolare dico inquantochè appartenente a Firenze, nella cui serie monetale sta isolato quale un troppo precoce precursore, perchè diviso da ben quattro secoli dalle altre monete di questa città. Confesso che tale circostanza, congiunta alla sua maniera piuttosto esotica, ed ai molti nomi locali di Francia cui quella leggenda potrebbe attagliarsi, mi tennero buona pezza perplesso, ma come può durare lo scetticismo a petto delle ragioni addotte dal sapiente illustratore, della esplicita conferma dell'autorevolissimo sig. comm. Promis, e delle assicurazioni vocali di valentissimi nummografi? Abbasso la fronte e faccio voto di recarmi in pellegrinaggio a Volterra, appena mi sia possibile, per inchinarmi devoto a sì preziosa reliquia.

Le opere del Vettori, del Targioni-Tozzetti, del Boissin, del Fabrini, del Graffioni, del Borghini, dell' Orsini, del Pagnini, del Carli e d'altri, che svolgono l'importante subbietto della zecca fiorentina dell'êra repubblicana, e particolarmente del celebre suo fiorino d'oro, dovrebbero persuadere l'argomento essere di già ad esuberanza sviluppato, se non fossero esempî d'altre discipline che dimostrano come lo spirito d'investigazione non si raccheti di leggeri, come certi orizzonti più si mirano più si allargano. Per conto mio limiterommi ad un desiderio, a quello di vedere ampliato il quadro dell'Orsini, colla esatta riproduzione di *tutte* le monete della Repubblica Fiorentina, anno per anno, e colla aggiunta di tutte le imitazioni del suo fiorino d'oro. Non è poca cosa, perchè richiederebbe la perseveranza di un lavoro indefesso, ed una diligenza a tutta prova, quale fu quella impiegata, per esempio, dal Müller per le monete dei re Lisimaco ed Alessandro III; ma chi imprendesse tale fatica porterebbe vanto di avere eretto bel monumento all'onore dell'Italia (1).

(1) Fu inserito non ha guari nel *Bullettino di Numismatica* un quarto di fiorino d'oro, posseduto dal chiarissimo sig. avv. Gaetano Avignone, che lo afferma uscito dalla zecca di Firenze. Desiderando sommamente che sia così, seguiterò il mio sistema, esponendo qualche riflessione che mi fece nascere, persuaso che nessuno possa adontarsene, se scopo d'ogni studio è l'indagine del vero. Il non trovarsi mai menzione di simili quarti per la zecca di Firenze, e l'essere stati ignorati da tanti valenti ricercatori è meritevole di considerazione. L'iscrizione del rovescio, evidentemente sciupata, potrebbe forse essere stata male rilevata, ma anche come sta nel disegno contiene qualche elemento estraneo al nome di Firenze: FI'LOR.... TIA, ed il segno alla destra del Santo, che sarebbe importante, non è visibile. Esiste un simile quarto di fiorino colla leggenda: WILH. AREPUS, che Lelewel vòlle di Guglielmo d'Auxonne, vescovo di Cambrai, ma che Walraf prima, e Serrure figlio, dopo di lui, assegnarono con miglior fondamento a Guglielmo di Genep, *arcivescovo* di Colonia. L'esistenza di quel pezzo induce sospetto che anche questo del sig. Avignone possa essere uscito da qualche zecca straniera. Non darò molto

Le monete di Firenze repubblicana del Museo Bottacin sono quasi cinquanta, fra cui cinque *fiorini d'oro*, un raro *grosso da due soldi* al tipo dell'anno 1296, un *grosso da venti* colla croce accantonata da gigli, sei *barili*, ec. Un *fiorino* colle due palme decussate, spettante a Jacopo Alberti, massaro nell'anno 1331, ricordami il compianto e stimato avv. Carlo Gonzales, intento a raccogliere materiali per la storia delle monete improntate co'segni di personaggi di quel casato.

Bene rappresentata è la serie granducale, che oltrepassa gli ottanta pezzi. Hanno pregio di rarità o di bellezza il *testone* del primo duca, attribuito al Cellini; una *piastra* ed una *mezza piastra* colla predicazione del Battista, quattro *testoni*, fra cui uno colla effigie imberbe, una *lira* del Cellini col giudizio finale, ed un *quattrino* sfuggito all'Orsini, di Cosimo I, (Tav. II, n. 5), (1); un

peso alla opinione dei valenti De Coster e Petit-de-Rosen, che attribuiscono ad un conte di Lussemburgo un fiorino col segno di un leone fasciato (*burelé*), contraffatto a quelli di Firenze fino nel nome della città: FLORENTIA, perchè quel leone potrebbe essere l'arme di qualche maestro di zecca fiorentino, per esempio di un Tedaldi, ma noterò come la suesposta leggenda, se rassomiglia a quella di Firenze, si accosta pure di molto a quella di un fiorino di Lubecca: FLORE . LUBIC, ad altra di uno di Cambrai: FLOR . EPI . CA. e ad altre ancora, che secondo i più sarebbe parimente di Cambrai, ma, secondo il chiarissimo signor Morel-Fatio, di Cortemiglia: FLOR . EX . CHA. Credo bastino queste brevi osservazioni per dimostrare la necessità di un nuovo attento esame di quel pezzo, prima di accordargli definitivamente la cittadinanza fiorentina, e parmi ciò possa anche servire a confermare l'utilità dello studio delle *imitazioni*, dalle quali in molti casi scatterebbe il raggio invocato a schiarimento delle questioni.

(1) L'Orsini dubitò se sotto questo principe, prima della presa di possesso di Siena, si battessero piccoli, ma la notizia dell'anno 1544, da lui riferita, è constatata dall'esistenza di piccoli colla iscrizione: C . M . R . F . D . II.

Il Museo di Trento serba un pezzo che viene a conferma del fatto narrato dallo stesso autore, che il testone *stellino* fosse destinato pella restituzione ai Genovesi di una somma presa da essi a cambio

mezzo giulio, vario da quello di detto autore, di Francesco I; due *piastre,* una *lira*, un *giulio* di vago disegno, del pari dissimile da quello recato dall'Orsini, di Ferdinando I, (Tav. II, n. 6); una *lira* di Cosimo II; una *mezza piastra* di Cosimo III.

Avendo poco per questa tavola aggiungo il disegno di una *bolla plumbea* dell'ultimo Granduca mediceo, quale gran maestro dell'Ordine di S. Stefano, la cui sovranità era perpetuata nella successione dei Granduchi, (Tav. II, num. 7).

La serie dei principi lorenesi offre meno interesse. Nominerò soltanto lo strano *zecchino zanobino,* illustrato da prima dall'illustre Pfister, poi dal dotto sig. A. G. Ciabatti.

Livorno.

Non avendo avuto questa città zecca propria, ma volendo conservare la separazione delle monete che vi si riferiscono credo poterle collocare dopo quelle di Firenze, dalla cui officina uscirono.

I pezzi del Museo non danno motivo a considerazioni. Sono di qualche rarità un *quarto di pezza della rosa,* ed un *quarto di tallero* col castello, del duca Cosimo III, e pregevole assai la *pezza della rosa* di Giovanni Gastone.

Per una nota del Welzl apparirebbe che sotto il governo

da Cosimo, nel 1543. Presenta d'ambo i lati le traccie visibilissime dello *stellino* e di un *quarto di ducatone* genovese, dell'anno 1554, col Redentore che benedice al Doge genuflesso. Adunque Genova, dopo dieci anni dal ricevuto rimborso, ribattè i pezzi fiorentini col proprio impronto, in questo esemplare con tale negligenza da lasciare maggiori vestigi del primo che del secondo conio.

Lo stesso Orsini ignorò poi lo scudo d'argento di questo granduca, che da un lato offre la sua effigie, dall'altro la croce, come negli scudi d'oro, col motto: ✠ VIRTUS . EST . NOBIS . DEI.

di Francesco II di Lorena si fosse progettata una moneta al tipo dei talleri livornini. Il pezzo di prova, unilatero, da lui descritto, recava la veduta del porto di Livorno e l'anno 1750, e misurava 30 millimetri, onde sembra si avesse di mira un mezzo tallero.

Quanto al pezzo d'oro coll'anno 1799, descritto in quel catalogo nel numero seguente (3961), parmi arrischiato qualunque giudizio prima di averlo veduto, tanto più che non vi è attribuito ai Russi che col segno del dubbio. Il diametro notato, di 24 millimetri, è troppo per uno *zecchino*, e l'assenza di leggende rendelo maggiormente problematico.

Arezzo.

Ad eccezione del pregevolissimo denaro del marchese Ugo I, chiarito dall'ill. sig. comm. Promis, le altre monete di questa città, quantunque sembrino poche, imbarazzano assai chi voglia disporle secondo l'esatto ordine della loro battitura. La mancanza di documenti e degli elementi del peso e del titolo per alcune molto rare, ed i troppo rozzi disegni esposti dal Muratori e dal Bellini, accrescono la diffiicoltà. Vi sono poi le varietà di uno stesso tipo, le stellette, le mitre, le chiavi, i gigli, le rosette, fra le leggende, e la varia forma della mitra e del pallio del Santo, che fanno il resto per imbrogliare le idee: forse soltanto le mie? Il poco che ne dissero i due nominati scrittori, il Guazzesi, l'Altigozzi, il Carli, ed i chiarissimi signori Gamurrini ed avv. V. Promis, non basta per quetare la curiosità sulle vicende di una zecca la quale per l'epoca in cui lavorò e per le questioni alle quali si collega è di molto rilievo. Ignoro la memoria del Fabroni negli Atti dell'Accademia Aretina, 1843, ma sembra che nemmeno essa sia sufficiente all'uopo, perchè non

menzionata dagli ultimi autori. Possa anche questa lacuna della italiana numismatica essere presto ricolmata (*).

Fra le poche monete di questa serie, del Museo, osservai un *quattrino*, quasi di schietto rame, che allo stile si mostra ultimo fra i pezzi conosciuti. Il disegno che ne porgo servirà a correggere quello del Bellini, nel quale il Santo stringe una chiave invece del pastorale ed al sommo del rovescio mostra una crocetta accerchiata invece del giglio (Tav. II, n. 8).

Siena.

Qualora delle altre zecche italiane si avesse un quadro fedele come quello che delineò l'esimio sig. comm. Promis per questa, la via sarebbe appianata pelli studiosi, ai quali non resterebbe che innestare di mano in mano le cose nuove che venissero alla luce.

Fra le monete del medagliere padovano notai alcune varietà di segni e d'anni, che sorpasserò. Sono rari un *fiorino d'oro* ed un *grosso* di Gian Galeazzo Visconti, un *grosso da venti quattrini* con uno dei gemelli vessillifero sul dorso della lupa, ed uno *scudo d'oro* colla croce composta di gigli, dell'anno 1553; fra quelle del granduca Cosimo I, un *testone* ed un *giulio*.

L'Orsini, che malgrado tutta la diligenza messa nella storia delle monete dei granduchi, omise qualche pezzo, ignorò lo scudo d'oro battuto da Cosimo I per questa città, raffigurato in libro di monete stampato da Adamo Berg in Monaco, nell'anno 1597. Alla citazione già fattane dal sig. avv. V. Promis nelle sue *Tavole sinottiche*, aggiungo la descrizione. Sul primo lato ostende l'arme me-

(*) L'Egregio G. F. Gamurrini sta lavorando intorno ad una monografia della Zecca d'Arezzo ed il Periodico spera di pubblicarla quanto prima. (*Nota della Direzione*).

dicea coronata, entro uno scudo ovale accartocciato, circondata del nome e dei titoli del principe, come nelle altre sue monete per Siena. Il secondo lato è occupato da una croce gigliata, uguale a quella degli ultimi scudi d'oro della Repubblica, colla leggenda: ✠ SENA VETUS CIVITAS VIRGINIS.

Montalcino.

Onore ai valorosi cittadini di Siena, che sopraffatti e vinti da potenti nemici, piuttosto che sottomettersi, abbandonarono la diletta loro città e ripararono sul poggio di Montalcino colle proprie istituzioni, colla propria indipendenza, colla propria zecca. Erano poche centinaia, ma seppero mantenervisi gloriosamente per quattro anni, e lasciarono dopo se la imperitura memoria di una preziosa serie di monete d'oro, d'argento e di mistura, lavorate da un egregio artista, che volle dividere la loro sorte, come ne divideva le aspirazioni; monete che possono annoverarsi fra le castrensi o di necessità, quantunque fatte alla legge di quelle della città madre.

Le ragioni di questa zecca furono esposte dall'encomiato Commendatore, in appendice alla storia di quelle di Siena, con tanta dottrina ed integrità, che sarà ben difficile che altri possa aggiungervi qualche cosa.

Quattro sono quelle del Museo Bottacin: una *parpagliuola*, una *mezza parpagliuola*, e due *quattrini*. Trattandosi di cose rare, ed a maggiore dimostrazione della attività di questa effimera officina, ecco l'impronto di uno dei quattrini, vario per conio da quelli già divulgati, (Tav. II, n. 9).

Volterra.

Sono appena tre grossi agontani ed un piccolo che costituiscono fino ad ora la serie delle monete di questa città,

nè sembra siano ancora bastantemente chiarite, pel luogo o luoghi dove furono battute e per chi le fece battere. L'Ammirato nomina il castello di *Montieri*, Targioni-Tozzetti *Berignone*, Altigozzi, oltre a questo, anche la terra di *Casole*. Ciò per le monete vescovoli, che quanto all'agontano col nome di S. Giusto, esso dovrebbe essere stato lavorato in Volterra stessa.

È fatale che il benemerito Zanetti non abbia potuto dare le raccolte notizie, assieme ai documenti rinvenuti dopo quelli recati dal Pagnini. Speriamo che tutto si ritrovi ancora e sia pubblicato da altri, e che col tempo si scoprano nuove monete.

Questo medagliere rinchiude i due grossi assegnati al vescovo Ranieri, uno dei quali in due esemplari, di poco differenti.

Massa Marittima.

La bella memoria dello Zanetti, tratta in luce e commentata dal Lazari, e le aggiunte fattevi dal mai abbastanza lodato sig. comm. Promis, danno la completa illustrazione della zecca massetana, entro i limiti di quanto di essa potè rinvenirsi. Del grosso, oltre la variante riportata dal Targioni-Tozzetti, nel tomo quarto della sua *Relazione di alcuni viaggi fatti nella Toscana*, in tavola contenente conchiglie fossili, e quelle riferite da Friedländer e dal Lazari, conosco una quarta, la quale si distingue da quelle principalmente per avere una stelletta sola sul rovescio, in fine della leggenda, ma ve ne saranno altre ancora, se ben sette torselli nuovi si scoprirono dopo quelli da lungo tempo noti del museo di Volterra, indizî tutti di grande operosità.

Se il *grosso* di questo museo è bello ed autentico, il *piccolo* non è del pari soddisfacente, e temo non sia il solo esemplare che fa equivoca mostra di sè nelle collezioni.

Piombino.

Per le monete di questa categoria basta riportarsi all'ottimo Zanetti, il quale nel tomo secondo della sua Raccolta ne fece la storia. Della somma sua diligenza sono prova le scarse cose rinvenute dappoi, poco più che semplici varietà di lieve importanza, ad eccezione del bellissimo doppione del principe Nicolò Ludovisi, divulgato dall'illustre conservatore del Gabinetto di Torino.

Fra i pochi pezzi del museo di Padova non è ovvio un *grosso* colla croce, dell'Appiani. Un *quattrino* del principe Nicolò, che offre l'impronto della crazia n. 9, ingenera il sospetto di crazia falsificata.

Orciano.

Solamente per finire colle cose della Toscana aggiungo il nome di questo feudo degli Obizzi, al quale si riferiscono le due piuttosto *medaglie* che monete, fatte eseguire dal Marchese Tommaso negli anni 1791 e 1796 coi conî di Luigi Siries, intagliatore della zecca di Firenze.

Questo gabinetto serba il secondo pezzo, colla epigrafe in onore della moglie dell'Obizzi, Barbara Quirini, che sembra inspirato da consimili oggetti di commemorazione, non infrequenti, della Germania. Uno stesso diritto, colle effigie del marchese, servì per entrambi.

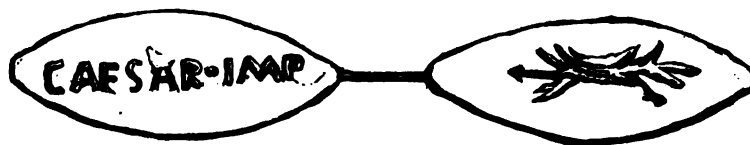
(*Continua*)

Carlo Kunz.

DI UNA GHIANDA MISSILE PERUGINA

LETTERA

AL MARCHESE MARIO ANTINORI — PERUGIA.

Ti ringrazio infinitamente del cortese dono della nota ghianda missile, sulla quale ti dirò due parole e perchè te lo promisi e perchè ben lo merita cotesto piccolo ma pure interessante oggetto di antichità. Essa è di piombo ossidato, pesa grammi 53 e reca da un lato in una linea la leggenda: CAESAR . IMP e dall'altro lato un *fulmine*.

È chiaro che riferiscesi al famoso assedio di Perugia dato da Ottaviano a Lucio Antonio fratello di Marco Antonio il triumviro. Due ghiande con CAESAR. IMP esistenti nel *Museo di Parigi* sono state descritte da Longpérier e citate dal Mommsen (1), ma non vi trovo il *fulmine* dall'altro lato. Il Mommsen poi nelle *Aggiunte* (2) riporta,

(1) *Inscript. lat. antiq.*, p. 196, n. 705.
(2) *Op. cit.*, p. 560.

comunicatagli da Henzen, eguale leggenda col *fulmine* dietro, che, al dire suo, si conserva in Perugia, ma noi non sappiamo presso qual persona.

Il De Minicis nella sua dissertazione *sulle antiche ghiande missili* cita con tal nome e con egual titolo un missile (1) che gli sembrò contraffatto e copia di un vero originale che però è rimasto ignoto. Ma se anco il missile legittimo col volger del tempo si discoprisse, quello da te donatomi ha varietà che lo rendono interessante, perchè ben diverso dal contraffatto, già pubblicato dal De Minicis, al quale provenne da Perugia e recante la seguente leggenda, col nome di *Cesare* abbreviato e con un *numero* incerto *di legione*:

CAES IMP
LEG X : : (2).

Questa ghianda fu riportata, e come falsa, anco dal Ritschl (3) e dal Mommsen (4) il quale ultimo nella legione invece che la X lesse, non sappiamo come, la XI, mentre noi dalla cortesia del march. Carlo Strozzi sapemmo non ha guari che la legione in discorso dev'essere la X, avendone egli quattro eguali conservate e legittime nella sua collezione, e due con

CAE IM
LEG X

e dietro il solito fulmine.

Intanto, nel rinnovarti della tua gentilezza i miei ringraziamenti, mi confermo

Perugia, 18 giugno 1870.

tuo aff.mo cugino
GIO. BATTISTA ROSSI SCOTTI.

(1) *Roma*, 1844, pag. 53.

(2) Vedine il *fac-simile* nella citata *Dissertazione* del cav. De Minicis — Tav. 2, N. II.

(3) *Priscae latinit. monum. epigraph.* Tav. IX *fac-simile*, n. 53.

(4) *Op. cit.*, p. 196, n. 704.

IL SIGILLO COLL'ARME
DELLA FAMIGLIA VINCENTI DI SIENA.

Il soccorso che suol dare la sfragistica allo studio della storia è grandissimo, poichè dalla combinazione delle piccole parti di uno stemma si può arrivare a conoscere, a traverso i tempi e le difficoltà, la rinomanza di una stirpe e comprendere ancora il suo primo intendimento, se non deve dirsi la sua origine.

A una prosapia, cui si dia colla più possibile diligenza tutta quanta la sua storia, non risponde bene abbastanza pel suo splendore chi non dimostri lo stemma, senza il quale non pare mai precisata la sua reputazione o fama. Lo stemma a una genealogia fa come il cornicione in giro a un edifizio, anzi come il cappello ad uomo ben vestito e in punto per apportargli nobiltà, essendo infatti considerato per un distratto o levato in fretta da casa chi non se ne mostri fornito, e nemmen piacciono nè hanno aria di compimento e di grandezza quelle eleganti fabbriche che pur si vedono senza avere sulla loro testa quella corona.

Essendo che ancora a me stesso sembri di aver pubblicato una qualche genealogia, esatta nella sua storia,

ma non corredata della finale sua autorità che proviene dal Blasone, e d'altronde volendo corredarla di ciò una volta perchè a lungo andare non possa dirsi che la detti in fretta con poca considerazione e con scarsa fortuna, m'interessa rifarmi a quel tale lavoro per fornirlo interamente. Approfitto del Periodico presente e della comodità che me ne accorda il gentile e chiarissimo suo Direttore per dare notizia della divisa di una storica famiglia senese, la qual divisa m'era sfuggita nel tessergli la genealogia anni indietro; e quanto mi è gradito ciò fare per una pubblicazione tanto autorevole come questo Periodico di Numismatica e Sfragistica, altrettanto tornerà utile e giovevole all'argomento rimettendomi a un tema la di cui ricordanza riuscirà per alcuni non senza interesse.

Colla volontà di dimostrare anche ne'tempi anteriori a Dante, sollevatasi la questione del come chiamarsi il linguaggio d'Italia, che il gentile e familiar parlare non fu nell'antico nè fiorentino nè senese, ed anzi riuscì toscano, di corredo a un mio povero discorso destinato a ciò, ne fu di necessità il giustificare la persona di un nuovo scrittore preso a pubblicare. E siccome questi non era affatto un nuovo trovato nè una cosa inaspettata o inattesa che si chiamasse un Gherardo fiorentino o un Aldobrando senese, enunciati, già s'intende, per un esperimento e provocare le debite loro giustificazioni, ma sibbene un Vincenti da Siena, mercante e gentiluomo lodatissimo a'tempi suoi, esigeva la buona ragione che nel rimetterlo nella memoria del pubblico si contornasse delle prove della sua esistenza non che delle sue azioni con riferirne la genealogia. Così bastò rimettendomi alla storia della sua casata che fosse sicuro a tutti che nell'ammetter tal uomo come scrittore e più che altro come prima testimonianza del suo volgar patrio senese o toscano, non potevano correr dubbî ch'egli fosse stato una volta al mondo e avesse vestito panni, e che fosse tenuto de'buoni patrizi anche in

mancanza dello stemma suo avito, allora pur cercato, ma resosi impossibile l'averlo.

Intendemmo provare che quando dappertutto in Toscana, e particolarmente in Firenze, si teneva occulto ogni monumento privato che accennasse a volgar familiare, astrazione fatta dalla poesia, in Siena nel 1260 e così cinque anni avanti la nascita di Dante, era netta e stupenda cosa in bocca e nella penna dei cittadini il domestico eloquio.

Provammo in quell'occasione (*Della volgare Lingua in Siena nel secolo XIII* ecc.; Siena, Sordo-Muti, 1868 in 8.°) coll'assistenza di un quantitativo piuttosto vistoso di documenti, non designati in pubblico che per epoche, come questo tale primo scrittore Vincenti (1) fosse propriamente un senese del secolo XIII adducendo inoltre la discendenza sua non che l'affinità e consorteria colla notizia di una delle primarie ed esemplari famiglie nel tempo della libertà patria. Provammo che il Vincenti, Centi per soprannome, fu figlio di un Aldobrandino seduto del Consiglio di Siena nel 1248, che derivava da un Vincenti Console della città nel 1207 ed acquirente beni nel 1209. Fratelli a Vincenti lo scrittore furono Iacopo, sull'esempio dello zio paterno, detto Mino e Bartolommeo che lasciò successione in Francesco fatto erede della madre già vedova nel 5 ottobre 1301. Provammo che furono figli a Vincenti lo scrittore, Mita sposata a un Vanni Spinelli da Siena restatane vedova nel 1335, e i maschi Mino e Bartolommeo che tirarono innanzi la casa; Bartolommeo ebbe Francesco da cui nacquero Goro, Meuccio, Centino, Giovanni, Barna, vivi tutti in quell'anno 1335. Mino ebbe Orsino, Niccolò e Francesco: da Niccolò nacquero D. Giovanni e M. Mino che arrivarono al 1424.

(1) In originale presso il nobile gentiluomo senese, signor Giulio Bianchi Bandinelli che lo custodisce gelosamente con tanti altri cimeli ed oggetti di Belle Arti de'quali è ricca la sua casa.

Alle soddisfazioni provate da Vincenti detto per le opere sue buone, compresa quella di aver fatto parte nella giovinezza all'impresa di Monte Aperti e di aver ne'preparativi di quella tanto calorosamente agito e scritto, arroge l'avere avuto in moglie la figliuola di uno che d'improvviso, per una celeste chiamata, mutò natura riducendosi con stupore di tutti elemosiniero e quasi un santo col sacco della penitenza in dosso. E poichè fu in là con gli anni detto Vincenti ebbe pure l'esempio del fratello Bartolommeo, che ritirato dal mondo si fece spedaliere, poi terziario con fama di beato. Morì Vincenti dopo il 30 marzo 1321, quasi a un tempo che Dante. Addì 5 luglio 1260 era scrittore, non che soldato valoroso.

Da questo risultato vedevamo che non sarebbe stata poi impossibile la conoscenza dell'arme di famiglia e già ci stava in mano il filo per desumerla dalle sue case e meglio da un sepolcro avito designatoci in S. Agostino: ma disavventuratamente ci era pure in memoria che la città si era molto rinnuovata e che la detta chiesa è fatta troppo moderna da'lavori d'ampliamento e d'ornato per non reggerci la fiducia di non trovarvi monumenti cotanto antichi. E fu come ci pronosticammo. Per quanta ricerca si facesse più che altro in quella chiesa, nè questo nè altri monumenti dell'età trovammo rimanendo anche senza un'immagine ed ombra de'medesimi. In fatto di quest'arme adunque non ci potevamo aspettare che d'incontrarci nelle patrie memorie che con un disegno. Poteva pensarsi che l'avremmo avuta quest'arme per un sigillo nella stessa Siena gelosamente conservato? Ci dissero anche il nome di chi l'ha; e ci fu come una meraviglia!!

Quando un esempio non solo è entrato ma ha prevaluto in una famiglia bene avviata si procede da'successori su quella stampa, cosicchè pacifiche o guerresche, commerciali o civili che sieno le azioni, naturalmente vi si rinnuovano. Il suocero del Vincenti a cui il buon Gesù toccò

il cuore, certo Giacomo detto il Fecciaro, deposta l'avidità dell'arpìa, dato invece il suo per Dio a'poveri, si ridusse così mite e buono da andare beneficando lo spedale col sacco indosso della penitenza. Bartolommeo fratello di Vincenti con quell'esempio, poichè parvegli essere stato al mondo la sua parte e avervi fatto prova di tutto, tra lo scorticare colle usure il prossimo e amare la moglie ed i figlioli, vivente ancora la donna e la figliuolanza, si fece religioso e *beatamente* (Gigli: *Diario Senese Part.* II, pag. 727) morì circa il 23 aprile 1284 in cui fece il suo testamento tutto donazioni, riconoscenze ed atti di misericordia. Addì 4 agosto 1253 data il primo documento che lo pone in iscena. Nel 1273 era Rettore dello Spedale senese come secolare. Nel 1277 vi era come religioso. Che dal medesimo e intorno a questa data s'incominciasse il grande Spedale di chiamarsi della Scala dall'uso dell'arme introdotto da questo suo primo Rettore?

Non è improvabile che lo Spedale usasse per tempo un contrassegno, un'impresa o stemma. Lo ebbero già tutte le corporazioni e da'tanti stemmi e sigilli de'Musei si vede anzi che le corporazioni furono sollecite ad usare d'un segno, d'un arme o impresa e spesso la presero da'loro fondatori e amministratori, cosicchè per la considerazione di questi emblemi si hanno le più gradite e belle notizie delle antiche famiglie.

Un altro esempio di buon religioso, per divina chiamata, la discendenza del Vincenti si ebbe verso la metà del secolo XIV in persona di Francesco di Mino figlio di esso Vincenti pur esso coniugato e padre di una figlia poi monaca, ingenua verginella, morta all'età di tredici anni (Belcari: *Vita del Colombini*, cap. XXXI), tuttavia consentita dalla Chiesa col titolo di beata! (Gigli: *Diario Senese* Part. II, pag. 729). E chi nega a te, povera citta, l'esser volata al cielo, quando sino dall'età tua di *cinque anni* (Belcari: *Vita detta* cap.. VI) imponendoti il padre tuo in Santa Bonda,

castità, povertà, obbedienza perpetua alla Badessa, vidde ogni uomo con le lagrime agli occhi, fu nel 1363, il sollecito tuo esizio dal mondo? Gradì Iddio non l'offerta ma il sacrifizio; e prima che tu raggiungessi gli anni della discrezione e del conoscimento ti tolse appunto a sè. Oh! ditelo ancor voi, lettori, povera citta, come t'involasti presto agli affanni del mondo il consentimento comune ti può accordare davvero che nella eterna quiete tu goda in terra *a tredici anni là ricordanza di beata!!*

Feo Belcari nél semplice e bene elegante trattatello della Vita del Colombini, a più riprese nel corso del racconto, scrive come le azioni del convertito Francesco Vincenti fossero in comune col detto Colombini dal punto in che si ravvede l'anno 1355 per ingordigia di una minestra (Belcari: *Vita detta* cap. II) sino a quello di consolidare la sua compagnia de'Gesuati, non che un'altra di donne (Belcari: *Vita* ecc., cap. XXIX) e uscir di vita nell'ultimo di luglio 1367 (Belcari: *Vita* ecc., cap. XLVI). Ma l'epoca più saliente del racconto rispetto a Francesco è quando papa Urbano, sentito dalla viva voce di esso il racconto e lo scopo della riunione di tanti compagni in lacera veste ed estenuati da'digiuni per la penitenza, gli conferì l'ordine e l'abito, nel 1367, de'Gesuati in Viterbo approvando così una regola che in fatto (e forse senza averne la massima) proveniva dai fraticelli ed in origine dai paterini disposti ad opere di carità ed avversi ad ogni alterigia e grandezza umana che bene si distinguevano in allora a suo pregiudizio nella gerarchia della Chiesa. I celebri versi di *Simon mago* non senza un perchè erano stati scritti e si ripetevano a memoria di tutti; quindi la vera pietà non potea raccogliersi che in umili vesti.

Tornando a Francesco Vincenti, che il rito de'devoti senesi venera per *beato* (Gigli: *Diario Senese* Par. II, pag. 725) è nostro assunto ora dire che di lui primamente che vestisse l'umile sacco e facesse monaca la figliuoletta, vale a dire

prima del 1363 e anche intorno al 1355, essendo in patria uomo di qualità e attendente al commercio, ci è superstite, più che non lo sia la famiglia, un sigillo con arme ed iscrizione in giro SIGILLUM FRANCISCI MINI VINCIENTI con caratteri gotici incominciando la leggenda coll'abbreviatura solita S. Il sigillo è piccolo di forma tonda in bronzo: ed ha nel centro l'arme in iscudo circoscritto da una fascia a gheroni di due colori che, tirando a indovinare per la consuetudine senese, possono essere il nero ed il bianco, colla figura per ritto di una scala a pioli con quattro traverse di colore contrariante il campo nella stessa guisa che la disposizione de'colori della detta fascia. È concavo sicchè s'imprime a rilievo, ed è esattamente grande e formato come il disegno che se ne accompagna. L'opportunità lo rende più che non sia bello. È apparentemente un piccolo e ben semplice pezzo: tuttavia l'interesse che se ne desume lo eleva rispetto alla storia, quale un monumento, comecchè s'illustri per esso la nobilea non prosontuosa ma storica della prosapia a cui appartiene, completandola della insegna e distinguendola fino di que'tempi per illustre soccorrendoci a riempire un vuoto ch'era già sentito. Per alcuno sarà disavventura che dall'anno 1424 a noi non si conosca più nulla di questa casa non ostante il suo avito splendore ed i molti individui di essa; ma oltrechè la peste del 1348 può aver fatto il suo interesse su lei, vi è ben da pensare che la soverchia luce del cielo offusca quella dell'inferno da non più vedersi in esso. A questo punto è pur troppo vera quella considerazione del Sacchetti (Novella XLI) che dice: *tristo a quel figlio che l'anima di suo padre ne va in paradiso,* perchè riuscito è sempre d'osservare che nelle famiglie più cospicue la santità e gli impegni a guardarla occupan d'ordinario grandi mezzi ed impediscon talora l'impero del cuore; talchè, per troppa guardia e austerità, viene a mancare spesso all'individuo la fortuna della successione, dov'è che talvolta ne è commessa la ricordanza

piu che all'uomo alle memorie, che qui le vediamo pei Vincenti affidate al sigillo. Accresce poi il merito suo questo sigillo facendoci adito al quesito come e da chi il grande Spedale Senese pigliasse nome della Scala e ne innalzasse la insegna. Fatto centro alla questione che i Vincenti si avessero in famiglia questo stemma quando andarono, come quel Bartolommeo sunnominato nel 1273, a reggerne l'amministrazione, diviene una presumibilità maggiormente ragionevole il desumere che tra lo Spedale e i Vincenti in fatto dell'arme dovè esserci rapporto. Ed in questo proposito riesce certissimo il risolvere che dai Vincenti e loro stemma lo Spedale prese la insegna considerando altresì che nessuno degli illustratori patrii esponendo la stessa cosa per niente seppeci dir meglio che il Gigli nel Diario Senese (Part. I, pag. 96) che non dice quasi nulla. *Questo Spedale*, scrive egli, *fu circa gli anni* 832 *fondato o propagato dal B. Sorore Ciavattino Senese, e prese denominazione da S. Maria delle Scale, che così allora si chiamava la nostra cattedrale, imperocchè vi si saliva per tre scalini, i quali sin d'allora servirono d'insegna a questa piissima casa di cui non v'ha fra gli Spedali la più antica in tutta l'Italia e da cui molti Spedali presero norma per le loro costituzioni,* e da cui, mi permetterò di ripigliare di mio, molti studiosi presero norma di buon volgare per gli eleganti suoi Statuti, che con premura ed intelligenza ben grande fece editi non ha molto il chiar. sig. cav. Luciano Banchi. Riferito il pensare del Gigli, mi sia permesso osservare, che quando la vicinanza di una scala a un'edifizio, a un'opera pia, a uno stabilimento avesse recato l'occasione di assegnare ad esso uno stemma o impresa, ci sarebbero in Siena molti altri luoghi che avrebber potuto inalzare un'arme medesima.

Il Blasone, specialmente nei dì della sua origine ha significato tutto proprio che non può fallire. Egli c'insegna

che la Scala, negli scudi o in palo o in fascia ovvero in banda, rappresenta la dignità ottenuta, l'impresa riuscita, gli onori acquistati colla fatica, col merito, col fedele servigio, non risparmiando di significare alle volte che l'autor suo per i gradi della virtù camminando siasi in reputazione avanzato. Questa teoria, che non è altro che del Ginanni (*Arte del Blasone*, Venezia, Ferletti 1756 in fol. pag. 147) evoca a favor dell'uomo e non della cosa; e con questa teoria, voi vedete, le distinzioni, le imprese che han fatta onorata e alta una famiglia; e avendo quella de'Vincenti presente alla memoria farà sì la considerazione che troviate in miglior vantaggio il credere che per la famiglia di questi (e non dalla scalea della cattedrale senese) venisse allo spedale lo stemma. Liberi tutti di accettare l'opinione che meglio si confà, penso di non appormi poi tanto male scandagliando sempre più le addotte ragioni.

Domandato in que'gravi momenti, che sono gli ultimi dell'uomo, cioè al letto di morte, da molti astanti e parenti il detto Francesco Vincenti proprietario dell'illustrato sigillo, che lasciasse un ricordo, scrive il riferito Belcari (*Vita* ecc., cap. XLVIII) che rispondesse colla serenità del maggior giusto: *Chi ha tempo non aspetti tempo.* In ordine a questa massima io son certo di aver compito il dover mio, col gentile ed avveduto lettore, col premuroso e intelligente comunicatore del sigillo, col circospetto e chiarissimo suo possessore e in fine collo stesso, a me miracoloso, beato, poichè impegnato nella storia di questa quasi celestiale famiglia Vincenti e venendo a conoscere che ci era il modo di supplire al commesso involontario difetto di non aver dato prima il suo stemma, mi sono affrettato ora ad antivenire l'altrui proposito e a dare qui questa soddisfazione della quale pur troppo io sentiva la necessità.

20 luglio 1870. G. GARGANI.

SIGILLO DI SPINETTA MALASPINA.

Questo Sigillo scolpito in bronzo si conserva nel Museo della Fraternita di Arezzo, e la prima volta fu osservato e curatone il calco dal sig. abate Guido Ciabatti come dalla scheda della sua Collezione di Numismatica e Sfragistica segnata di num. 442.

Rappresenta esso, come quivi si vede, uno scudo da torneo pendente collo spino secco sormontato da un morione che ha per cimiero un drago la coda del quale termina con una testa di serpe e avente sul dorso un ramo di spino secco, circondate tutte queste figure dalla leggenda ✠ S. SPINETE MARCHIOIS MALESPINE.

Appartenne a Spinetta di Federico Malaspina marchese di Villafranca in Lunigiana che aveva per stemma della sua casata lo spino secco, e che resse questo ed altri feudi aviti dal 1368 al 1403 circa. Fu Signor generoso verso i vassalli essendo stato uno dei primi feudatarj dell'Italia centrale che, con detrimento ancora del proprio interesse, la servitù personale nelle sue terre abolì, e fuori di esse, per valor di politica scienza e di armi, si meritò

la stima delle Repubbliche e dei Signori coi quali ebbe rapporti: cosicchè, relativamente al Sigillo di cui è parola, nel 1380 essendo Senatore di Siena, eletto Capitano di guerra di quel Comune, e andato a oste con successo contro i Brettoni o meglio contro la Compagnia italiana detta di S. Giorgio, messa su dal Conte Alberico da Barbiano che tante inquietudini alla Toscana arrecò, e condotte altresì felicemente a termine altre guerresche imprese, particolarmente sopra Montorio, Castell'Ottieri, Cielle e 'l Cassaro, meritossi da quella Città il donativo di un cavallo coverto col pennone il quale constava della bandiera colla targa e arme del Comune medesimo, guiderdone che solamente si dava a chi della repubblica si era altamente reso benemerito; e collo scudo o targa suddetta dovè ancora essergli dato, se pur non lo assunse da se medesimo, per ricordare la principale fazione sua contro i Brettoni, l'elmetto coll'impresa di S. Giorgio, che era appunto come si usava in quei tempi, e si continuò a rappresentare in appresso, un Drago colla coda più o meno arroncigliata or terminante con una punta di freccia or con un altro capriccioso simbolo di ferità, e che doveva essere per conseguenza anche la insegna della Compagnia dal Conte di Cunio capitanata.

Tutto ciò è quanto per la decifrazione ed illustrazione del presente Sigillo è sembrato secondo la storia potersi accennare.

Il drago già segno d'onore di questo marchese Spinetta coll'aggiunta delle ali, si vide dopo lui usato nell'impresa da alcuni suoi condinasti non solo dallo stesso ramo dello Spino secco, come in un sigillo del secolo XVI appartenente al marchese Francesco-Antonio Malaspina di Mulazzo, ma da quelli altresì dello spino fiorito, offrendone esempio un marmo esistente nel Museo Lapidario di Verona riportato dal Litta nella tavola prima della *Famiglia Malaspina.*

EUGENIO BRANCHI.

SUL TIPO DE' TETRADRAMMI DI SEGESTA

E SU DI ALCUNE

Rappresentazioni Numismatiche di Pane Agreo

Se nelle aste nodose de'tetradrammi 2-4 (Tav. 1) non si trovano le punte delle lance dell'esemplare Luynes, invece per la grande accuratezza dell'incisione vi si scorge una importante aggiunta, l'ἀγκύλη o *amentum* de'Romani, correggia di cuojo, la quale fu usata nel gettare de'giavellotti e principalmente nel maneggio delle lunghe lance; perchè fissata nel centro di esse (1), agevolava senza dubbio il trasporto dell'arma (2) e, legata alla mano, impediva che l'asta potesse sfuggire nel combattere. In alcuni monumenti si vede a forma di nastro pendente con le due estremità libere; mentre nelle nostre monete ha l'aspetto di un cappio.

Degli ermi di forma diversa e quasi sempre itifallici, che sono aggiunti ne'nn. 2-5, 10 (Tav. 1) sarà detto più sotto; resta ora soltanto la circostanza più notevole offertaci dal nuovo tetradrammo: la presenza di un corno lungo e ricurvo sulla fronte del giovine per la quale cade la spiegazione di Aceste data al tipo degli altri tetradrammi, non es-

(1) Veggansi le autorità antiche presso Rüstow e Köchly *Gesch. d. griech. Kriegswesens*, p. 130 seg.

(2) Segnatamente nella cavalleria dovea sentirsi il bisogno di una tal correggia, e del resto vediamo che sino a'tempi di Costantino Porfirogenito si fa ricordo di κοντάρια καβαλλαρικὰ ἔχοντα λώρια εἰς τὴν μέσην, vedi gli autori sopra citati.

sendovi alcun dubbio che seguendo una leggé di eumorfismo propria dell'arte greca, non fosse in essi soppresso quel ricordo animalesco della figura scolpita nella moneta più antica.

Un processo simile si nota anche nella figura del fiume sacrificante nelle monete di Selinunte, e in alcune altre di Messana, delle quali sarà parola fra breve, che ci mostrano negli esemplari più antichi una testa di Pane dalle lunghissime corna, le quali sono, in monete più recenti e più belle, accennate da un semplice ciuffetto di capelli. Essendo adunque cornuto il prototipo della figura de'tetradrammi segestani, si affaccia subito alla mente che qui dobbiamo avere la personificazione di un fiume.

Che i fiumi si rappresentassero in forma interamente umana e giovanile con le sole corna sul capo, è cosa notissima; basterà vederne gli esempj citati dal Müller (1). La numismatica siciliana ce ne offre belli e numerosi esemplari: l'Assino nelle monete di Nasso, l' Amenano nelle catanesi, l'Acragante nelle agrigentine, il Gela in quelle della città omonima, l'Ippari nelle camarinesi, l'Ipsa e il Selino nelle selinuntine, il Crisa nelle assorine e varj altri effigiati ora con la sola testa imberbe e cornuta, e ora con l'intera figura, come i due fiumi di Selinunte, l'Amenano e il Crisa. A ciò si aggiunga che Eliano (2) dice specificatamente degli Egestei avere venerato i loro fiumi in forma umana: Αἰγεσταῖοι δὲ τὸν Πόρπακα καὶ τὸν Κριμισσὸν καὶ τὸν Τελμισσὸν ἀνδρῶν εἴδει τιμῶσιν.

Da codesta antica autorità e dalla circostanza della testa cornuta del tetradrammo in questione sorge chiaramente che nel tipo degli altri tetradrammi abbiamo personificato uno de'fiumi venerati da' Segestani, siccome era stato opinato dall'Eckhel (3) e dal Creuzer; a'quali

(1) L. c. § 403 p. 656 segg.
(2) *V. H.* II, 34.
(3) *Doctr.* I, 235.

mi correrebbe il debito di rendere encomio per una certa divinazione, ove essi non si fossero poggiati sopra argomenti de'quali non posso riconoscere l'esattezza.

Alla stessa guisa che i partigiani del trojano Aceste mutarono il πῖλος greco in un berretto frigio, l'Eckhel preoccupato dalla personificazione del Crimiso lo mutava in un *urna*, e le due aste delle lance nodose, ma senza fronde, in un *ramo fluviatile* (1) a simiglianza, dice egli, di quello che tengono i fiumi nelle monete selinuntine; non iscorgendo che quel ramo frondoso proveniva solo dall'inesattezza del disegno castelliano.

Il celebre autore della *Simbolica* esaminando nel 1836 il primo volume delle *Antichità di Sicilia* del Serradifalco negli *Heidelberger Jahrbücher* (2), accettava le idee dell'Eckhel fondando i suoi ragionamenti sul solo tetradrammo pubblicato dal Forcella e riprodotto dal Serradifalco (3); e quindi crede doversi accettare la leggenda riferitaci da Servio (4) e dal Mitografo Vaticano, secondo la quale il fiume Crimiso convertito in cane unissi alla trojana Egesta, onde nacque Egesto fondatore della città di Egesta. Servio a questo mito aggiunge le seguenti parole che avrebbero una grande importanza archeologica ove non fossero spiegazione fabbricata in tempi posteriori: *Hujus rei ut esset indicium numum effigie canis percussum Siculi habuerunt.* Il Creuzer ammette con ogni certezza essersi da pria rappresentato il Crimiso in forma di cane (nella qual cosa egli vede una traccia di un culto egizio-greco antichissimo degli animali) e poi più nobilmente, secondo dice Eliano e secondo le monete, in forma di un giovine cacciatore accompagnato da'cani; nella quale

(1) Il Forcella l. cit. le avea già scambiate per un arco.

(2) N. 23. Ora nella raccolta degli scritti del Creuzer intitolata *Zur Archäologie* III, 290 segg.

(3) *Antichità di Sic.* I, p. 99.

(4) *Ad Aen.* V. 38.

rappresentazione fa l'arte una *prolepsis*, ci mostra un giovane che dovrà mutarsi in cane, e gli associa come attributo l'antico simbolo dell'animale (1). Trascrivo qui sotto le parole del professore di Heidelberga, perchè quantunque io abbia avuto a maestro nell'università berlinese, uno de'più operosi e venerandi campioni della scuola simbolica, tuttavia devo confessare che al leggere di alcune scritture ispirate da questa, spesse volte ne ritraggo meraviglia grandissima mista ad un senso di sconforto, accagionando il mio povero intelletto di non giungere a scoprire il nesso delle argomentazioni e la logica onde dovrebbero essere governate.

Non è dello scopo del presente scritto l'entrare nell'esame del significato del cane, che forma il tipo principale di un gran numero di monete segestane non solo, ma ericine, moziesi e panormitane; del quale più che in un mito locale di Segesta, deve cercarsi l'origine in un culto più esteso, forse in quello di Venere (2). Ma quando il cane, anzi più spesso i cani, accompagnano un giovine in completo costume di caccia, mi sia permesso di dire che non si può da senno cercare allusione mitologica in questi compagni indispensabili di un cacciatore (3).

(1) *In dieser zweiten Darstellungsweise macht die Kunst eine Prolepsis, zeigt uns einen Jüngling, der in einen Hund verwandelt werden wird, und gibt ihm das alte Thiersymbol als* Attribut *bei.* E continua: *Mit dieser Umwandelung des Sinnbildes geht nun auch die Münzprägekunst allmählig weiter und gelangt am Ende dahin, uns den Flussgott in jener herrlichen Heroengestalt zeigen zu können, wie wir ihn, von zwei Hunden begleitet, auf der oben bemerkten Titelvignette nach einer Silbermünze des schönsten Styls ausgeprägt sehen.* Quest'ultima asserzione è contraddetta da'fatti, poichè monete segestane di bronzo di bella epoca, ma posteriori a'tetradrammi col tipo del cacciatore, hanno tuttavia l'*antico animale simbolico.*

(2) Holm, l. cit. p. 89, 374.

(3) Il Raoul-Rochette, *Mémm.* p. 237, scorgeva nel tipo segestano Aceste scortato dal suo cane fedele, come tanti altri eroi che si vedono rappresentati nelle monete.

Egli è ora da determinare a quale de'tre fiumi segestani menzionati da Eliano sia da attribuire il tipo tolto in esame: io credo al Crimiso, poichè quand'anche si trovasse nelle monete segestane il nome del Porpace (1), pure il mito narrato da Servio rende innegabile, per servirmi delle parole dell'Holm (2), uno stretto vincolo tra il fiume Crimiso e Segesta.

Il duca di Luynes nel cartoncino su cui era posto il suo tetradrammo singolarissimo, scriveva di averlo acquistato nel 1861 dal Curt; e descrivendolo ivi stesso secondo il suo uso, in un latino molto abbreviato, notava pel dritto: PAN AD D. ST. (*Pan ad dexteram stans*). Da queste parole si fa chiaro che per l'illustre e dotto possessore, la figura che si è veduto essere di un fiume, era tenuta invece per quella del dio Pane; opinione, la quale quantunque non resa di ragion pubblica, pure merita di esser tolta in esame pel rispetto dovuto alla memoria di tant'uomo e perchè, cercando in certa guisa di rintracciare i motivi che lo condussero a quella interpretazione, ci sarà data l'opportunità di passare in rassegna tipi di rare e belle monete note in gran parte, ma che esaminate per la prima volta ne'loro rapporti daranno, spero, qualche risultamento giovevole per la spiegazione de'monumenti figurati.

(*Continua*)

A. SALINAS.

(1) L'iscrizione ΠΟΡ(ΠΑ)ΚΑ secondo il Fraccia, *Preventiva sposiz. di taluni monum. segestani ined.* tav. I, n. 1, p. 5 dovrebbe trovarsi accanto ad una testa barbata e cornuta in una piccola moneta di argento ch'egli possiede; se non che mi restano gravi dubbj su quella inusitata forma d'iscrizione e sul modo come è stato raffigurato il tipo.

(2) L. cit. p. 33, 344.

DI DUE MONETE

DELL'ANTICA CITTÀ DI PAROPO IN SICILIA

Da un mio allievo studioso dell'antica numismatica siciliana, il sig. Giovanni Ugdulena, mi fu presentata perchè io gliela dichiarassi, una moneta in bronzo ch'egli aveva cercato invano ne'libri che trattano delle monete dell'isola. Nè potea egli rinvenirla essendo affatto sconosciuta (ch'io sappia); onde parmi opportuno il pubblicarne la descrizione insieme al disegno.

Dr. Testa di Apollo laureata, a destra, con capelli lunghissimi legati sull'occipite e cadenti in parte sul collo; dietro a questo appare una faretra. In un cerchio.

Rov. Figura nuda in piedi, rivolta a sinistra, appoggiantesi ad una colonna sulla quale è posto un tripode; nella dritta tiene un ramo; intorno, a lettere abbastanza grandi, ΠΑΡΩΠΙΝΩΝ (*de'Paropini*). In un cerchio.

Diametro: mill. 21; peso: gr. 3,55.

Dall'iscrizione di questa medaglia si fa manifesto essere stata coniata dagli abitanti di Paropo, ricordati pure in

un'altra moneta di bronzo poco nota e descritta già dal Calcagni (1) in questa guisa:

Testa giovanile laureata dall'occhio sinistro. Rov. *Figura in abito militare in piè sacrificante. Patera nella dritta, con ara fiammeggiante sottole, asta lunga alla sinistra. Pressole a traverso da sotto in su* ΠΑΡΩΠΙΝΩΝ. *B.* 3. *F. Nella collezione dell'autore.*

Nelle tavole inedite fatte eseguire dal fu professore Carlo Gagliani di Catania ne ho trovato un disegno che si accorda con la descrizione del Calcagni; ma soltanto nella raccolta del Museo Britannico ho potuto incontrarne un originale, notato dal Payne Knight (2), del quale si dà qui la figura e la descrizione:

Dr. Testa imberbe laureata a sinistra, con lunghi capelli; intorno, grossi puntini.

Rov. Figura in piedi vestita di corta tunica; con la sinistra alzata, si appoggia ad una lunga asta, mentre il braccio destro è disteso; nel campo, a sinistra, un oggetto in forma di ala (?); a dritta, ΠΑΡΩΠΙΝΩ.... In un cerchio di puntini.

Diametro: mill. 22.

Ecco dunque due monumenti, i quali, sebbene non si raccomandino per bellezza di stile o per nobiltà di metallo, sono tuttavia da tenere in grandissimo pregio, perchè sco-

(1) *De're Finzia e Liparo*, I, 24, (3.

(2) *Numi vett.* I, 245.

nosciuti al Torremuzza, al Mionnet ed all'Eckhel, per tacere degli altri, e perchè monete forse uniche, rarissime certamente, di una città appena nota agli scrittori antichi, poichè della sua esistenza non si avevano che le sole testimonianze di Polibio e di Plinio. Il primo (1) riferisce che Amilcare essendo presso Panormo e avendo saputo che i socj de'Romani fossero accampati, divisi da questi, tra Paropo e Terme d'Imera (μεταξὺ τοῦ Παρώπου καὶ τῶν Θερμῶν τῶν Ἱμεραίων) piombò su di loro, uccidendone quattromila; il secondo ricorda i *Paropini* insieme a'*Petrini* e a'*Phintienses*, e l'isola di Ustica dice situata *contra Paropinos* (2); la qual forma latina dell'etnico risponde esattamente a quella greca che troviamo sulle medaglie. Ove poi si volesse accettare una correzione del Cluverio (3), presso Tolomeo, si dovrebbe pur leggere Πάρωπος invece di Πατίωρος.

L'Holm nella sua recentissima *Geschichte Siciliens im Alterthum* (4) crede che Paropo potè essere stata la più occidentale del gruppo settentrionale delle città de'Siculi e sospetta essere esistita nelle rovine a ponente di Collesano, su di una collina alla sorgente del piccolo fiume Roccella. In questo luogo l'avea già collocata il Cluverio (5); e il Parthey (6), pur dubitando, si associava alla opinione di lui; mentre l'Amico (7) si limitava a crederla esistita presso Termini; il Serradifalco (8) la riteneva di sito incerto; il P. Palmeri (9) credeva di riconoscela in un'al-

(1) I, 24.
(2) III, 14.
(3) *Sic. ant.* ed. 1619, p. 383.
(4) I, 71. 366.
(5) l. c. p. 382, seg.
(6) *Siciliae ant. tab. emenda.*
(7) *Diz. topogr.* tradotto dal Di Marzo II, 321, seg.
(8) *Antichità di Sic.* I, 78.
(9) *Giorn. di sc. e lett. per la Sic.* vol. 65, p. 149, segg.

tura che sovrasta Marineo, ove al dire di questo poco esatto ricercatore ne restano gli avanzi; e infine nel nuovo dizionario del Pape (1) si trasporta al Parco.

Qualunque possa essere la incertezza sulla topografia di Paropo, i numismatici non saranno per questo meno lieti di potere aggiungere una nuova città alla bella e ricca serie siciliana.

A. SALINAS.

(1) *Wörterb. d. griech. Eigennamen* 3.ª ed. s. v. Πάρωπος.

INFORMAZIONE

SOPRA ALCUNI RIPOSTIGLI DI MONETE

Nell'autunno del 1868 alcuni villici nell'arare le terre di Villabona fra Goito e Massimbona sulla sinistra del Mincio in provincia di Verona, s'avvidero della comparsa di monete, che, sospettate quali erano d'argento, di subito raccolsero, traendone motivo a vieppiù approfondare l'aratro con cui tratto tratto smovevano fondamenta di antico fabbricato.

Scopersero allora fra mattoni una quantità di monete Romane tutte imperatorie, superanti certamente il numero delle 600, poichè oltre le 455 d'argento con 3 di rame poscia acquistate dal dott. Casimiro Bosio di qui, ebbi a risapere che altre erano state cedute od alienate a terze persone, dalle quali alcuna venne ceduta a me stesso.

Il signor Francesco Bertolini di Villafranca, accompagnandomi detti villici, interessavami ad osservare quelle monete onde si avesse dagli inventori alcuna nozione sul prezzo ricavabile, ed essendomi state consegnate n. 432 monete d'argento, la più parte di straordinaria conservazione, io mi feci tanto più volentieri ad esaminarle, in quanto che mi era subito balenata alla mente la speranza di potere dalla loro qualità, così come dalla località del ripostiglio, dedurne alcun dato o lume che valesse a determinare la ubicazione della battaglia combattuta nell'anno di Cristo 249 entro la campagna veronese dalle Legioni Romane, con vittoria di Decio sopra l'imperatore Filippo

che forzato a ritirarsi in Verona vi ebbe lo stesso giorno la morte dai propri soldati.

A così sperare erami di fondamento la considerazione che la località di quella battaglia, dagli storici vagamente indicata siccome avvenuta « in Agro Veronensi » doveasi colla maggior verisimiglianza riscontrare nella parte inferiore della Provincia in cui situata Villabona, anzichè nella superiore, volendo ragione che Decio colle insorte legioni della Pannonia siasi portato in Italia per la più facile e solita via di Emona od Aquileia, a preferenza di quella delle Rezie per Trento e Roveredo lungo l'Adige.

Al primo esame però di quelle monete dovetti persuadermi che il loro nascondimento non poteva attribuirsi ad accampamento in quei contorni degli eserciti di Decio e Filippo, mentre che rilevai che le stesse cominciavano da Vespasiano e finivano all'anno secondo della Tribunizia podestà di Gordiano III, senza cioè che vi avesse veruna moneta degli ultimi cinque anni di questo imperatore, e molto meno dei cinque del di lui successore Filippo.

Le stesse erano più o meno coperte da punti di vernice verde, e constavano

1	di affatto corrose	N. 5
2	Faustina seniore e iuniore, Cornelia Paola, Orbiana, G. Mesa, G. Soemiade, G. Mammea, G Domna, Lucilla, Plautilla ed Aquilia	» 80
3	Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano ed Elio	» 16
4	Antonino Pio con una di Lucio Vero	» 9
5	Marc'Aurelio	» 8
6	Commodo	» 11
7	Settimio Severo	» 61
8	Geta	» 25
9	Caracalla ed Elagabalo	» 79

10 Macrino con 2 di Diadumeniano . .	N.	9
11 Alessandro Severo	»	42
12 Massimino	»	59
13 Balbino e Pupieno	»	3
14 Gordiano III	»	25
	N.	432

Il numero delle rinvenute però non essendo siccome dissi di sole 432 monete, i detti villici quando vennero a riprendere quelle affidatemi, me ne resero ostensibili una quarantina di nuove, ma di queste non feci particolare studio e classificazione, e per la fretta potei soltanto assicurarmi che fra le medesime non vi aveva moneta di Gordiano III, posteriore all'anno secondo di sua tribunizia podestà, e sceglierne alcune a seconda della fattamene offerta.

Fu in tale circostanza che fortuna mi diede di mettere le mani sopra un bellissimo Gordiano africano, al rovescio di « Romae Aeternae » che però coperto, com'era di terriccio e di verde, aveva prescelto fra le altre, reputandolo al nome un Gordiano III, cui specialmente era rivolta la mia attenzione.

Piu tardi poi avendo nuovamente esaminate presso il dott. Bosio le anzidette monete da esso acquisite in numero siccome dissi di 458, potei costatarne 27 di Gordiano III, le quali, con più le due da me acquistate, insieme al Gordiano Africano, portavano i seguenti rovesci:

1 Aeternitati Aug	N.	1
2 Aequitas Aug	»	2
3 Concordia Aug	»	2
4 Dianae Luciferae	»	1
5 Fides Militum	»	2
6 Iovi Conservatori	»	3
7 Laetitia Aug	»	1
8 Liberalitas Aug. II	»	1

9	Pax Aug.	N.	5
10	Iovi Statori (presso di me). . . .	»	1
11	P. M. Tr. P. II P. P.	»	3
12	Providentia Aug.	»	2
13	Romae Aeternae	»	1
14	Victoria Aug.	»	1
15	Virtus Aug.	»	3
		N.	29

Venuto di seguito a cognizione che altre monete d'argento erano state da altri villici rinvenute a Villabuona in circostanze da doverle ritenere di compendio, al pari delle prime dello stesso ripostiglio, procurai di ispezionarle facendone acquisto di varie, sempre nella lusinga di trovarvi un Gordiano con tribunizia podestà posteriore alla seconda; ma se rimasi contento d'aver potuto acquisire una Didia Clara ed un Pertinace, ebbi lo sconforto di non scoprire medaglia di Gordiano di tribunizia podestà maggiore della seconda, e molto meno alcun Filippo.

Dolente di ciò ne discorreva con amici, quando essendomi fatto presentire che al mio desiderio di constatare il luogo della battaglia combattuta da Decio contro l'Imperator Filippo, poteva forse servire il vaso di monete Romane, pure d'argento, scoperte al Ceraino nel 1855 come ne avevano riferito i pubblici fogli, io mi affrettai a scorrere tanto la *Gazzetta Ufficiale* di Verona, quanto il *Collettore dell'Adige* di quell'epoca, e trovai che la prima aveva annunciato quel rinvenimento in data 4 aprile 1855 n. 94, nei seguenti termini: « Li 27 corrente (l'articolo si conosce scritto ancora nel mese di marzo, e non nell'aprile in cui venne stampato, come si argomenta anche da ciò che si riferisce soltanto a piccola parte delle monete rinvenute) due lavoratori della strada ferrata trova-
« rono fra Ceraino e Perarolo da 6 ad 800 piccole mo-
» nete antiche colla inscrizione — Antoninus Pius — Sem-

« bra che quelle monete siano colà state sepolte da molti
« secoli (sic) ».

Nel *Collettore dell'Adige* poi, sotto la stessa data del 4 aprile 1855 n. 11, ebbi a riscontrare una più ampia descrizione di quel rinvenimento con queste parole: « Non
« lunge dalla terra di Ceraino nella nostra Provincia
« nel praticare i lavori di terra per la costruzione della
« strada ferrata del Tirolo, si rinvenne un'urna ben ca-
« pace, ripiena di antiche monete argentee di diverse le-
« ghe. Per quanto ci è noto il peso di queste monete
« ascendeva a Kil. 33 all'incirca, ed il loro numero si cal-
« colava che fosse non minore di 12,000. Le monete erano
« tutte Romane, per lo più ripetizioni le une delle altre.
« Le più sono di Filippo, ma vi si videro anche delle
« anteriori, cioè di Marc'Aurelio, Antonino Pio, Ales-
« sandro Severo ecc. Nessuna *è posteriore all'imperator*
« *Decio,* si che sembra che quel tesoretto fosse nascosto
« alla metà circa del secolo terzo, forse per timore delle
« irruzioni dei Goti, contro de'quali nel 251 morirono
« combattendo Decio Augusto e Decio Cesare, e comin-
« ciavano già ad accennare a quelle incursioni che effet-
« tuarono dappoi.

Al vedere attestato dal *Collettore dell'Adige* che niuna delle monete rinvenute al Ceraino era posteriore a Decio (con che per altro non escludevasi che alcuna ve ne potesse essere di quest'imperatore) credetti a bella prima che quel ripostiglio, meglio dell'altro di Villabona, avrebbe servito allo scopo delle mie ricerche, ma in esito alle fatte indagini dovetti persuadermi che il nascondimento di quell'urna, bene poteva essere avvenuto ai tempi di Decio, non però mai a motivo della battaglia da esso data a Filippo, mentre che era anzi tutto affatto inverosimile che Decio avesse già coniata moneta quando venne in Italia a combatterlo, se pure potevasi ammettere che dai di lui soldati, anzi che dai terrazzani, sia stato

quel tesoretto seppellito in urna che era di terra di quei contorni, come più avanti sarà fatto palese.

E in tale idea vieppiù mi confermava considerando che non ci aveva ragione per credere, come già superiormente avvertito, che Decio colle insorte legioni della Pannonia fosse venuto in Italia per la meno retta e comoda via della Rezia e del Norico, anzi che per quella dell'Illirio e di Aquileia solita battersi dalli eserciti Romani, si che, ammesso come più probabile ch'esso Decio abbia percorsa la seconda, era forza il supporre un combattimento all'Adige inferiore, ovvero, se questo superato, una battaglia nell'ampia pianura al di sotto di Verona, e non mai nella superiore come sarebbe il Ceraino, ben diverso essendo stato il caso di Lutazio Catulo in antico, quando accampavasi molto probabilmente non lungi dalla località oggi denominata Costerman (Castrum Romanorum, Maffei Ver. Ill. Lib. III) per opporsi ai Cimbri che venivano dal Norico, e del grande Capitano di Francia nei tempi moderni, quando spinse le sue schiere al punto di Rivoli, situato quasi di fronte al Ceraino sulla opposta sponda dell'Adige, per arrestarvi l'armata imperiale discendente da Trento.

Trovando per ciò opportuno di appurare se veramente le monete rinvenute al Ceraino erano tutte anteriori e non anco posteriori a Decio, e desioso per altra parte di meglio conoscere le particolari circostanze di quel rinvenimento, da che in ordine al medesimo mi si assicurava che niuno erasi occupato di partitamente esaminare e studiare le monete allora scoperte, cercai anzi tutto degli autori dei surriferiti articoli giornalistici, ma sgraziatamente li seppi ambedue morti.

Essendomi invece stato rappresentato che il sig. Luciano Vaona negoziante di qui, aveva in detta circostanza fatto acquisto di rilevante quantità di quelle monete, a lui mi rivolsi, ed il medesimo con particolare gentilezza

oltre somministrarmi argomento ad ulteriori indagini, non solo mi aperse li suoi registri e fecemi certo coi medesimi che in data 29 marzo 1855 aveva fatto acquisto di oncie 69 1[2 monete d'argento scoperte al Ceraino, ma fu pronto ancora di mostrarmi una dozzina di tali monete, le sole che per memoria del fatto aveva conservate, mentre le altre da un suo incaricato erano state vendute e disperse in Lombardia e Svizzera.

Di tal modo potei riscontrare fra le tuttora possedute dal sig. Vaona non soltanto un Antonino, un Filippo, un Decio ecc. ma quello che principalmente m'interessava una moneta di Treboniano Gallo, al rovescio — Pietas Augg — ed altra del di lui figlio Volusiano, al rovescio — P. M. Tr. P. IIII. Cos. II — ambedue le quali detto signor Vaona fu anche tanto cortese di subito volermi cedere e regalare non appena gli esternai il desiderio di farne l'acquisto.

Non pago di questo risultato che inducevami a ritenere posteriore a Decio il ripostiglio del Ceraino, volli meglio accertarmene informandomi chi altri poteva conservar monete di quella provenienza, e l'emerito Presidente dott. Giuseppe De Scolari che trenta ne aveva acquistate in quell'epoca, quali tuttora possiede e conserva distinte da ogni altra moneta in modo da poterne assicurare l'identità, essendosi affrettato a cortesemente sottoporle alla mia ispezione, mi diede opportunità di rilevare che anche fra queste ve ne aveva una di Volusiano, al rovescio — Concordia Augg — e 5 di Treboniano, due al rovescio — Pax Aeterna — due con — Iuno Martialis — ed una con — Felicitas Publica. —

Dietro ciò riteneva certo che il nascondimento del Ceraino fosse avvenuto sulla fine dell'Impero di Treboniano e del di lui figlio Volusiano, e pensava che verosimilmente era ciò seguito l'anno di Cristo 254, nella circostanza che Valeriano in allora generale di Treboniano

stava per di lui ordine formando sui confini della Rezia, epperò in prossimità al Ceraino, un esercito da opporre alle Legioni della Pannonia e della Mesia, le quali acclamato Emiliano imperatore si avanzavano verso Roma, da dove si mosse Treboniano per combatterle, trovando però la morte presso Terni, trucidatovi dai propri soldati.

Una nuova scoperta non pertanto mi fece ancora mutar d'avviso, e si fu che avendo io interessato l'egregio avvocato ed amatore di medaglie dott. Ettore Righi possidente dei contorni del Ceraino a rintracciarmi di quelle monete fra gli abitanti di colà, potei col di lui mezzo ottenere dal sig. Bernardo Trevisani di S. Pietro Incariano, nel cui distretto o mandamento trovasi il Ceraino, ove nel 1855 teneva bottega da pizzicagnolo e fece acquisto di molte delle monete scoperte, un cartoccio delle poche da esso conservate, e che rilevai constare delle seguenti:

1	Settimio Severo . . .	N. 2	
2	Giulia Augusta . . .	» 1	
3	Elagabalo	» 2	
4	Macrino	» 1	
5	Gordiano III	» 6	
6	Filippo I	» 2	
7	Traiano Decio . . .	» 1	con Dacia Felix.
8	Treboniano Gallo . .	» 1	— Libertas Augg.
9	Volusiano	» 1	— Concordia Augg.
10	Gallieno	» 1	— Concordia Augg.
11	Alessandro Severo (Rest).	» 1	— Consecratio.
12	Marsiglia	» 1	
		N. 20	

con più un Alessandro Severo di media forma.

Scorte di tal guisa avendo presso il sig. Trevisani, siccome di provenienza del ripostiglio del Ceraino, non soltanto monete di Treboniano e di Volusiano, ma ben anco di Gallieno, cui generalmente si attribuisce la con-

secrazione di Alessandro, e più tardi avendo potuto acquistare, proveniente, come mi fu assicurato, dalla medesima derivazione anche un Valeriano, che in unione al figlio Gallieno aveva imperato dall'anno 254 al 260 di Cristo, ne dedussi che quel ripostiglio non poteva altrimenti avere avuto causa dall'anzidetto accampamento di Valeriano sui confini della Rezia, ostandovi la concomitanza di monete del figlio e per di più la circostanza che questo generale non si tosto si ebbe dalle di lui legioni notizia della morte di Treboniano, dovette subito di colà levare il campo per condursi a combattere Emiliano, il quale però al di lui avvicinarsi essendo stato a sua volta ucciso dai propri soldati, presso Spoleto, lasciava Valeriano solo imperatore dell'Orbe Romano nello stesso anno 254.

Se tra le monete scoperte al Ceraino ne avessi potuto osservare alcuna di Claudio Gotico, successo a Gallieno nell'anno 268 di Cristo, avrei avuto fondamento di sospettare che in tal anno, dopo la di lui elevazione all'impero, seguisse il detto nascondimento, nella circostanza della irruzione delli Alemanni in Italia, quando, come narra Sesto Vittore, presso il lago di Garda oltre Peschiera, ebbero da esso Claudio nella *Selva Lucana* o *Lugana* quella terribile sconfitta, dalla quale venne forse il nome di Monte *della Guea*, e Bosco *della Guea* (Guerra) che tuttora si conserva a località di quel territorio verso Pozzolengo, non lungi da quel S. Martino, dal cui ben difeso colle, Re Vittorio Emanuele da forte pugnando il 24 giugno 1859 ne discacciava un'altra volta lo straniero, piantandovi il vessillo dell'indipendenza d'Italia.

Mancandomi tal fondamento, o altro che mi permettesse di attribuire il nascondimento del Ceraino ad anteriore irruzione dei Barbari, seguìta quando imperando ancora Valeriano col figlio Gallieno avanti l'anno 260, siccome narra Entropio « gli Alemanni devastate le Gallie penetrarono in Italia, ed i Germani si portarono sino a

Ravenna » venni nella necessità di cercarne altrove la occasione.

Fatto allora riflesso al bisogno in cui si trovò Gallieno di circondare Verona da robuste mura, come fece in tutta fretta nell'anno di Cristo 265 con opera incominciata li 3 aprile, terminata e consecrata nel 4 dicembre stesso anno, a tutela della Città siccome punto importante alla sicurezza di tutta Italia (Maffei, *Ver.* Ill., Lib. VII); e fatto riflesso che a ciò deve Gallieno essere stato indotto da recente avvenimento di altra delle irruzioni dei Barbari per la via della Rezia, e dal timore di sua rinnovazione, come puossi argomentare da quanto riferisce Eumenio nel Panegirico di Costanzo, che cioè sotto il principato di Gallieno « perduta la Rezia e saccheggiato il Norico l'Italia pianse l'eccidio di moltissime città » fra le quali per sua posizione vuole essere con tutta probabilità compresa Verona, feci pensiero, e credo non ingannarmi, che il nascondimento del Ceraino seguiva in occasione dell'irruzione dei Barbari che nell'anno 264 dava causa alla fortificazione di Verona effettuata da Gallieno nel successivo anno, e forse nella circostanza di accampamento di corpo d'esercito colà collocato a difendervi il passo.

Per poi avere qualche fondamento onde determinare se quell'urna sia stata seppellita da un privato o da qualche provveditore d'esercito che per battaglia o ritirata avesse dovuto abbandonarla, cercai di conoscere la qualità dell'urna stessa, la profondità in cui giaceva e la sua posizione in rapporto a fabbricato di cui là presso, vi fosse alcun avanzo o memoria, ma nulla potei rilevare, salvo che mi venne esclusa la esistenza in quei contorni di traccia di accampamenti militari, e che erasi l'urna rinvenuta a rilevante profondità di contro una rupe.

Quest'ultima circostanza mi era riportata dal sig. Antonio Conforti mastro di posta di Volargne, il quale ap-

pena seguìta la scoperta di quell'urna accorse sul luogo per sedarvi la zuffa impegnatasi fra 16 o 18 lavoranti Padovani furiosi di appropriarsi le rinvenute monete, state poi qua e là vendute.

Assicurommi del resto il sig. Conforti che detta urna, o per meglio dire pignatta, era di forma comune a larga pancia, fabbricata con terra dei contorni, volgarmente detta di Volargne, alta circa once Veronesi 12 (M. 0,33) sopra 10 di ampiezza, e mi disse che fu rinvenuta, ed infranta con colpi di zappa, di contro la rupe che riesce a ciglio del monte Cirèsi (altrimenti chiamato dei Molinari, per il passaggio che gli stessi altra volta vi avevano lungo un sentiero oggi smarrito) nel rimuovere una massa di 3 ai 4 metri di ghiaia che da remotissimo tempo lentamente franando dal monte erasi accumulata sulla pignatta medesima in distanza di 8 a 10 metri dalla via postale del Tirolo, che era l'antica strada militare della Germania.

Comunque non sia stato fortunato di raggiungere lo scopo in origine prefissomi, credetti bene di estendere questa informazione, perchè l'altrui scienza potrebbe forse ritrarne elemento a maggiore studio e schiarimento della storia di tempi oscurissimi, e di avvenimenti di somma importanza maturatisi nel territorio Veronese, che devesi riconoscere per il maggior sepolcro dell'umanità, poichè mai sempre funestato da sanguinose battaglie che pur troppo lo resero celebre da Mario a Costantino, e da Costantino a Napoleone il Grande, per tacere di Custoza due volte fatale alle armi italiane.

Avanti però di chiudere la mia esposizione siami permesso richiamare l'attenzione di chi più ne sa, sul fatto della esistenza ai tempi di Gallieno, fra le monete scoperte al Ceraino, della comunissima moneta di Marsiglia.

Frequentemente si rinvengono dramme, ossia monete argentee di Marsiglia, al rovescio del leone, nelle cam-

pagne del Veronese e del Bresciano, ma fra altre scoperte credo bene ricordare, come nella primavera dell'anno 1829 un villico facendo buche per gelsi sul possesso del cavalier Fè, in tenere di Acqualunga sotto Brescia, ebbe a rinvenire circa tre pesi (25 Kil.) di tali monete, che vendeva ad un calderaio in ragione di una lira milanese alla libbra, reputate avendole di rame per il terriccio e ruggine di cui erano coperte; quali io stesso posseggo perchè più tardi ne ebbi alcune poche colla relativa annotazione da chi in allora s'interpose ed accomodò il litigio insorto fra il calderaio e lo scopritore.

Se la rilevante quantità che trovasi in questi luoghi di dette monete Marsigliesi devesi al solo commercio, od alla presenza dei Cenomani, che dalla Gallia qui le importarono quando vennero a discacciarne gli Etruschi a me non è dato risolvere, ma sembrami che il quesito meritar possa l'altrui attenzione e studio.

Verona 20 settembre 1869

FRANCESCO MORATI.

INTORNO UNA MONETA DI CAMERINO.

AL COMMENDATORE FILIPPO MARIGNOLI.

La moneta che a V. S. piacque mostrarmi è, a propriamente parlare, un mezzo carlino; imperocchè risponde nel taglio e nel peso alla metà dei grossi o carlini papali, che sì la zecca di Roma come quella delle Marche usavano battere durante il pontificato d'Innocenzo VIII (1). Ricorda una breve signoria acerbamente da potentissimi nemici contrastata. Per la qual cosa sarei di opinione doversi avere questa moneta nel novero delle più rare tra le urbane della età di mezzo, ed assieme delle più pregevoli.

Che sia di non comune rarità rilevasi eziandio da questo, che i maggiori nummografi del passato secolo, e per

(1) Secondo i capitoli della zecca dell'anno 1487 il grosso risultava al peso di grani 73,91[125, e al fino di 67,73[125. Questa moneta, con diametro di 2,° 5,^{m} pesando ora grani 36, fatta ragione del logoro, si può ritenere la giusta metà di 73,91[125. Garampi computò che il grosso suddetto valeva a moneta del secolo in cui scriveva 13,67[100 di assoluto, e 18,55[100 di relativo.

tutti citeremo il solo Zanetti, non ne conobbero altri esemplari oltre quelli descritti da Vincenzio Bellini nel patrio Museo, e che fece conoscere nella terza dissertazione sulle monete inedite delle città italiane (1); appartengono essi allo stesso principato ma però sembrano di zecchiere differente. Nel ritto del primo dice la scritta in cerchio attorno allo stemma dei Borgia imparentati ai Lenzuoli:

IOANNES ✱ BOR ✱ DUX ✱ CANMERINI ✱

Lo stemma, sormontato dalla corona ducale, nel primo inquartamento ha tre stelle sopra, una vacca, e tre stelle sotto; nel secondo tre fascie; nel terzo pur tre fascie e nel quarto la vacca, e le sei stelle come nel primo. Il rovescio presenta la immagine di s. Venanzio protettore di Camerino, che tiene nella destra un vessillo; nella sinistra una città:

. S . VENANTIUS ✱ ✱ ✱ DE CAMERI

Il secondo nel ritto ha:

✠ IONNES BOR ✿ DUX ✿ CAMERIN

Nel primo quarto dello stemma, invece delle stelle e della vacca, ha i tre gigli di Francia; nel secondo le sbarre dei Borgia, nel terzo la vacca dei Lenzuoli, e nel quarto si ripetono i gigli. Sul rovescio la medesima figura paludata di s. Venanzio, e giù in basso nel mezzo de'suoi piedi il monogramma del maestro zecchiere. L'epigrafe è simile alla precedente meno le stelle.

La moneta poi da V. S. posseduta somiglia nelle parti principali alla prima: non proviene però dallo stesso punzone avendo le rosette in luogo delle stelline tanto nel diritto che nel rovescio, e portando, come nella seconda

(1) *Vincentii Bellini Ferrariensis, De monetis Italiæ medii ævi hactenus non evulgatis, quæ in patrio museo servantur, una cum earundem iconibus, altera dissertatio. Ferrariæ, MDCCLXVI*, pagina 28.

del Bellini, la sigla, o monogramma che si voglia dire, formato da una emme cui soprasta una croce doppia.

La prima volta che tale marchio di mercatanzie s'incontri è in un grosso di Pio II pubblicato dal Fioravanti (1), l'ultima nel mezzo grosso d'Innocenzo VIII riferito dallo Scilla (2), e finora la serie delle monete papàli ne conta dodici da esso contrassegnate.

Credè lo Zanetti che significasse il nome di Miliano od Emiliano di Piermatteo degli Orfini da Fuligno, il quale ebbe la zecca di Roma per la prima volta nel 1464, a quanto è noto, con Andrea di Niccolò da Viterbo e nell'anno seguente quella di Spoleto (3). Dal 1468 fino al 1475, questo Emiliano tenne la zecca di Roma con Pier Paolo di Francesco di Mariano da Firenze. Ho dovuto mettere tutta questa letania di nomi proprii, giacchè costoro, avendo per quasi un secolo esercitata l'industria di coniare nostre monete, perderono il cognome che certamente li distinse in Firenze, e si guadagnarono in Roma la denominazione di que'della zecca, col quale fondarono una famiglia che fino alla metà del secolo XVII stette fra le seconde del nostro patriziato, imparentandosi coi della Vetera, coi Santacroce e coi Porcari. Le loro case furono al Pellegrino, fra il Papa d'Oro ed i Cappellari, precisamento alla parte occidentale del fabbricato ora detto degli *Stabilimenti spagnuoli*: ove forse tennero anche la zecca, imperocchè a quel tempo la Camera non aveva edificio proprio, e le monete si battevano or qua or là in casa del maestro.

Ma siccome, esaminando parecchi de' contrassegni che

(1) *Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III etc. Romae MDCCXXXVIII*, pag. 126, n. 2.

(2) Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne ecc. In Roma MDCCXV, pag. 27.

(3) Garampi, saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie, doc. num. XXXIV e XXXVIII.

allora ogni ragione di banco o di fondaco adoperava, si è veduta espressa in esse quasi sempre la iniziale di un patronimico o di un soprannome, consiglieremmo di attribuire all'Orfini quelle monete che hanno un circolo con un *o* dentro e la croce sopra: ad Antonio Altoviti quelle che dentro al circolo hanno l'*a;* sebbene su questo punto si abbia a dissentire dal Cinagli (1). Il nostro emme è perciò consentaneo si renda ai Migliori da Firenze, i quali per ricordare la dignità arcivescovile della loro patria misero sulla lettera la croce doppia. Fino dal principio della seconda metà del secolo XV Antonio del Migliore era zecchiere papale: suo figlio Filippo ne continuò l'industria, ed Antonio di Filippo venne confermato nella zecca della Marca d'Ancona l'anno 1504 (2). Costumandosi appaltare le zecche per dieci anni, quest'Antonio di Filippo del Migliore era adunque zecchiere della Marca dal 1495 in poi; ed a lui vuolsi restituire il conio della moneta in discorso.

Giovanni Borgia duca di Gandia e di Sessa, principe di Teano, gonfaloniere delle armi di Santa Chiesa, nella notte del 14 giugno 1497, fu morto e mazzerato presso a Ripetta. Il grande stato di costui nelle corte, le moltissime terre onde era investito, tentarono forse la cupidigia di tale, cui niun delitto sembrò mai soverchio. Pervenuto l'annunzio del misfatto alla sua vedova, la quale coi due figli che di lui aveva trattenevasi a Valenza nel Delfinato, questa si presentò il 27 settembre dello stesso anno al tribunale del signor Luigi de Cabaineles « cavaliere, consigliere, camerlengo del molto alto signore il re, e governatore del Regno di Valenza » ed espose come essendosi stipulato nei loro capitoli nuziali *que lo premeire*

(1) Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche, opera del dott. Angelo Cinagli. Fermo, tip. Paccasassi 1848, pag. 64.

(2) GARAMPI, op. cit. pag. 229, not. 14.

fils mascle naxedor del dit matrimonj fot successor es maiorasco y heren en tots los bens del dit illustre don Joan de Boria quondam duch de Gandia morte e passat de la present vita en l'altra en la ciutat de Roma relictis uno filio et una filia ex dicto matrimonio, gli piacesse dichiararne il figlio primogenito, in età allora di tre anni, erede e successore nel ducato di Gandia, in tutte le altre baronìe, terre e beni del regno di Valenza, nel ducato di Sessa e principato di Teano, nella contea di Carinola e di Montefossoli. Vennero addotti alcuni testimonii, i quali non solo affermarono verissima la morte del duca, ma due di essi aggiunsero inoltre: coes *que axi per brieve de nostre sanct pere pape Alexandre tramesao por hos dies a la illustre dona Beatrice de Boria e de Areiros germana de sa Sanctitat, han vist e lest en a quello que lo dit illustre don Joan de Boria duc de Gandia es mort.* Laonde il detto giudice sentenziò esser Giovanni figlio del suddetto duca di Gandia e della illustrissima donna Maria Enriques e de Boria *heren vniuersal e maiorazo en tots los bens et ducat que eren del dit duch son pare* (1).

Era forse a sperare che la solennità giudiziaria celebrata nel tribunale di Valenza avrebbe salvato agli eredi di Giovanni il patrimonio feudale? Poco stante vediamo Cesare Borgia sostituito a tutte le dignità e nei beni del fratello estinto: anzi, lasciato il modesto titolo di Gandia, assumere l'appellativo dell'intero dominio col nome pomposo di duca Valentino. Può darsi che l'interesse domestico, le sollecitazioni dei parenti, od anche un sentimento di equità, movessero il capo della famiglia Borgia a ristorare a sua maniera il figlio del primogenito delle sostanze e degli onori, de'quali lo stesso zio avevalo spogliato. Per la qual cosa, tre anni appena dappoi la morte del

(1) L'atto originale trasmesso da Valenza trovasi fra gl'istrumenti del Pagno not. A. C.

padre, il fanciullo Giovanni era investito della ducea di Nepi.

La corte dei signori di Camerino, regnante Giulio da Varano, avanzò di reputazione e ricchezze a tale che rivaleggiando nella protezione alle arti e nella magnificenza de'costumi co'duchi di Urbino, parteggiava d'altro lato cogli avversarii politici del pontificato di Alessandro. Alcuni delle famiglie romane più nemiche ai Borgia, come a dire la Colonnese e la Savella, riparavano colassù; donde correvano le terre che tenevansi a devozione della sede apostolica; spogliavano i viandanti e predavano le vettovaglie. Di siffatti ed anche peggiori crimenlese è accusato Giulio da Varano nel monitorio che il tribunale della camera gli spedì contro, prima che Cesare Borgia muovesse a cacciarnelo colle armi. Essendosene reso signore nell'agosto del 1502, con bolla segnata li primi del successivo mese, papa Alessandro sollevò Camerino alla dignità di ducato e ne conferì l'investitura al fanciullo Giovanni Borgia sperando che *succedentibus annis in virum se conducat virtuosum.* Formò il ducato colle terre di Montesanto, Cerreto, Matelica, Caldarola e Belforte, e lo gravò del censo di mille ducati annui a favore della camera apostolica.

Li 3 ottobre dello stesso anno il cardinale Cosentino prese le redini dello Stato in nome di Giovanni: ma nel principio del decembre vi rientrarono Giammaria ed Ercole da Varano. Di lì a poche settimane lo riebbe il Valentino, e vi mise a governatore un Pietro Perez spagnuolo, il quale per assicurarsi della città pensò anzi tratto di fondarvi in luogo acconcio una fortezza. Nel mentre che costui dava forma al nuovo governo, la sera del 19 agosto 1503 arrivò in Camerino la novella della morte di Alessandro, e dieci giorni appresso i da Varano tornarono alle case dei loro antichi.

La signoria adunque di Giovanni Borgia in Camerino

non va oltre undici mesi. La quale brevissima durata da se sola conferisce rarità a questa moneta. Per le vicissitudini politiche che la fecero coniare, essa è una di quelle monetuzze che parlano all'intelletto più fortemente di qualsiasi sarcofago, o volume scritto o altro edificio dalla adulazione eretto alla umana vanagloria.

Continui V. S. nel suo generoso proposito, e a breve andare la patria nostra possederà il maggior tesoro di memorie che mai ad alcuno fosse dato di radunare.

Girolamo Amati.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO II.

MONETE DEI DUCHI DI PARMA.

Farnesi.

CAPITOLO I. — *Pier-Luigi.*

Andava pensando Paolo III a provvedere il figliuol suo naturale Pier-Luigi Farnese di uno stato cospicuo, e però, dopo molti maneggi e raggiri politici, finalmente il Papa ottenne, che nel concistoro del 19 agosto 1545 fosse Pier Luigi dichiarato Duca di Parma e di Piacenza.

Aveva bensì determinato il nuovo signore di riaprire le zecche delle dette città e nominato ne aveva *maestro generale* il celebre Leone Aretino; ma niuna moneta si è finora scoperta di questo Duca, la quale si possa credere uscita dalle nostre officine. Correvano in Parma le vecchie monete e quelle di Novara, di cui lo stesso Pier-Luigi era marchese, coniate per ordine suo; ma la moneta erosa mancava onde s'introdussero nel nuovo Ducato molti *sesini* e *quattrini* Reggiani e Modenesi.

L'Affò (*Z. di P.*, p. 169) credeva fosse ambiguo a quale delle città di Parma o di Piacenza volesse il Duca dare preferenza colla iscrizione DVX P. ET P. che si legge nel rovescio delle monete da lui battute in Novara (Zanetti,

Mon. d'Ital. T. V, p. 370, tav. XVII, n. 7, 8). Ma osservando la forma della croce fogliata, simile a quella che in monete anteriori di Piacenza vedesi impressa, apparisce chiaro, che questa città veniva prescelta. Per Parma invece credo siasi battuta l'altra moneta della citata tavola XVII, n. 4, non solo perchè nella epigrafe del ritto Pier-Luigi è detto DVX PAR. PLA, ma anche perchè la croce del rovescio sembra un'imitazione di quella del *mezzo giulio* di Paolo III (Affò, *l. c.* tav. IV, n. 48) coniato a Parma. Un'imitazione della stessa croce è pur quella che vedesi sul ducato d'oro battuto a Novara dal medesimo Duca, edito dall'illustre Commendator Promis (*Mon. di Zecc. ital.* Memor. II, p. 36). La quale imitazione di tipo si praticò forse perchè la moneta novarese venisse ricevuta anche in Parma.

Capitolo II. — *Ottavio.*

A tutti è nota la tragica fine di Pier-Luigi, a cui successe nel 1547 il suo secondogenito Ottavio, il quale non potè ottenere che assai tardi gl'intieri dominii paterni, avendo dovuto superare i molti ostacoli che gli opposero le corti di Roma, di Vienna e di Madrid.

Non era Ottavio ancora padrone di Piacenza quando, al dire di Cristoforo della Torre, fece coniare in Parma nel 1551 (non si sa da chi) monete d'oro e d'argento, che emesse forse in piccol numero, e riescite di bontà inferiore, vennero squagliate, e non giunsero insino a noi. In fatti gli scudi d'oro battuti a Parma nel detto anno furono proibiti a Firenze per bando del 18 maggio 1552 (Carli, *delle Monete* ecc. T. I, p. 330). Nullameno il parmense museo ha recentemente acquistato uno scudo d'oro inedito, colla data del 1552 e colla marca di Angelo Fraschini, cioè un A entro un circolo; onde si fa manifesto ch'esso, contro il parere del nostro autore, incominciò a

coniar monete subito dopo il 12 dicembre di detto anno, in cui gli fu affittata la zecca, che per tre anni condusse molto operosamente. Forse di lui furono quelle dianzi citate proibite a Firenze. Niun'altra moneta inedita conserva il nostro Museo del nominato zecchiere. Stimiamo però opportuno di aggiungere alcune parole alla descrizione fatta dall' Affò della rarissima moneta n. 60 della tavola V, p. 176.

Dall'esemplare che tengo davanti gli occhi rilevo che il nostro A. non fu esatto nel riportare la iscrizione del rovescio. Essa si deve leggere: ΡΑΔΙΑ. ΔΕΠΕΙΤΑ. ΧΑΛΕΠΗΠΕΡ. ΕΟΥΣΑ. tratta erroneamente dal verso 292 del libro ΗΡΓΑ καί ΗΜΕΡΑΙ di Esiodo, cioè Ῥηΐδιη δ'ἤπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα. *Facilis deinceps est, quantumvis difficilis fuerit.*

L'Affò, restringendosi a spiegare l'allegoria del rovescio medesimo, rappresentante Ercole che accenna colla destra un monte dirupato e scosceso, nulla disse intorno lo *scudetto* che vedesi sotto il busto del Duca unitamente alla marca del zecchiere prementovato. Potrebbe essere lo stemma di chi presiedeva la zecca, come fu praticato a Firenze. Nobile, non del Fraschini per certo, è si fatto stemma portando la fascia simile alla correggese ed all' austriaca. Sarebbe per avventura lo stemma della moglie del Duca, Margarita d'Austria?

Nulla pur disse intorno il nome ed il valore di tal moneta. Il suo peso, di grammi 4, e 9 decigrammi, è diverso da tutte le altre dello stesso Duca, ed il tipo del rovescio è affatto insolito. Nondimeno dalla tariffa veneziana del 20 novembre 1554, comunicatami con gentilezza senza pari dal ch. sig. Carlo Kunz, si può trarre qualche lume. Con tale Tariffa veniva dal consiglio dei Dieci proibito il corso di parecchie monete, delle quali era indicato il peso ed il valore. Ora la moneta di cui parliamo essendo valutata a soldi 15 e piccoli 8 veneti, e fatto ragguaglio collo zecchino che a Venezia valeva nel detto

anno L. 7 e 14 soldi, ed a Parma L. 6 e 10, ne consegue che la stessa moneta correva a Parma per soldi 13 circa, e ritenuto lo zecchino del valore di lire italiane 12, la più volte nominata moneta avrebbe valuto L. it. 1, 22. Resta però incerto qual nome portasse; forse era un *testone*, di cui non si fece che una sola cussione.

In quanto all'arte colla quale mostrasi eseguito mi farò lecito dire, che se il busto del Duca è condotto con qualche diligenza, la figura dell'Ercole è quasi barbaramente disegnata; quindi sarei inclinato a giudicare tale moneta intagliata da due artisti l'uno peggiore dell'altro. Eppure si aveva in Parma Federigo Bonzagni, che tanto era valente nell'arte di coniare medaglie.

Ignorasi chi dopo il Fraschini conducesse la zecca di Parma; proporremo però nel capitolo seguente, ove se ne porge miglior destro, alcune congetture per tentar di conoscere colui che la prese a fitto. Certo è che nel 1556 furono battuti *ducati d'oro, giuli* e *parpaliole,* come si rileva dall'anno impresso nelle monete medesime. L'Affò non conobbe nè il ducato d'oro, nè il giulio con marchio, che sono entrambi nel museo parmense. Il ducato è simile a quello del Fraschini; il marchio, o bollo del giulio (di cui abbiamo due esemplari) rappresenta una figura muliebre galeata seduta a dritta, che appoggia il destro braccio allo scudo, e colla manca protesa sostiene una piccola vittoria. Intorno questo marchio non si possono fare che conghietture, non avendo trovato documenti per ispiegarlo con sicurezza. Nullameno il nostro A. riporta due ordinazioni del nostro Comune (*l. c.* p. 201) l'una del 28 giugno, l'altra del 20 settembre 1559 (cioè tre anni dopo la cussione del *giulio* di cui parliamo) dalle quali si rileva che, occorrendo ad esso Comune di permutare molte monete della nostra zecca, queste furono dai deputati sulla medesima prima pesate per riconoscerle giuste, poscia *bollate*, perchè facessero fede della loro bontà. Ne

par quindi probabile che il bollo rappresenti la città nostra, a cui importava la esattezza della permuta, tanto più che Parma, similmente atteggiata, vedesi scolpita dal valente Giovan-Francesco Bonzagni in una bella medaglia del Duca Ottavio (Affò, *l. c.* tav. 2, n. XIII). Tali monete, portate fuori, dovettero qui venire rarissime, onde non è meraviglia se rimasero sconosciute all'Affò ed al Zanetti.

Dobbiamo al ch. nostro cav. prof. Ronchini (*Atti e Memorie della RR. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. Moden. e Parm.*, vol. II, pag. 269) la spiegazione della cifra Ͳ (T C in *nesso*) che vedesi in *parpaliole* degli anni 1557, 1558, ed in alcune altre senz'anno (Affò, *Z. di P.*, pag. 178, tav. V, n. 70, 71; tav. VI, n. 72), non che in *sesini* di vario conio tuttora inediti. Il nostro A. lasciava inesplicata tale cifra, ma il Ronchini traendo da alcuni documenti di questo archivio governativo, cui egli degnamente presiede, che il celebre Alessandro Cesati, chiamato il *Grechetto*, lavorò nella zecca di Parma, in qualità d'intagliatore nei detti anni, ebbe ad interpretare per *Cesatus* la cifra sopra recata. Forse del Cesati è il *giulio* coll'anno 1557, di cui un esemplare pubblicò il Pezzana (*St. di P.*, t. III, p. VI), per una leggiera variante nell'iscrizione del rovescio, dico forse, perchè il Cesati incominciò a lavorare nell'ottobre di detto anno, e ben non conosciamo (come sopra toccammo) chi tenesse nei mesi precedenti la nostra zecca. Ci rimangono ignote le monete delle quali esso Cesati fece le stampe nel 1559, ma per avventura sono le *parpaliole* colla sua cifra e senz'anno. Ne fa però meraviglia vedere monete uscite dalle mani di sì valoroso artefice tanto negligentemente eseguite.

Dei *sesini* colla cifra del Cesati alcuni mostrano i tipi di quello pubblicato dall'Affò sotto il n. 89 della tav. VII; altri diversificano nel ritto, perchè attorno lo stemma del Duca portano la iscrizione: OCT. F. PAR. ET. P. DVX. II.

Dal 1559 al 1561 fu maestro della nostra zecca Antonio Signoretti da Reggio. Di questo zecchiere non si hanno monete certe che il *bianco,* o *mezza lira e il soldo* (Affò, *l. c.,* tav. VI, n. 73, 76), perchè recano le iniziali del suo nome A. S. Ma il nostro A. attribuì allo stesso anche le monete che sull'arme del Duca hanno la testa di un cherubino. Egli è perciò ch'io ascriverei al Signoretti una *mezza lira* inedita, che portando nell'esergo la testa di un cherubino fra due gigli, è simile nel resto al sopra citato *bianco.* Debbo però notare che la testa di un cherubino s'incontra eziandio in monete degli zecchieri Carretta e Scajoli di cui parleremo fra poco, onde la presente attribuzione parrebbe indebolita; ma sapendo che nè l'uno nè l'altro coniarono *mezze lire,* resta salda la esposta opinione.

Manchiamo di documenti da cui trarre come fosse condotta la nostra zecca dal 1561 al 1573. Il nostro Autore ricorda soltanto che nel 1563 per ordinazione della comunità, approvata dal Duca, furono coniati *quattrini* e *bagaroni.* Forse ai tempi di cui parliamo appartengono anche le monete di un *soldo,* coi soliti tipi e leggende, che stanno inedite in questo museo, le quali portano la marca ✠M che non so interpretare, e che non si può attribuire a niuno degli zecchieri sinora conosciuti.

Dallo *scudo* e dal *mezzo scudo* in fuori l'Affò confessa d'ignorare quali altre monete coniasse *Pellegrino Carretta* conduttore della zecca nostra dal 1573 al 1577. Ma a noi è venuto fatto di trovare il *quarto di scudo* e il *soldo,* simili a quelli pubblicati dall'Affò (*Z. di P.* p. 186, tav. VI, n. 79 p. 198, n. 84), e forse anche la *parpaliola,* ed il *quattrino.*

La prima delle suaccennate monete mostra da una parte la testa nuda del Duca coll'epigrafe OCTAV. F. PA. ET PL. DVX II., sull'altra la B. V. incoronata dal Divin Figlio, e nell'esergo, la testa di un cherubino fra le lettere P. C. iniziali di Pellegrino Carretta.

Le stesse iniziali trovansi nel *soldo*, sotto il busto di S. Tommaso, onde non si può dubitare che sia coniato dal medesimo zecchiere. Nella parte opposta è l'arma del Duca, ma di forma ovale insolita nelle monete precedenti. Ora vedendo la stessa arma nella *parpaliola* pubblicata dal nostro A. nella citata tavola, n. 83, pag. 188, nel *quattrino* della tavola VII, n. 88, pag. 189, abbiamo creduto ch'esser possano del Carretta medesimo. E qui è da notarsi ch'egli punto non impresse le sue iniziali nel rovescio del *mezzo scudo* del 1574, come si trovano nel disegno dell'Affò (tav. VI, n. 78); perciocchè esse mancano affatto ne'quattro esemplari dello stesso rovescio, che possiede questo museo, e mancano pure in una moneta d'oro (forse una doppia da quattro) battuta col noto conio delle tre Grazie, che inedita si conservava presso il ch. sig. professore Luigi Bruni di Modena.

Al Carretta successe Lelio Scajoli, che tenne la zecca fino al 1582. Non conserviamo monete inedite di questo zecchiere dal *soldo* in fuori, il quale mostra sotto il busto di S. Tommaso le iniziali L. S., con cui lo Scajoli soleva segnare le monete che andava coniando, specialmente i cavallotti da soldi 6, i quali pare che fossero in molto credito. Di fatti sappiamo che il conte di Dezana Delfino Tizzoni permise nella sua zecca si falsificassero, come dimostrò l'illustre commendator Promis nella erudita *Memoria sulla Zecca di Dezana*, pag. 33, tav. IV, n. 9. È noto che per solito non vengono adulterate se non quelle monete che, essendo dall'universale bene accolte, presentano un facile smercio e guadagno.

Rimaniamo nella stessa incertezza in cui ci lasciò il nostro A. intorno la persona che condusse la zecca dal 1582 al 1586, anno della morte del Duca Ottavio. Imperciocchè ci restano tuttora inesplicate le iniziali A. E., o meglio A. B. dello zecchiere, che incise le due rarissime monete, le quali, giusta l'Affò (*l. c.*, pag. 188, cap. VI,

n. 81, 82) si sarebbero coniate nel 1585. Ma forse le riferite iniziali non furono esattamente lette, o scolpite; essendo che un *Agostino Rivarolo,* come diremo in appresso, stampò delle *parpaliole* colle teste di Alessandro Magno e di Alessandro Farnese, molto probabilmente negli ultimi anni di Ottavio.

Durante il regno di questo Principe la moneta d'argento e quella di lega andarono diminuendo di bontà; imperciocchè lo zecchino, invariabile sempre, che nel 1547 valeva L. 6, e s. 10, nel 1586 fu portata a L. 8, e s. 8. Nei tempi di cui parliamo venne coniata per la prima volta dallo zecchiere Antonio Signoretti (1559-1561) la *Lira* effettiva da soldi 20, sette delle quali e due soldi formavano lo zecchino: la lira perciò valeva circa 172 centesimi della odierna moneta italiana.

Capitolo III. — *Alessandro.*

Volendo seguitar l'ordine tenuto dall'Affò ci dobbiamo intrattenere primamente intorno alcune monete, le quali, benchè portino improntata la testa di Alessandro, furono per certo battute durante il dominio del padre suo.

Ottavio, scorgendo nel giovinetto principe forte ingegno ed indole valorosa, e quasi prevedendo ch'esso avrebbe emulato nelle militari imprese quel grande di cui portava il nome, ordinò si coniassero *parpaliole* colle teste di Alessandro Magno e del proprio figlio; da prima in ancor tenera età col volto imberbe, poscia, cresciuto negli anni, con barba al mento. Alessandro Farnese alla morte del padre era nell'età di 41 anno, e già ne contava 19 di gloriosa milizia.

Tali monete sono a tutti note, ma niuno, ch'io mi sappia, prese ad indagare in qual tempo poterono venire improntate. Questo museo ne possiede alquante colle iniziali de' nomi degli zecchieri; ond'è che mi fo a proporre

rassegnatamente alcune congetture, per tentar di conoscere chi fossero costoro, e quando avessero modo di coniarle.

Al principe Alessandro nella sua età di tredici anni, cioè nel 1558 fu battuta la medaglia pubblicata dal Zanetti (Affò, *Z. di P.*, tav. IV, n. XXVI, p. 190, n. 124), nella quale il volto di esso principe è affatto imberbe, come nelle prime *parpaliole* sopra mentovate. Non cercherò chi fosse l'artefice di questa medaglia, che fusa in rame si conserva nel parmense museo; dirò solo che s'ignora ancora, come si accennò nel capitolo precedente, chi nel detto anno conducesse la nostra zecca. Ora in quattro *parpaliole* di questo stesso museo veggonsi le iniziali L. S. che non saprei interpretare se non per *Lelio Scajoli*, il quale, come è noto, tenne la zecca di Parma dal 1577 al 1582. Ma di questi giorni Alessandro contava da 32 a 37 anni, quindi non poteva essere ritratto in età puerile. Parmi dunque molto probabile che allo Scajoli fosse affidata per la prima volta la zecca nel 1555, e che la conducesse sino al 1559, in cui subentrò Antonio Signoretti. Troppi documenti della nostra zecca si sono perduti, perchè nasca meraviglia di non trovarne alcuno sguardante gli anni di cui si va discorrendo, tranne i sopra riferiti concernenti il Cesati, ma come intagliatore non già come zecchiere.

Un somigliante ragionamento mi suggeriscono le *parpaliole* coll'effigie di Alessandro Farnese in età virile e colle iniziali A. R. L'Affò conobbe siffatte monete (*l. c.* p. 193, tav. VII, n. 93), ma nulla disse intorno le recate iniziali. Certo è però che un Agostino Rivarolo (che segnava le stesse lettere ne' conii da lui eseguiti) fu zecchiere di Ranuzio I, dal 1614 al 1618, ed è probabile che un trentadue anni prima avesse condotta la zecca del duca Ottavio fra gli anni 1582 e 1586, durante i quali abbiamo veduto che mancano i relativi documenti. Il principe Alessandro avrebbe allora oltrepassati quaran-

t'anni e bene stava effigiarlo barbato. Che queste monete poi sieno state battute prima che Alessandro succedesse al padre par chiaro, non solo dal vedere la testa di lui posta nel rovescio anzichè nel ritto; ma eziandio dal non essere accompagnato dal titolo di duca, che non fu mai omesso nelle monete ch'egli fece coniare e che furono riprodotte dopo la sua morte, come ricorderemo in appresso.

Di siffatte *parpaliole* si conoscono molti conii e diversi (Affò, *l. c.*, p. 193), e non poche falsificazioni. Queste forse uscivano dalle zecche dei conti di Dezana e dai signori di Frinco, i quali permettevano che si adulterassero contemporaneamente le piccole monete di altri principi, massime quelle che avevano maggior grido.

Alessandro, saputa la morte del padre, volse il pensiero, comecchè immerso nelle cure di guerra, a' suoi sudditi. E non potendo abbandonare i campi ove si copriva di gloria, affidò in parte il governo al figlio Ranuzio diciottenne. Non era scorso un anno, e il duca ordinava si riaprisse la zecca di Parma, la quale nuovamente venne affittata per cinque anni a Lelio Scajoli nel settembre del 1587.

Di questo zecchiere non si conservano inediti nel parmense museo che due tipi della *lira*, simili al n. 95 della tav. VII, del nostro A., distinti però dalle iniziali L. S. del nome e cognome dell'ora detto zecchiere.

Ma una rarissima *doppia* (di cui non vidi altro esemplare che nell'imperiale medagliere di Parigi) abbiamo nel nostro cimelio, la quale mostra da una parte la testa del duca a diritta, contornata dalla iscrizione ALEX. FAR. PAR. PLA. DVX III. ET. C; che viene divisa da una rosetta; dall'altra parte la figura della *Sicurezza* mollemente seduta a diritta presso un'ara accesa; nell'esergo stanno le iniziali del zecchiere P. S. Il tutto è racchiuso entro l'epigrafe: SECVRITAS. POPVLI. PARMENSIS. (Tav. IV, n. 1).

Incerto è l'anno in cui venne coniata questa moneta, pesante grammi 6, 5, 2; ma vedendo nelle monete coniate nel 1588 succedere alle iniziali di Lelio Scajoli, le ora recate, parve all'Affò (*l. c.* p. 198), che un consanguineo dello Scajoli (il cui nome incominciava per P) continuasse, dopo la morte, o l'allontanamento di Lelio, a condurre, con inferiore abilità, la zecca nostra, probabilmente insino al 1591, in cui *Andrea Casalino* intagliò per certo il bello e rarissimo *ducatone* col castello di Parma (Affò, *l. c.*, p. 200, tav. VIII, n. 115).

Di P. Scajoli conserviamo inedita una *lira* col ritto simile al rovescio della *doppia* pubblicata dal nostro A. (*l. c.*, p. 199, tav. VIII, n. 114) e col rovescio identico a quello della *lira* che vedesi nella tav. VII, n. 98 del citato nummografo. La qual cosa non dà segno che molto ordine regnasse nella zecca parmense, vedendo unirsi i ritti ed i rovesci di coniati diversi.

Una moneta a tutti sconosciuta finora, e dallo stesso intagliatore, mi venne fatto di acquistare per questo R. Museo sono già parecchi anni. Eccone succinta descrizione:

D.° ALEX. FAR. PAR. ET PLACENTIA. (*sic*) DVX III. Solita arma del Duca.

R.° PARMA. CIVIVM ROM. COLON. Il Divino Redentore stante a sinistra in atto d'incoronare la beata Vergine genuflessa; in alto, lo Spirito Santo. Nell'esergo, P. 80. S. (Tav. IV, n. 2).

Il ritto nulla presenta che non sia già noto.

Il tipo del rovescio, se non nuovo nel concetto, apparisce nuovissimo, fra noi, nella composizione. Ma ciò che rende importante questa moneta è il numero 80 dell'esergo, il quale c'insegna che la zecca nostra coniò monete da *ottanta soldi*, ossia da *quattro lire*: forse è uno dei primi *talleri da ottanta soldi* che si coniarono in Italia, i quali poscia furono usati dai principi di Mantova e da quelli di Correggio. (*Period. di Num. e Sfra.* ann. 1 p. 247. Bigi

Moneta dei Princ. di Corregg.). Il suo peso è di grammi 20,03 cioè il doppio della moneta da 40 soldi dello stesso duca (Affò, *loc. cit*. p. 198, n. 138): la bontà si mostra un po' migliore. La somma rarità di questa moneta, il non vederla mai più ripetuta dai successori di Alessandro, dànno luogo a credere o che non venisse bene accolta e che fosse squagliata, o che coniata per conto di qualche privato si mandasse fuori in quel modo che ricorderemo essere avvenuto sotto al duca Ranuzio I.

Ora resta a dire dell'intagliatore P. S. Secondo la sopra recata opinione dell'Affò sarebbe lo sconosciuto P. Scajoli, che succedette a Lelio nel 1588. Ma noi siamo inclinati a credere che le lettere P. S. siano le iniziali del nome e cognome di *Paolo Scarpa*, di cui avremo a parlare nel capitolo seguente. Lo Scarpa stipendiato come artefice o dagli eredi di Lelio Scajoli, o dai magistrati della zecca, o da privati imprenditori, avrebbe intagliato i conii delle ora descritte monete dal 1588 al 1591. Queste però non sono che semplici congetture, le quali nè dall'arte con cui sono eseguite le monete stesse, nè da niun altro dato si possono confermare o distruggere.

La fama di cui godeva il nome del più valoroso dei duchi di Parma continuò ancora dopo la morte di lui, avvenuta in Arras nel 1592. Onde non è da far meraviglia se non solo il figliuol suo Ranuzio, ma anche il nipote Odoardo coniarono monete coll'effigie di quell'eroe, come vedremo in appresso.

L'Affò (*l. c.*, pag. 199) credette uno sbaglio di chi disegnò la moneta d'oro (forse una *doppia da quattro*) pubblicata alla pagina 241 del Museo Imperiale Vindobonense, lo aver posto nel rovescio di essa, al di sopra del ben noto tipo delle tre Grazie, l'anno 1594. Ma una moneta simile trovasi nel R. Medagliere di Brera a Milano; onde è fuor di dubbio che tale moneta fu battuta due anni dopo la morte di Alessandro. Il nostro A. confessando di

ignorare chi fosse il zecchiere della moneta stessa, il quale si velava sotto le iniziali M. G., non gli sovvenne che nel 1595 la zecca parmense fu affittata a *Michele Guardini*, da cui fu pure impresso il *cavallotto*, che il medesimo A. pubblicò nella tav. VIII, n. 105.

Simili *cavallotti* furono appunto le monete che coll'effigie di Alessandro vennero coniate in buon numero e per diversi anni dopo la sua morte. All'Affò ne sfuggirono parecchi, ch'io raccolsi in questo medagliere, e che seguendo sempre le orme di lui verrò qui indicando. Essi distinguonsi dalle iniziali dei zecchieri che li stamparono, perciò ne abbiamo di *Michele Guardini* prenominato, di *Paolo Scarpa*, di *Lodovico Selvatico*, di *Agostino Rivarolo*, di *Magno Lippi* e di *Agostino Aguani*, i quali condussero la nostra zecca dal 1594 al 1624.

Quantunque il nostro Comune vegliasse attentamente sull'affare delle monete, talchè non vi fu molto bisogno, al dire dell'Affò, di gride e di bandi nè sotto il governo di Ottavio, nè sotto quello di Alessandro, pure vediamo che lo zecchino aumentò di valore essendo portato nel 1592 a L. 9. Ci par quindi lecito congetturare, che l'accrescimento di 12 soldi avuto da questa invariabile moneta fosse segno che le monete d'argento, e più quelle di lega andassero scemando di bontà e di peso, non ostante la vigilanza del Comune stesso. E di ciò era forse cagione un errore di calcolo in cui caddero i nostri maggiori cioè, che le monete di lega ed anche quelle d'argento non erano in giusto rapporto colle monete d'oro, sia nella bontà, sia nel peso. Errore che continuò sino all'introduzione dell'aureo sistema della moneta decimale.

Mi rimane di discorrere brevemente sopra due tessere inedite di rame in aggiunta a quelle pubblicate dall'Affò e dal Zanetti (*l. c.*, pag. 195). Esse mostrano nel ritto l'epigrafe AL. F. SPECVLATOR attorno alla testa barbata di Alessandro, a sinistra, e nel rovescio la parola FAB-

BRICA; se non che nell'area dell'una veggonsi tre gigli sormontati da corona ducale, nell'area dell' altra un sol giglio entro tre circoli.

Non ci si presenta facile l'indovinare per quale occasione fossero coniate queste tessere. Tuttavia noi siamo inclinati a credere che il titolo di *Speculator* dato ad Alessandro, e la barba che gli orna il mento indicano abbastanza che uscissero dalla nostra zecca negli ultimi anni del padre di lui, avuto riguardo a quanto sopra toccammo circa le *parpaliole* con simigliante impronta nel ritto. A molte fabbriche pose mano il duca Ottavio, e fra l'altre al grande corridoio che doveva unire il palazzo ducale alla Rocchetta: cioè a dire al lato che si distende dall'oriente all'occidente della *Pilotta* (così chiamata dal giuoco della *Pillotta*, che nella piazza corrispondente si fece dappoi). Fin dal 7 gennaio 1585 acquistava il duca dai Padri Domenicani, per rogito di Ottavio Manlio (Pezzana, *Mem. degli scritt. Parm.* T. VII, p. 671), una pezza di terra su cui innalzare il detto corridoio. E da un altro rogito dello stesso Manlio emerge che addì 5 luglio 1588 (Pezzana, *l. c.* p. 670) si trattava di costruirne il tetto, quantunque non fosse ancor giunto alla sua sommità, come si trae dall'anno 1588, che vedesi scolpito sopra i mattoni di una finestra de'mezzanini verso mezzodì. Non parmi improbabile che le prementovate tessere fossero stampate per distribuirsi e commutarsi poi in denaro agli operai impiegati in tale severa ed imponente fabbrica, di cui si sarebbero gettate le fondamenta appunto negli ultimi anni della vita di Ottavio. Vero è che il mentovato corridoio veniva compiuto durante la signorìa di Alessandro, e che quindi non bene gli si addiceva il solo titolo di *Speculator* in metalli coniati sotto di lui. Ma il Duca era assente, impegnato in cure di guerra, e poco gli poteva importare che si continuassero ad usar tessere battute dal padre suo.

Capitolo IV. — *Ranuzio I.*

Abbiamo veduto nel capitolo precedente a quali e quante persone fu affittata la nostra zecca durante la burrascosa signorìa di questo duca, il quale anche dopo il 1592 si valse degli stessi zecchieri che avevano lavorato pel padre di lui. Nell'assumere Ranuzio I le redini del governo trovavasi già esperto nei civili negozi e nelle militari imprese, onde i suoi sudditi concepirono belle speranze di fausto regime, che se avveraronsi pel popolo, riuscirono fatali ai nobili. Ranuzio era sospettoso, severo, di mal ferma salute. Nullameno emanò saggi ordinamenti, e pose cure assidue a regolare ne'suoi stati il corso delle monete, e la savia amministrazione della zecca.

Il nostro autore pubblicò molte tariffe concernenti le prime, e parecchi contratti d'affitto relativi all'altra. Ma non poche furono le monete, che, per la loro rarità, si sottrassero alle sue indagini. Noi più fortunati ne abbiamo raccolte alquante, che ora qui metteremo innanzi ai lettori.

Mostriamo da prima due monete d'argento fatte coniare, consenziente il duca, da un Romeo Bocchi di Bologna nel 1604, essendo zecchiere Paolo Selvatico, le quali furono bensì nominate dall'Affò (*l. c.*, p. 216-218), ma da lui non vedute.

L'una è il *tallero* da *giuli X.* (Tav. IV, n. 3), che porta da una parte l'arme fregiata del toson d'oro e la leggenda del Duca coll'indicazione del valore della moneta, cioè GIVLI. X.: dall'altra il busto di S. Vitale con epigrafe che lo dichiara protettore di Parma, sebbene nol fosse ancora riconosciuto solennemente. Rassomigliando però l'effigie del santo a quella di Ranuzio intese forse il Bocchi, con tale atto di adulazione, di onorare come pro-

tettor nostro il duca stesso. Questa moneta ben conservata pesa grammi 27, 1, 5, meno gr. 2, 2, 5 di quello che pesar doveva, giusta la nota pubblicata dal nostro A. (*l. c.*, p. 216), nella quale è detto essere di bontà di oncie 9 e denari 2.

Il *tallero* avanti descritto è fra noi rarissimo per non dire unico; nullameno lo veggo citato nel catalogo del sig. Thieme di Lipsia (aprile 1870, p. 20, n. 474) valutato 6 Ristalleri, ossia lire italiane 21 e cent. 96.

L'altra è il *testone* da soldi 33 e denari 4, a bontà di oncie 8 denari 2, giusta la citata nota. Questo esemplare mal conservato e mal battuto pesa grammi 9, 4, 2. (Tav. IV, num. 4). Il nostro A. non avendo veduto tale moneta cadde in errore nel credere fosse quella stessa ch' egli pubblicò a pagina 218, tav. IX, n. 125, colla testa del duca Alessandro. Ma intorno la denominazione che noi le diamo non può nascer dubbio, perciocchè la cifra 33, che porta sotto la figura di S. Ilario, nell'esergo del rovescio, fa fede del valor suo. Che se mostra nel ritto lo stemma invece della testa del principe, la quale nella maggior parte dei testoni era impressa, si ebbe non ostante a chiamare con tal nome pel valore che le si volle attribuire, quantunque minore dei testoni comuni, specialmente papali, che correvano allora per soldi 35, denari 38.

La somma rarità delle due descritte monete (almeno da queste parti), ne pare derivar possa dal non corrispondere il peso dell'una ed il valore dell'altra, al peso ed al valore che realmente avrebbero dovuto avere, perciò male accolte fra noi, o furono in piccol numero battute, o vennero squagliate, o mandate fuori di paese dal Bocchi che le fece battere.

Dal zecchiere Paolo Selvatico crediamo coniato un *soldo*, che tuttora inedito si conserva in questo R. Museo. Vedesi nel rovescio invece della solita mezza figura di san

Tommaso, quella di S. Ilario in atto di benedire. Il ritto è simile agli altri dei *soldi* già conosciuti (Affò, *l. c.*, p. 217, tav. IX, n. 122) coll'arma del duca, in mezzo della quale stanno le insegne di Portogallo.

È noto che Ranuzio armava pretese di successione alla corona di quel regno siccome figlio di un nipote di re Giovanni III, ond'è che fin dal 1602 innalzava le dette insegne nell'*ongaro* che fece coniare a Parma. Ma non saprei spiegare il perchè tali insegne non furono introdotte che nell'*ongaro* e nei *soldi*, non mai nelle monete d'argento contemporanee. Ciò forse avvenne perchè queste, diffondendosi più largamente nel commercio, non mostrassero fuori di Stato una pretesa che, contrariata dalla potenza, spagnuola, non ebbe effetto veruno.

Rimase ignoto al nostro A. come fosse regolata la zecca parmigiana dopo la morte di Paolo Selvatico avvenuta nel 1606, ma da un *ducatone* inedito del 1607 colle iniziali L. S. vediamo che Lodovico Selvatico, figlio di Paolo, continuò a condurre la nostra zecca. I tipi di questa moneta sono simili a quelli del ducatone del 1604 (Affò, *l. c.*, p. 216. tav. IX, n. 121), perciò non ne diamo nè descrizione nè disegno.

E qui non è forse superfluo notare che Paolo Selvatico non impresse mai sulle monete battute durante il tempo in cui tenne la zecca le proprie iniziali, e vi fece stampar quelle del figlio Lodovico. Mi penso che così facesse perchè le monete da lui coniate non si scambiassero con quelle di Paolo Scarpa a cui successe.

Certo è che nè l'uno nè l'altro de' nominati zecchieri furono valenti artefici: le loro monete mostrano non solo poca perizia nel disegno, ma eziandio nel conio.

Non conobbe l'Affò i *quarantani* coniati da Agostino Rivarolo, e da Magno Lippi. Queste monete (simili ai *quarantani* di Alessandro editi dal nostro A. (*l. c.*, p. 198, tav. VII. n. 99), mostrano nel ritto l'epigrafe RAN. FARNE.

PARMAE. Ɛ PLAC. DVX. IIII. attorno all'arme del duca, e nel rovescio la solita incoronazione della B. V. colla leggenda PARMA: CIVIVM: ROMANOR: COLONIA. Nel solo esergo diversificano, portando la prima le iniziali A. R. (*Agostino Rivarolo*) e l'anno 1616; la seconda M. L. (*Magno Lippi*); quella pesa grammi 9, 8, 5; questa grammi 10, 04), ambedue ben conservate.

Debbo notare che un *quarantano* del Rivarolo, battuto nel 1614 (primo anno in cui prese in affitto la nostra zecca), fu conosciuto dal Viani, e pubblicato dal Pezzana (*St. di Par.*, Tom. III, dopo gli *avvertimenti dell'autore*), che lo dice pesante den. 8, gr. 6, cioè gr. 0, 2, 7 più dell'ultimo avanti descritto. Le accennate differenze di peso mostrano, che non si usava gran diligenza dalla nostra zecca nel librare con giusta lance le monete che ne uscivano, nonostante i dati provvedimenti. La bontà per altro dei *quarantani* dianzi nominati è quale esser doveva di oncie 9, e denari 18 per libbra.

In una tariffa, stampata qui nel 1624, ed in alcune note di ponzoneria consegnate a Curzio Pucci il 26 novembre 1626, trovò il nostro A. (*l. c.*, p. 238, 243), menzionato il *ducatone della Nave* fatto coniare da Ranuzio. Di questa rara moneta niuno diede (per quanto ci è noto) nè la descrizione nè il disegno. Essendo ora posseduto da questo museo possiamo riparare a tale ommissione, facendolo conoscere ai nostri lettori (Tav. IV, n. 5).

Vedesi nell'una parte il solito busto del duca a sinistra, contornato dalla leggenda RAN. FARN. PAR. Ɛ. PLA. DVX. IV. Ɛ C.; nell'altra ADVERSIS. PROVECTA. NOTIS., ed una nave a tre alberi che, non ostante contrari venti, progredisce diretta da un pilota che sta sulla prora. Nell'esergo . 16 . [monogram] . ZI., cioè 1621 ed il monogramma composto da due LL unite da una X lunata, tagliata per traverso, che comprende evidentemente l'iniziale del pronome, e le lettere del nome di *Luca XELL* alemanno,

noto intagliatore di punzoni il quale usò tanto in monete di Guastalla, quanto di Piacenza la X lunata per iniziale del suo nome. L'Affò, riportando (*l. c.*) il contratto d'affitto, stipulato dalla Camera Ducale di Parma nel 1618 con Magno Lippi, fu d'avviso ch'esso convenisse nel 1622 con *Luca Xell*, perchè si recasse a lavorare in questa zecca; ma il descritto ducatone dimostra che tali convenzioni avvennero prima del 1621; anzi è certo che i punzoni di detta moneta furono intagliati nel 1620; stantechè le note di ponzoneria consegnate a Curzio Pucci, per rogito di Alessandro Magni, non portano già la data del 26 novembre 1626, come scrisse l'Affò, ma bensì del 1620, come si legge nell'originale che si conserva in questo archivio governativo.

Siamo inclinati a credere che il tipo della *nave*, affatto insolito nella zecca parmigiana, alluder possa alla vita del duca medesimo. Egli da lungo tempo aveva sconcertata la sanità, ed accorgendosi che ormai era giunto al termine de'suoi giorni, aveva fatto testamento (Poggiali, *St. di Piac.*, T. XI, p. 36) l'anno innanzi in cui fu battuto il ducatone del quale parliamo. Che la vita di questo principe fosse contrariata da avversità è a tutti noto; non solo per la congiura, troppo famosa, che lo voleva spento con tutta la sua famiglia, e per la mutolezza e sordità del suo primogenito, ma eziandio per la fuga dell'irrequieto suo figlio naturale Ottavio (Bicchieri *Vita di Ottavio Farnese*), il quale, arrestato, fu chiuso nelle carceri della *Rocchetta*, ove cessò di vivere circa venti anni dopo la morte del padre; per ciò non si doveva su di lui far cadere il sospetto della misera fine del figlio, come ne scrisse il ch. Autore della Genealogia de' Farnesi (Litta, *Fam. cel. ital.* disp. 156, tav. 17). Ciò non ostante ben poteva mostrare Ranuzio di avere condotto a buon porto la sua nave, sì per l'ottenuta stabilità ed ingrandimento de'suoi stati, e per sagge costituzioni e-

manate, come per protezione accordata agli studi, aperta avendone splendida università, e fondato celebre collegio in Parma.

Un anno dopo la stampa dell'ora discorsa moneta avvenne (1622) la morte quasi improvvisa del duca. Gli successe in età puerile il figlio suo Odoardo, il quale volle coniare nel 1624 un altro ***ducatone*** col busto di Ranuzio. Tale moneta, rimasta finora inedita, nessuna varietà presenta da quelle di simil nome pubblicate dall' Affò (*l. c.*, tav. IX, n. 126-129), fuorchè nell'esergo in cui veggonsi le iniziali A. A. del zecchiere Agostino Aguani, e l'anno 1624.

Anche sotto questo duca la moneta d'oro andò crescendo di valore, talchè lo zecchino di Venezia, moneta che abbiamo presa per comparazione, correva non più come vedemmo nel 1592 a L. 9., ma bensì, giusta la tariffa del 9 febbraio 1616, a valor vero L. 9, s. 16, d. 10, ed a corso comune L. 13, 12.

(*Continua*)

MEDAGLIE IMPERIALI

DELLA COLLEZIONE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE

NON DESCRITTE DA COHEN (1).

A seconda della promessa fatta allorchè descrissi l'inedito aureo di Cajo Marco Claudio Tacito, riprendo ora la pubblicazione delle monete imperiali sfuggite anche nel supplemento all'illustre nummografo francese, che si conservano nel medagliere Mediceo, ora delle RR. Gallerie, ovvero in altre o pubbliche o private raccolte italiane.

GALBA.

25. Collezione dello scrivente, oro.

GALBA IMP. Testa laureata dell'imperatore rivolta a sinistra, sotto la testa un globo.

GALLIA HISPANIA. La Gallia e la Spagna vestite secondo i loro usi nazionali; la prima è rappresentata da una figura muliebre con lunga capigliatura (Gallia comata) e con bastone la cui sommità è fatta a foggia di lituo, la seconda da altra donna in abito militare, con asta, scudo rotondo e parazonio.

Le due figure si danno la mano, cioè le due nazioni fanno alleanza, risolute di por fine alla matta tirannia di Ne-

(1) Vedi Periodico anno primo, fascicolo primo, pag. 11, e anno secondo, fascicolo secondo, pag. 46.

rone ed innalzare alla dignità imperiale il vecchio Galba. sotto la cui protome vedesi. il globo, segno della dominazione del mondo. Questa rappresentanza che è comunissima nelle monete di Galba, allude molto probabilmente a quello che Svetonio narra intorno alla predizione fatta da giovane profetessa, duegento anni innanzi la proclamazione di Galba, la quale dice: Oriturum quandoque ex Hispania principem *dominumque rerum.*

Cohen al numero 36 descrisse una moneta precisamente eguale alla nostra, ma in argento, e come esistente nella raccolta del duca di Blacas, non conobbe però questo tipo in oro. (Vedi Tav. V, num. 1).

VESPASIANO.

26. Collezione di Galleria N. 852, oro.

IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. TR. P. Testa laureata dell'imperatore a destra.

COS. III. FORT. RED. La Fortuna con cornucopia nella sinistra, a destra della figura una prua di nave indicante il prospero ritorno per mare del sovrano in Roma.

In Cohen i numeri 45 e 46 hanno nel rovescio la stessa leggenda, ma la Fortuna non ha i medesimi attributi. (Vedi Tav. V, num. 2).

27. Collezione di Galleria N. 994, oro.

IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa laureata di Vespasiano a sinistra.

COS. VIIII. L'imperatore stante coronato dalla vittoria.

Cohen ha il medesimo rovescio con il consolato ottavo, non col successivo che fu l'ultimo di questo regnante. (Vedi Tav. V, num. 3).

28. Collezione dello scrivente, oro.

IMP. CAESAR VESP. AVG. CENSOR. Testa laureata di Vespasiano a diritta.

VESTA. Tempio rotondo a quattro colonne, nel mezzo la statua della Dea in piedi, con asta, dai lati altre due statue più piccole, una per parte.

Differisce da quella riportata dal Cohen al num. 212 per avere scritto interamente nel diritto il titolo di Censore. (Vedi Tav. V, num. 4).

29. Collezione di Galleria N. 965, bronzo di secondo modulo.

IMP. CAESAR VESPASIAN. AVG. Testa laureata dell'imperatore a destra.

AEQVITAS AVGVST. S. C. L' Equità in piedi, a sinistra, con asta e bilancia (1). (Vedi Tav. V, num. 5).

30. Collezione di Galleria N. 859, bronzo di seconda forma.

IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS. III. Testa di Vespasiano a destra con corona radiata.

CERES AVG. S. C. Cerere seduta a sinistra con spighe nella destra. Differisce dal num. 57 del supplemento del Cohen, tanto per la leggenda del rovescio che per gli attributi di Cerere. (Vedi Tav. V, num. 6).

(1) Sulla distinzione che gli antichi facevano fra Equità e Giustizia, e sul diverso modo di rappresentarle, volentieri riferisco, per coloro che non posseggono l'opera di Cohen, l'importante nota posta alla pag. 471 del tomo primo. In essa è spiegato come per Equità intendessero i latini l'esattezza, o il rigore che presieder deve alle umane transazioni, e perciò era figurata da una donna stante munita di bilancia e di asta. Per Giustizia invece intendevano il senso morale che guidar deve tutte quante le azioni degli uomini, ed era rappresentata da una donna dignitosamente seduta, avente scettro e ramo, o scettro e patera per attributi.

31. Collezione di Galleria N. 976, bronzo di primo modulo.

IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VIIII. Testa laureata dell'imperatore a sinistra.

ANNONA AVGVST. S. C. L'Annona a sinistra, assisa, col braccio destro solleva la veste e la sinistra la tiene appoggiata ai braccioli della sedia. (Vedi Tav. V, num. 7).

Il Cohen riporta cinque Vespasiani di prima forma con l'Annona, due del settimo e tre dell' ottavo consolato, nessuno con il consolato nono come ha la moneta descritta sopra.

VESPASIANO restituito da TRAIANO.

32. Collezione di Galleria N. 1897, oro.

IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa laureata dell'imperatore a destra.

IMP. CAES. TRAIAN. AVG. GER. DAC. P. P. REST. Prigioniere inginocchiato ai piedi di un trofeo militare. (Vedi Tav. V, num. 8).

L'epigrafe del diritto di questa moneta diversifica molto da quella pubblicata dall'autore francese in altra, del resto eguale, restituzione di Trajano.

VESPASIANO E TITO.

33. Collezione di Galleria N. 908, oro.

IMP. VESPASIAN. T. P. COS. IIII. Testa laureata di Vespasiano a sinistra.

IMP. CAES. VESP. AV . . . S. II. (cioè IMP. CAES. VESP. AVG. COS. II.) Testa nuda di Tito a dritta. (Vedi Tav. V, num. 9).

Importante moneta è questa, ignota al Cohen; essa conferma la sentenza dell' immortale Borghesi il quale nella epistola diretta al barone di Vandeviver, così si espresse:

« Confermasi dall'osservazione che tutte le volte in cui « Tito e Vespasiano si trovano associati, scorgesi un'eguale « e costante differenza nei loro titoli, mentre il padre « conserva sempre sul figlio il vantaggio di due consolati, « di sei imperiali acclamazioni, e di due tribunizie po- « destà (1) ».

CARLO STROZZI.

(1) Opere complete di Bartolomeo Borghesi pubblicate per ordine ed a spese di S. M. l'Imperatore Napoleone III. Tomo primo, pagina 11.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ
STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO II.

CAPITOLO V. — *Odoardo.*

Di questo ardito e bellicoso principe parecchie sono le monete inedite che possiede il Museo parmense. Ma niun tipo nuovo ne possiamo presentare avendo la zecca nostra mantenuto costantemente, durante il non breve regno di Odoardo, le stesse impronte che fin dal principio ebbe adottate. In fatti quattro soli tipi conosciamo nelle monete di questo duca, cioè *Marte* e *Pallade* che coronano tre piante di gigli nei dobloni da otto; la *Madonna della steccata* nei ducatoni e nelle sue parti; il *busto* di *S. Vitale* negli scudi, mezzi scudi e soldi; e quello di *S. Ilario* nelle mezze lire e nelle monete di rame. Che se s'incontra un rovescio colle *tre Grazie* nelle doppie da tre, ben tosto si avvede, dall'anno 1574 sopra impresso, essere il rovescio del mezzo scudo d'argento del duca Ottavio (Af. *l. c.* p. 185).

Nullameno molto fu operosa la zecca di Odoardo, specialmente nel battere monete d'oro e d'argento, talchè a prima giunta parrebbe essere stato florido il regno di lui. Ma le vere cause di questa apparente floridezza furono, i denari che dovette prendere a prestanza, i denari ricavati dalle forti contribuzione che dovette imporre per sostenere le quasi continue guerre a cui lo traeva la sua

indole bellicosa; di più la manìa di squagliare le monete vecchie e le straniere per coniarne delle nuove e di titolo migliore. Ond'è che si trovò egli nel 1636 in tale penuria che fu costretto aumentare di *quaranta* volte il valore delle monete di rame per sopperire alla miseria in cui stavasi la città nostra. Tale angheria però fu riparata l'anno dopo col richiamare le ora dette monete di rame al fine di permutarle in buona valuta, marcandole nei rovesci con bolli diversi per vietare le frodi.

Da questo squilibrio monetale, aumentato dalla cupidigia degli speculatori, derivò un dannoso aumento alle valute d'oro e d'argento, a segno tale che lo zecchino il quale si spendeva comunemente sotto Ranuzio a L. 13, 12, correva due anni prima della morte di Odoardo a L. 20, 10. Gli speculatori poi cambiavano le nostre monete con altre di minor titolo, che del pari qui avevano corso; di più ne introducevano delle adulterate con grave danno dello stato e particolarmente delli zecchieri.

Fra i documenti contemporanei in cui è cenno di falsificazioni l'Affò (*l. c.*, p. 273) cita una Grida per le monete pubblicata nel 1639 in cui è mentovata una *moneta grossa con lega d'argento* fatta coniare dal principe di Bozzolo la quale avendo tipi simili a quelli dello scudo di Piacenza poteva *dare occasione a molti di far errore.*

Il n. A. non conobbe i tipi di questa falsificazione; ma noi crediamo che siano quelli intagliati su due conii, i quali, dopo varie vicende, passarono a Modena ed ora si conservano nel R. Medagliere della stessa città; rappresentano essi nel ritto l'effigie giovanile di un principe coll' epigrafe: OTAVIO . FARLINI . D . G . DVX . V.; nel rovescio, una figura militare in piedi con vessillo nella destra, e l'iscrizione all'intorno: SANT: ORSO: M: PROTET., nell'esergo 1631. L. F. (Vedi Tav. VI, num. 1).

Alcuni per altro potrebbero opporre che la citata Grida non riferisce le iscrizioni della moneta; che dice l'effigie

del ritto rappresentare il principe di Bozzolo, quella del rovescio S. Eusperio, e perciò non essendo la falsificazione indicata dalla Grida conforme alla sopra descritta si farebbe luogo a ritenere due falsificazioni diverse. Ma se ciò fosse vero, come poteva dire la Grida stessa che quella falsificazione dava motivo a molti di cadere in errore? Dovevano pur essere conosciute le effigie di Odoardo Farnese, e quelle di Scipione Gonzaga, non che le figure di S. Antonino e quella di S. Eusperio per non confonderle insieme. È noto che i falsatori di quei tempi scrivevano quasi sempre erroneamente le epigrafi, ma in modo che alcune lettere almeno fossero eguali a quelle delle monete che volevano adulterare, mentre ne imitavano con precisione i tipi, come mostrano i due conii ora descritti.

In fatti l'effigie del ritto imita perfettamente quella del duca Odoardo, la figura poi del rovescio viene descritta dalla Grida stessa con queste parole, che *per essere in tutto somigliante all'effigie di Sant'Antonino martire protettore di Piacenza improntata nelli scudi d'argento della detta città, può dare occasione a molti di far errore, e di ricevere la detta moneta di Bozzolo per il scudo di argento.* Che se vorrannosi confrontare le iscrizioni degli scudi comunissimi di Odoardo Farnese battuti a Piacenza nello stesso anno 1631, colle sopra recate si vedrà chiaramente l'intenzione de'falsificatori, i quali per maggiore inganno posero perfino le iniziali dello zecchiero Piacentino - L. F. (cioè Lodovico Ferrari).

Da tutto ciò ne sembra tolta di mezzo qualunque opposizione, e confermato quanto or dianzi abbiamo discorso.

Aggiugeremo soltanto che ne fa meraviglia come il governo soprassedesse otto anni (cioè dal 1631 data della falsificazione, al 1639 data della Grida) a far conoscere al pubblico una moneta, che grave danno poteva arrecare a chi l'avesse ricevuta, salvo che falsa pur fosse la data della moneta stessa.

Ma è ormai tempo di passare alle monete che rimasero sconosciute all'Affò. Accenneremo da prima quelle dello zecchiere Agostino Aguani, il quale succeduto a Magno Lippi nel 1624, condusse per dodici anni continui la zecca nostra. Indicheremo perciò un *ducatone* del 1625, due *scudi* del 1626 e del 1628, un altro *ducatone* del 1629, finalmente uno *scudo* del 1630, anno memorabile per la fiera pestilenza, che mietendo oltre la metà della popolazione di Parma la ridusse a quattordicimila persone.

E qui non vogliamo passare sotto silenzio una leggiera svista del n. A. nel descrivere la *doppia da tre*, col noto rovescio delle tre Grazie, riconiato anche nel 1633. Egli lasciò scritto a pag. 265 (tav. XI, n. 143) che ai piedi di quelle dive si aggiunsero le lettere A. C. *iniziali forse del coniatore*, che rimase sconosciuto. Ma noi leggiamo A. G., probabilmente le due prime lettere del nome dello zecchiere Aguani.

Di Vincenzo Caccialupi abbiamo uno *scudo* del 1637, un *ducatone* del 1638, ed un *doblone da* 10 del 1639, che è la moneta di maggior valore la quale fino ai tempi di cui parliamo fosse battuta in Parma.

Ignorasi il tempo preciso in cui Gio. Francesco Manfredi prese a condurre la zecca nostra, solo sappiamo che nel 1644 batteva monete. Forse di lui son quelle che mancano di marche, e di anno, fra le quali la *doppia*, il *ducatone doppio* ed il *semplice* non giunsero a notizia dell'Affò.

L'israelita Elia Tiseo chiude l'elenco degli zecchieri del duca Odoardo, che finì i suoi giorni nel 1646. Del Tiseo conserviamo inedite una *doppia da quattro*, ed un *quarantano* coi soliti tipi.

Ci rimane da far conoscere alcuni *sesini* che sfuggirono alle ricerche del n. A. e che noi ignoriamo da quali zecchieri furono stampati. Portano nel ritto l'arme e la leggenda solite di Odoardo; nel rovescio l'epigrafe SESINO

DI PARMA, in tre linee, fra alquanti punti e rosette. Merita osservazione il peso di queste monete, perciocchè fra i quattro esemplari che possiede il nostro Museo passa tal differenza che costringe a supporle coniate in tempi diversi, quantunque poco dissimili nel conio. Ed in vero mentre che l'una pesa grammi 5, 9, 7, un'altra (la più leggiera) appena arriva a grammi 2, 0, 2. Tal differenza non s'incontra nelle altre note monete di rame, cioè nei *soldi, sesini, quattrini* del mentovato duca, che furono battuti nel tempo stesso.

A proposito delle ora nominate monetuzze crediamo non inutile notare, che guardando l'arte con cui son fatte ne sembrano lavoro di Luca Xell, che il Lippi fece venire nel 1623 a lavorare in questa zecca. L'Affò (p. 249) fu di avviso che parte fossero battute dallo stesso Xell, parte dall'Aguani. Ma questi fu sì poco esperto artefice che non seppe mai coniare nettamente. Perciò le suddette monetuzze essendo eseguite con precisione mostrano una mano molto più perita. Vero è che l'Aguani vi pose le sue iniziali; ma già vedemmo che le due prime lettere del suo nome forse impresse anche nel ricordato rovescio delle tre Grazie nella doppia da tre del 1633, intagliato egregiamente fin dal 1574. Che lo Xell fosse più valente dell'Aguani non solo, ma degli altri zecchieri del duca Odoardo, lo palesa il ducatone del 1623; perciocchè essendo questa la più bella moneta uscita dalla nostra zecca si mostra della stessa mano di chi formò il ducatone di Ferrante II Gonzaga, opera certa di Luca Xell. (Zanetti, *Racc.*, ecc., 3, pag. 73, tav. III num. 40).

Quanto poi all'artefice Gaspare Molo, che giusta l'Affò (pag. 244) avrebbe preparati i conii del ducatone, del soldo, del sesino, e del quattrino noi siamo di parere che o non furono compiuti, o non furono mai messi in opera, avvegnachè niuna moneta abbiamo trovato di questa zecca e di questi tempi, che presenti le maniere del Molo,

il quale usò quasi sempre di segnare nei metalli da lui coniati il proprio nome, o le sue iniziali.

Continuando a discorrere delle monete che non vide l'Affò, nomineremo i *Sancti Illari*, le *Giustine*, e le *Muraglie* che troviamo indicate in una tariffa di monete pubblicata in Correggio nel 1625, siccome battute a Parma (Bigi, *Zecca di Correggio*, pag. 93). Le prime sono valutate L. 2, 02, le seconde L. 2, 10, le ultime soldi 2 denari 6 (e non L. 2, 06, come per errore di stampa si legge nella detta tariffa). Vero è che delle due prime tenne brevi parole e sfuggevoli il nostro autore, ma non possono essere le identiche, assegnando loro un valore molto inferiore, cioè soldi 9 agl' *Illari*, ed alle *Giustine*, soldi 4 e denari 6, specialmente che la differenza del corso delle monete fra Parma e Correggio era ben lieve. Di più le parmensi sarebbero state battute per conto di un Iacopo Zutti ebreo levantino fino dal 1604 (Affò, *Z. di Parma*, p. 213, 218) sotto Ranuzio I.

Delle *Muraglie* poi, che altri chiamavano anche *Murajole*, non fece mai cenno l'Affò. Credo che le *Muraglie* di Parma corrispondessero alle *parpajole* nostrali, avendo entrambe lo stesso valore di soldi 2, 06. Sono tornate affatto infruttuose le nostre ricerche per conoscere quali tipi avessero queste tre monete, non potendo essere le *Muraglie*, indicate nella citata tariffa, le parpajole di Parma colla testa di *Alessandro Magno*, perchè battute troppo tempo innanzi, regnando Alessandro Farnese: tuttavia è chiaro che prima del 1625, debbano esser state impresse.

Pare probabile che la cussione delle tre monete di cui abbiamo discorso sia avvenuta per conto di un qualche forestiere, e per essere poste in corso fuori di questi ducati; perciò rimasero fra noi affatto trascurate e sconosciute, come accadde di quelle coniate dal Bocchi, di cui si tenne parola nel Capitolo IV.

Prima di finire questo Capitolo noteremo, per pura cu-

riosità, che nel Medagliere di Brera in Milano si conserva un *ducatone* di Odoardo Farnese del 1628 sul quale fu impresso il conio della *Giustina maggiore* di Venezia del Doge Francesco Erizzo morto nel 1646. Tale ristampatura conferma, che le dette monete avevano lo stesso valore, e che il *ducatone* di *Venezia* nominato nelle tariffe del duca Odoardo, e la *Giustina maggiore* riferite dai nummografi veneti erano la stessa moneta. In fatti il ducatone aveva di bontà on. 11, den. 10, e la Giustina on. 11, den. 9 1[2, e sì l'uno che l'altra correvano in Parma nel 1644 per L. 12 e soldi 5.

CAPITOLO VI. — *Ranuzio II.*

Niun principe di Casa Farnese in Parma ebbe mai tanto a lottare contro l'abuso del valore arbitrario delle monete, quanto Ranuzio II. Salito sul trono in età infantile, come il padre suo, e, siccome lui, sotto la tutela della madre e di uno zio cardinale, trovò che già andava crescendo siffatto abuso. Nè valsero gride e tariffe per moderarlo, che al contrario vie più aumentava.

Nel porre maggiore considerazione in questa smoderata licenza ci confermammo sempre più nel credere, che la cagione principale ne fosse, come sopra toccammo, la discordanza fra la bontà delle monete d'oro e d'argento, e quelle delle monete di lega. Le quali quanto più erano diminuite di peso e di bontà, tanto più facevano aumentare il valore delle monete di buon metallo, conciossiachè diveniva necessario ed utile accrescere il numero delle prime insino a che si venisse a pareggiare possibilmente il valore delle seconde.

Non è nostro intendimento entrare in lunghe discussioni su tale materia; vogliamo però notare che il n. A. a pag. 308, attribuendo il detto abuso all'aumento arbitrario del valore delle monete nei paesi circonvicini, intendeva scolpare i

parmigiani di non obbedire alle leggi emanate in proposito, perchè costretti, anche non volendo, ad accomodarsi a così reo costume. Ma anche nei paesi circonvicini, specialmente nei ducati di Modena e di Mantova uguale ne era la cagione. E valga il vero la bontà delle monete d'oro era calcolata in Parma, nel 1625, a 22 denari per oncia, e quella delle monete d'argento a oncie 11 e denari 10 per libbra, laddove la bontà delle monete di lega (mi restringo alle *lire* ed ai *quarantani*) non era che di once 6 per libbra. Risultava quindi dannoso al commercio lo scambiare le doppie per 38 di siffatte lire, ed i ducatoni per 12, passando troppa differenza fra il valore reale delle une, e quello delle altre. Onde si faceva inevitabile che si aumentasse il numero delle monete di lega per uguagliare in qualche modo il valore delle monete di buon metallo, e che scomparissero queste allo introdursi di quelle.

Tali ragioni, che pur ne sembrano evidenti, non erano tenute per buone, e per ciò invece di migliorare le monete di lega si peggioravano a segno tale che nel 1671 le *lire* si battevano a bontà di once 3, e di num. 82, per libbra, ed i *quarantani* once 5, e di numero 42. Ond'è che negli ultimi anni della vita e del regno di Ranuzio lo zecchino, sempre di peso e di titolo inalterabili, fu tassato L. 31, 16.

Prima di passare a discorrere delle poche monete inedite che possediamo di questo duca daremo di lui un rapido cenno.

Esso fu uom da poco, si lasciò abbindolare da chi lo avvicinava. Ebbe a sostener guerre col Papa Innocenzo X; perdette il ducato di Castro. Sacrificò alla invidia ed alla calunnia il suo primo ministro Ganfridi, perchè non vinse. Pose gran diletto agli spettacoli, ed accarezzò artisti di canto, di ballo e buffoni; sospettoso popolò, forse per torcer denari, le carceri della Rocchetta. Ingrandì il suo

Stato coll'acquisto di Bardi e di Compiano aggravando di balzelli i sudditi. Nondimeno fu pio di carattere, e vuolsi che nella sua corte mai non tollerasse nè immoralità, nè irreligione.

Ora entrando a parlar delle monete descriveremo da prima quella che il n. A. ebbe a cercare indarno, vogliamo dire il *testone* dell'*unicorno*.

Vedesi nel ritto l'arme del duca contornata dalla leggenda RAN . FAR . PAR . ET . PLA . DVX . VI . Nel rovescio, entro ad un circolo di granitura, ed all' iscrizione ET . SIBI . ET . ALIIS . unicorno stante a diritta, che immergendo il proprio corno nell'acqua ne scaccia i serpenti che vi abitano. Nel campo un giglio; e nell'esergo E. T. iniziali del zecchiere Elia Tiseo (Vedi Tav. VI, num. 2). Nient'altro sapevamo di questo testone che il conio stavasi lavorando in Piacenza nel giugno del 1653 da Giovanni Novati; che doveva aver di bontà oncie 9 e denari 18, e di valore L. 3, e soldi 10. Ora è da cercarsi a quale avvenimento possa alludere siffatto tipo.

Era opinione presso gli antichi che l'unicorno fosse simbolo di re potente, e che il corno di questo animale avesse grande efficacia contro i veleni (*P. Valerian. Hierogl. lib.* 2). Il primo di casa Farnese che adottasse per simbolo l'unicorno fu Pier Luigi (in una bella medaglia di Gian Federigo Bonzagni), non solo come duca di Castro, ma anche come duca di Parma e di Piacenza (Zanetti, *Nuov. Racc. delle Mon.* ecc., T. V, p. 167, n. 104, p. 363). Non è da ripetersi quanto scrissero il De Lama, ed il Zanetti stesso nelle or citate pagini; diremo soltanto che tale simbolo non uscì più mai dalla nostra zecca.

Nelle storie farnesiane di quel tempo non trovo nulla di meglio adatto al tipo ed all'iscrizione del rovescio della moneta stessa, che la leva dei tremila soldati, fatti dal duca nel principio di detto anno 1654, da spedirsi in soccorso de'Veneziani angustiati dalle armi turchesche. La

potenza del duca sarebbe figurata dall'unicorno; i serpenti fugati dall'acque adombrerebbero i turchi; l'uso di tale potenza verrebbe significato dall'iscrizione *et sibi et aliis*, cioè che le radunate milizie avrebbero giovato e al duca stesso e ai veneziani. Noto è poi essere il giglio simbolo di casa farnese.

Il peso della moneta avanti discorsa, il quale finora rimase ignoto, risulta dall'esemplare che possediamo, di denari 7, grani 14, ossia grammi 9, 3; il suo diametro poi è di millimetri 29 circa, non essendo perfettamente rotondo. Questo testone serve di altro esempio per confermare quanto sopra toccammo, nel Capitolo IV, cioè che una moneta può chiamarsi testone, non per la testa del principe impressavi, ma pel valore che le si volle attribuire.

Passando a dir brevi parole intorno alle altre monete di Ranuzio II, le quali, con tipi già noti, rimasero occulti all'Affò, accenneremo un *Doblone da dieci*, coniato nel 1660 colle sole iniziali G. G. di *Giovanni Gualtieri* esperto incisore preso dal Duca a suo servizio (Affò, *l. c.*, p. 291); i due *Ducatoni doppi* che portano la data del 1660 e le iniziali S. P. di *Silvestro Pesci;* da ultimo una moneta da soldi X colle stesse iniziali del Pesci, il quale, unitamente ad Alessandro Rossi, succedendo al Tiseo nel 1655, tenne la zecca fino al 1661.

La zecca rimase chiusa dall'ora detto anno al 1671, in cui fu affidata a *Salvatore Tiseo.* Di questo zecchiere ignorò il n. A. un altro *Doblone da dieci* coniato nel 1679, in cui cessò la locazione del Tiseo. Durante tale intervallo la moneta venne nuovamente diminuita, onde crederei da lui battuto il *sesino* di piccole dimensioni, coi soliti tipi, che non fu divulgato dall'Affò. Per alquanti anni stette inoperosa la zecca, nondimeno il Gualtieri conservò il suo impiego d'incisore; venne poi a lui affittata nel 1692. Esso fece fra noi progredir l'arte di batter mo-

nete, e lo dimostrano quelle da lui coniate in confronto delle precedenti. Conduceva ancora la zecca nel 1694, quando cessò di vivere Ranuzio II.

Capitolo VII. — *Francesco ed Antonio.*

In un solo capitolo abbracciamo quanto concerne la zecca di questi due ultimi duchi di Casa Farnese, per la pochezza di notizie inedite che ne fu dato raccogliere. Parleremo da prima di *Francesco*, il quale per la morte del fratel maggiore, successe al padre Ranuzio II. Il nuovo duca prese tosto a moderare le spese della sua corte, ed a por mente perchè le nuove monete che uscir dovevano fossero inappuntabili. Ma la nostra zecca, diretta tuttavia da Giovanni Gualtieri non battè, nel 1695, e nell'anno dopo, che semplici *doppie* e *testoni*. I Parmigiani pensando che ciò accadesse per soverchia economia, o per mancanza assoluta di materia prima si ebbero a sconfortare, specialmente che erano abituati a veder coniare larghe e pesanti monete d'oro e d'argento. I tipi delle suddette monete conservate in questo Museo messi a confronto con quelli pubblicati dal nostro Autore, presentano varietà così lievi che non reputo meritare di essere accennate.

Il Gualtieri, che continuò a condurre la zecca sino al 1708, coniò in oltre monete da soldi 20, 10, 5, e sesini, ma con molta trascuratezza per quanto concerne il lavoro de'tipi. Pose per marca nell'esergo del rovescio delle lire, o monete da soldi 20, due gigli, e due altri nel campo de'sesini. La moneta che in maggior copia impresse fu quella da soldi 10, la quale aveva once 3 per libbra di bontà, e 140 se ne contavano per libbra, conformemente a quanto fu stabilito da Ranuzio II.

Nei due anni successivi al sopra mentovato la nostra zecca fu affittata di nuovo al predetto Gualtieri che si associò suo fratello Ercole. Essi coniarono 800 pesi di

sesini *di puro rame, marco di Milano,* 280 *de'quali entravano per ciascuna libbra, secondo lo stile antico.* Ma dal dicembre del 1710, al gennaio del 1725, nulla sappiamo dire della nostra zecca, dappoichè nel libro degli assaggi (citato dall'Affò, p. 302) mancano i fogli concernenti tale non breve intervallo.

Nullameno da alcune parole del citato libro, e da alcune carte sguardanti le zecche di questi stati nell'Archivio Governativo, pare che le monete parmensi si coniassero in Piacenza almeno dal 1722 al 1725, e di minore bontà. Difatti quando nel principio dell'ultimo de'detti anni venne affittata nuovamente la zecca ai fratelli Gualtieri, fra le condizioni che furono imposte nell'accordar loro di stampare mille pesi di sesini *secondo lo stile antico,* una si fu quella che la stampa di essi sesini non si dovesse principiare finchè non fosse terminata *la battitura delle monete che presentemente si coniano in Piacenza.* Queste monete non potevano essere che lire di Parma, e mezze lire o *Buttalà,* di Piacenza. In quanto alle lire invece di 82 ne andavano 88 per libbra, ed ognuna di queste non conteneva che oncie 3 d'argento, e sole 2 oncie ne conteneva una libbra di *Buttalà,* 83 de'quali si contavano per ciascuna di esse.

Il dotto raccoglitor di monete Monsignor Vincenzo Bissi di Piacenza, cedendo a questo Museo d'antichità nel 1834, per ragionevole somma, il suo ricco medagliere ci fece conoscere, per alquante schede da lui scritte intorno la sua raccolta, che nell'accennato spazio di tempo conduceva la zecca Piacentina un *Agostino Camozzi.* Questa notizia riceve conferma dalle iniziali del nome e cognome di esso zecchiere, cioè A. C., le quali si veggono in parecchie lire parmensi del duca Francesco, e nelle monete da soldi 20 piacentine dello stesso duca. Ci siamo forse un po'troppo intrattenuti su questo punto, ma ne fummo invitati dalla confessione fatta dal n. A. di non sapere

spiegare le surrecate iniziali, e dal silenzio da lui mantenuto intorno la bontà delle monete parmensi che si battevano a Piacenza.

Del resto le Gride ed i Bandi emanati dal mentovato duca, e le diligenze che i Magistrati ponevano nel farli eseguire, fecero sì che non venisse tentato da privati di dare nuova spinta al valore abusivo delle monete, il quale non ebbe ad alterarsi che ben di poco, e soltanto in alcune monete. In effetto lo zecchino veneto si spendeva ancora nel 1727 per L. 31 16, come ai tempi di Ranuzio II.

Nell'ora detto anno venne a morte il duca Francesco, il quale fu molto amato dai parmigiani per la sua giustizia e dolcezza, non che per la protezione che accordò alle Belle Arti, arricchendo il celebre Museo Farnesiano di quadri, di gemme e di medaglie.

Della zecca del duca Antonio, fratello del precessore, possiam dire ancor meno, perciocchè niuna moneta inedita conserviamo di lui, niun documento.

Questo duca, al dire dell'Affò (pag. 317) era affabile, cortese, proclive a far grazia. I fratelli Gualtieri furono forse de'primi a provare gli effetti della sua buona indole. Fin dal 1725 avevano preso in affitto, come sopra toccammo, la nostra zecca, ma non era stata per anco loro concessa la facoltà d'incominciare la battitura dei mille pesi di sesini già pattuita. Ricorsero al nuovo duca, il quale ordinò che *indilatamente* fosse loro accordato di battere le convenute monete, a condizione per altro che i detti zecchieri facessero tener *subito a Sua Altezza tutto il denaro offertogli per tal battitura, cioè* L. 35,500 *di Parma*. Dal libro però degli assaggi sopra citato (che finisce col 9 luglio 1728) risulta non avere i fratelli Gualtieri coniato insino a quel giorno che pesi 250 circa di sesini, intagliando ad un tempo molti *torselli* e *pile*, perchè le monete meglio riuscissero. Nondimeno in esse apparisce la fretta e la trascuratezza con cui erano eseguite.

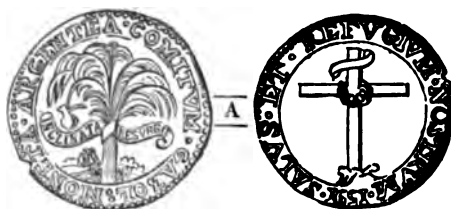
Fa quindi meraviglia come i detti sesini fossero irreperibili in questa città ai tempi dell'Affò, che li teneva in conto di rarissimi, mentre noi ne radunammo senza molte indagini cinque esemplari. Questi però ne mostrano, che il sesino veduto dal n. A. o non era ben conservato, od era di conio diverso, conciossiachè in essi leggiamo, SESINO, e non SESIN, come in quello pubblicato dal mentovato nummografo.

Non si può dire con sicurezza che i fratelli Gualtieri continuassero a condurre la zecca parmigiana fino alla morte del duca, avvenuta nel principio del 1731; certo è che ne rimangono molte lire colle stesse marche dei due gigli, che vedemmo nelle monete da soldi 20 del duca Francesco battute dai Gualtieri medesimi.

Sotto il mite governo di questo duca epulone, ultimo di Casa Farnese, risorse il corso abusivo delle monete, non avendo mai emanati bandi per impedirlo; vennero anche sparse molte lire adulterate, alcuni esemplari delle quali conserviamo in questo Museo. Non fu, per certo, la bassa lega di tre oncie d'argento per libbra, nè la trascuratezza con cui erano battute siffatte monete, che diedero animo ai falsatori, ma piuttosto la debolezza del regime del duca. Niuna ne trovammo adulterata di Ranuzio II, quantunque coniasse *lire* della stessa lega, perchè con mano severa puniva simili malfattori.

(*Continua*)

ANNOTAZIONE NUMISMATICA

PER LA ZECCA DI GAZZOLDO

Guid'Antonio Zanetti, in una delle sue dotte annotazioni all'*Indice delle monete d'Italia di Gradenigo* (1), ricorda una moneta d'argento degli Ippoliti conti di Gazzoldo, non mai da alcuno illustrata per quanto mi sappia, e da pochi certamente posseduta. Poichè mi venne fatto di acquistarne recentemente un esemplare pel medagliere parmense, credo di far cosa gradita ai miei colleghi presentandone loro la descrizione e la figura.

Nel diritto si ammira una palma, da'cui rami pende a sinistra un disco o globo che sia, ed ha il tronco legato da una fascia, i lembi della quale svolazzano nel campo e portano scritte le parole INCLINATA RESVRGIT. Attorno si legge MONETA . ARGENTEA . COMITVM . GAZOL.

Sta nel rovescio la croce del Calvario, coronata di spine, detta nella iscrizione che la circonda SALVS . ET . REFVGIVM . NOSTRVM. Sotto i piedi della croce poi è impressa la data 1591.

(1) *Delle monete e zecche d'Italia*, Tom. II, pag. 94.

È una moneta di buon argento, del peso di grammi 3, 17, avente un diametro di millimetri 25.

Dopochè il dotto comm. Domenico Promis riunì tutte le sparse notizie sulla *zecca di Gazzoldo* (1), alle quali tennero dietro importanti aggiunte del ch. Carlo Kunz (2), nessun nummofilo ignora come nell'anno 1590 la proprietà del feudo di Gazzoldo fosse indivisa fra parecchi individui del casato degli Ippoliti, e ivi si battessero monete col nome dei consignori.

La moneta d'argento, precedentemente descritta, ci dimostra ora che pur nel 1591 esercitavano gl'Ippoliti in comune la signoria di quella contea, imperocchè alla leggenda MONETA . ARGENTEA . COMITVM . GAZOL . è unito l'anno 1591.

Questa osservazione, che a taluno può sembrare troppo lieve per farne oggetto di una pubblica nota, acquista, a parer mio, un valore abbastanza notevole, ove compariamo la nostra moneta ad altre uscite contemporaneamente dalla stessa zecca.

In tal caso ci si presenta modo di chiarire più esattamente il significato della iscrizione impressa sulle monete di Gazzoldo di tipo genovese illustrate dal Promis e dal Kunz (3). Come ognun vede parlo di quelle nel cui diritto si legge S . HIP . DVX . GVB . C . G . e in una delle quali si trova per giunta anche l'anno 1591 (4).

I due nominati valorosi numismatici si accordarono nello ammettere che le sigle S . HIP. accennassero ad un Se-

(1) *Monete di zecche italiane inedite.* Memoria seconda. Torino, 1868, pag. 18 e segg.

(2) Vedi questo *Periodico*, Anno I, pag. 259.

(3) *Op. cit.*

(4) Nel medagliere parmense si conserva una moneta di Gazzoldo, consimile a quella coll'anno 1591, illustrata dal Promis (*Op. cit.*, tav. II, num. 11); ma in luogo di essere d'argento, come l'esemplare del numismatico torinese, è di rame e pesa grammi 0, 94.

bastiano, o Scipione, o Stefano Ippoliti, il cui nome non si trovò fin qui ricordato nelle storie dell'epoca, o in altre monete della zecca di Gazzoldo.

Io invece, tenendo conto della circostanza che la Signoria di Gazzoldo, come dimostra la nostra moneta, durava ancora indivisa fra gl'Ippoliti nel 1591, nel qual anno si ebbe a coniare una delle monete d'imitazione genovese colla S . HIP., credo che il Scipione, o lo Stefano, o il Sebastiano del Promis e del Kunz, sia un personaggio immaginario. Le sigle S . HIP. indicano, a parer mio, il nome del santo dal quale i conti di Gazzoldo si credevano discesi, e la cui effige si osserva in qualch'altra loro moneta; sicchè l'intera iscrizione dovrebbe leggersi: S*anctus* . HIP*polytus* . DVX . GVB*ernator* . C*omitatus* . G*azoldi*.

Se questa annotazione non fosse puramente destinata ai miei colleghi negli studî numismatici, dovrei ora aggiungere brevi parole per mostrare come vi siano altri esempi di monete italiane, nella leggenda delle quali si noti il nome di un santo, senzachè per questo se ne ammiri la figura nel campo. E ove poi qualche persona profana alle nostre ricerche, trovasse un po'strano che al nome del santo non si unisse il titolo di *patronus* o *protector*, come si usava di fare, sibbene quello di *dux* e *gubernator*, io mi trarrei presto d'imbarazzo osservando che gl'Ippoliti i quali coniarono le monete colla iscrizione S . HIP . DVX . GVB . C . G . miravano afarle accettare in commercio come uscite dalla zecca di Genova, epperò oltre a riprodurre il tipo genovese dovevano anche imitarne la leggenda. Da ciò la necessità di porvi il DVX . GVB . che mai si scompagna dalle monete genovesi.

Gennaio, 1871.

LUIGI PIGORINI.

LETTERA
SOPRA ALCUNE GHIANDE MISSILI PERUGINE

Al chiarissimo sig. Cavaliere
AVVOCATO GAETANO DE MINICIS
Fermo

Perugia, (Porta Sole) 1° *agosto* 1870.

Memore della richiesta da lei fattami e della mia promessa di parteciparle quanto di nuovo potesse riferirsi ad *antiche ghiande missili,* sono lieto quest'oggi d' intrattenermi un poco con lei sul proposito.

E primieramente, visitato di recente questo *Pubblico Museo di Archeologia,* tanto benemeritamente diretto dal chiariss. comune amico conte prof. G. C. Conestabile, vi ho trovato una ghianda coll'iscrizione FIR, leggenda già da lei pubblicata nella sua dotta *Dissertazione* (1) e nella sua ulteriore *Memoria* (2), dalle quali pubblicazioni però, e da quelle dei chiariss. Ritschl (3) e Mommsen (4) non ho rilevato che ella e questi signori sapessero esistere pure nel Museo perugino cotesto interessante *missile fermano.* — Quivi esiste pure una ghianda coll'iscrizione CAESAR.V ed il *fulmine* dall'altro lato, che può forse far sciogliere egualmente la parola unita CAESARV della ghianda del Museo Kircheriano da lei accennata (5), che

(1) *Dissertazione sulle antiche ghiande missili* ecc., Roma, tipografia della Rev. Cam. Apost., 1844, pag. 18, e *fac-simile* tav. 2, N. 5.
(2) *Le monete gravi e le ghiande missili di Fermo*, Fermo, tipografia Paccasassi, 1868, pag. 15 e *fac-simile* N. 1.
(3) *Priscae latinit. monum. epig.*, 1862, tav. VIII, *fac-simile* N. 9.
(4) *Inscript. latin. antiquissimae*, 1863, pag. 190, N. 652.
(5) Nella citata *Dissertazione*, pag. 53.

dall'altro lato avrebbe in luogo del *fulmine* la parola : : FELIX, e secondo il Ritschl (1) ed il Mommsen (2) LE IX. — E nel detto *Museo pubblico* ho trovato una ghianda coll'iscrizione ANOI PR PIL · L · VI · in una sola riga, e dall'altro lato il *fulmine*, che varierebbe in qualche punto da una ghianda inedita che ricordo ella gentilmente mi comunicò nel 1866, colla legione sesta in seconda riga e le altre lettere al tutto consunte, meno l'A in principio ed il PIL in fine.

Io poi ho presso di me una ghianda colla leggenda CAESAR . IMP e dall'altro lato il *fulmine*, edita da me non ha guari in Firenze nel pregiato *Periodico di Numismatica e Sfragistica* del march. Carlo Strozzi (3); — e più la seguente

colla leggenda che differirebbe dall'arcaica paleografia della legione decima da lei pubblicata (4), e stimata dubbia dal Mommsen (5); — ed una ghianda quadrata colla leggenda in bellissimi caratteri (6) come qui vedesi:

(1) *Op. cit.*, tav. IX, *fac-simile* N. 54.

(2) *Op. cit.*, p. 194, N. 696.

(3) *Lettera* al march. Mario Antinori nel fascicolo 1° dell'anno 3°, pag. 36-37, con *fac-simile*.

(4) *Diss.* De Minicis, pag. 48, e *fac-simile* tav. 2, N. 57.

(5) *Op. cit.*, p. 194, N. 706. — Anco il Ritschl la dubitò falsa, *Op. cit.*, pag. 14. — La mia pesa grammi 34 e mezzo.

(6) Pesa grammi 50.

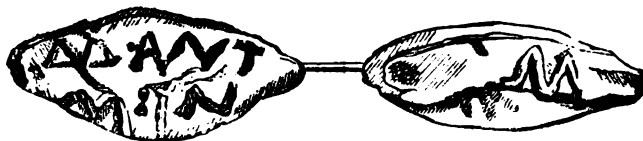
della quale ultima (che mi pervenne da *Civitella d'Arno*, castello lungi da Perugia circa sette chilometri al di là del Tevere, ove già l'antica *Arna*), attendo a tutto suo agio, dalla sua dottrina, un'interpretazione.

Quanto poi a ghiande già edite, ho da comunicarle che coll'iscrizione LVFINASIA, sulla quale scrissi qualche anno fa una *lettera* d'illustrazione (1), in un podere denominato *Selva piccola* al S. E. a mezzo chilometro circa dalle mura attuali di Perugia, di proprietà di questo monistero di S. Pietro, sono state rinvenute, a ottanta centimetri di profondità e a non molta distanza le une dalle altre, trentasette ghiande di piombo, di cui ventidue non iscritte e delle *quindici* iscritte, *tredici* colla leggenda LVFINASIA e *due* con LVFNASIA, provenienti da molte matrici. Grato al reverendissimo D. Paolo Melchiorri, abate di cotesto illustre monistero, della gentile partecipazione di tale ritrovato fatto nei lavori campestri della *Colonia Agricola* quivi instituita, e con tanto amore diretta da cotesti benemeriti religiosi, fui lietissimo di recarmi sul luogo, mentre potemmo osservare dal modo come furono ritrovati cotesti arnesi di guerra e dalla postura della vicina città, che al lato opposto (proprietà di un particolare e non del monistero) ponno con tutta probabilità trovarsi i missili lanciati dagli assediati nella sortita quivi fatta dalla città contro gli assalitori. — Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (2) lessi quindi qualche mese fa che il cav. dott. Serafino Biffi avea donato al *Museo*

(1) *Al dott. Felice Romualdi*, Perugia, tip. Bartelli, 1861; e stab. tipo-litografico di Perugia, 1869. — Sulle varianti di questa leggenda scrissero De Minicis *cit. diss.* p. 40 e 41, e *fac-simili*, tav. II, N. 46, 47 e 48; Ritschl, *op. cit.*, pag. 14, e *fac-simili* tav. IX, N. 40 *a*, 40 *b*, 41, 42 *a*, 42 *b*, 43; e Mommsen *op. cit.*, p. 193; i quali due ultimi ignorarono quel mio articolo e perciò gli altri esemplari esistenti di detto missile.

(2) N. 130, 11 maggio 1870; la notizia è attinta dal giornale *La Lombardia*.

Archeologico di Milano due ghiande missili in piombo, provenienti da Perugia, delle quali una coll'iscrizione LVFINASIA. Scrissi sul proposito il 22 giugno p. p. al nominato signor cav. Biffi pregandolo d'informarmi più particolarmente della provenienza di tali oggetti perugini, ma non avendone ottenuto riscontro, forse perchè a lui la mia proposta, od a me non pervenne la di lui risposta, cercai qui sull'uopo i necessarî schiarimenti e seppi che le due ghiande in discorso, delle quali una sola iscritta colla leggenda LVFINASIA furono donate al signor dott. Biffi, per il *Museo Milanese*, dal P. Abate Melchiorri e che erano delle rinvenute nella proprietà del perugino monistero di S. Pietro, al quale perciò ne resterebbero undici coll'iscrizione LVFINASIA, mentre altra con eguale leggenda fu a me pure gentilmente donata dall'accennato P. Abate Direttore di questa Colonia Agricola (1).

E qui faccio punto, pregandola di scusarmi se a caso le abbia dato qualche notizia che già le avrò forse partecipato qualche anno fa; sul dubbio ho voluto piuttosto dirle, che no, quello che sul proposito era a mia notizia ed Ella ne terrà il conto che crederà nell' *Appendice* che si propone di fare alla sua dotta *Dissertazione;* nella quale quando pubblicherà la mia ghianda antoniana, da me edita nel 1859 (2) e della quale le mando il *facsimile* inedito che è questo

(1) Quella a me donata pesa 50 grammi.

(2) Perugia, tip. Bartelli. — Di questo missile, accennato anco dal Mommsen, *Op. cit.* p. 193, n. 688, scrissero pure la *Civiltà Cattolica*, 4 giugno 1859, a pag. 606, e l'*Enciclopedia contemporanea di Fano* a pag. 341 e 356 del medesimo anno 1859. — Pesa gr. 33 e mezzo.

le ricorderei di accennare anco la congettura dell'interpretazione di quest' *M* isolata nel rovescio in un'ingiuria agli assedianti, tolta dagli escrementi con quella militare licenza e locuzione che a soldatesco insulto dura tuttora, e ad esprimere il quale per iscritto bastava la sola iniziale (1).

Nel pregarla in ultimo di perdonarmi se dalle antichità romane passo alle etrusche, piacemi chiuder la presente col parteciparle una notizia di qualche interesse per la paleografia etrusca, della scoperta cioè da me fatta nel decorso anno, e da me notata sul luogo a qualche archeologo italiano e straniero, di due lettere etrusche O 1 incise a qualche distanza l'una dall'altra in una pietra murale etrusca alta centimetri quarantacinque, larga centimetri ottantatre presso la celebre *porta urbica etrusca* di questa città; questa pietra essendo abbastanza bassa, ho potuto misurare l'altezza delle lettere che è per ognuna di centimetri *venti* per *otto* di larghezza; nello stesso lato del muro etrusco in altra pietra a qualche metro di altezza ho trovato incise le stesse due lettere O 1 che sembrerebbero anco più alte di venti centimetri, dimensione mai raggiunta, ch'io mi sappia, da alcuna iscrizione umbra od etrusca. Venendo ora a congetturare sulle accennate lettere, debbono esse credersi una bizzarria di qualche incisore umbro od etrusco, mentre le accennate lettere sono comuni ad ambedue questi alfabeti? Io non lo crederei, atteso anche la grandezza delle medesime ed il tempo che vi sarebbe pur voluto per inciderle su materia sì dura come il trevertino; queste due ragioni, più la bella e legittima forma di dette lettere, e l'altezza a che è posta una delle due pietre in-

(1) Da due missili della mia collezione, in uno dei quali è scritto MAL, e nell'altro MALO, si rileva con fondamento il significato della lettera esistente nella ghianda in discorso.

CARLO STROZZI.

scritte, non mi permetterebbero neanco di supporle falsificazione dei secoli posteriori, per cui io piuttosto opinerei che siano frammenti di qualche iscrizione di monumento distrutto umbro od etrusco, le cui pietre avranno quindi servito al torrione, o secondo muro etrusco di cinta presso l'accennata vicina *porta urbica*. Ma su ciò Ella, i chiarissimi Fabretti, Conestabile ed altri dotti italiani e stranieri recheranno giudizio, contento io d'aver posto loro sott'occhio un particolare sfuggito a quanti sin qui studiarono cotesto classico monumento (1), l'unico che ci resti testimone del famoso assedio dato a Perugia da Ottaviano, e dell'incendio di questa per opera del valoroso concittadino Cajo Cestio.

Intanto coi sensi della massima stima e reverenza, e coi saluti del conte Conestabile, me Le offero e raccomando

obb.mo aff.mo amico
GIO. BATTISTA ROSSI SCOTTI.

(1) Fra cui Ciatti, Crispolti, Maffei, Orsini, Vermiglioli, Bianconi, ecc.

LA GIORNATA DI CARAVAGGIO

ED I SIGILLI DI LODOVICO III GONZAGA

SECONDO MARCHESE DI MANTOVA

Filippo Maria Visconti morì senza avere un'erede dell'avito stato. Le diffidenze sue, ed i suoi sospetti contro il genero Francesco Sforza gli tolsero di aggregarselo al principato e di adottarlo, onde la morte sua, avvenuta nel 1447, era generalmente aspettata e desiderata dalle città a lui soggette, per insorgere e rompere tutti gli antichi legami che le tenevano vicendevolmente avvinte, e costituirsi in governo repubblicano, conforme alle loro tradizioni ognora vive, e all'odio che portavano alla dominante lombarda ed ai tiranni che le avevano, per tanto tempo, crudelmente governate.

I Milanesi stessi non erano inferiori ad alcun'altra popolazione nel desiderare la morte del Visconti, chè del pari volevano ordinarsi a governo popolare, per cui al realizzarsi del sospirato avvenimento, come per incanto, si vide sfasciarsi questa italiana potenza, la quale più di una volta aveva potuto seriamente minacciare di assoggettarsi l'Italia.

Quantunque il partito repubblicano fosse molto forte in Milano, tuttavia aveva, nel proprio seno, due nemici assai

serî, l'uno in coloro che avevano direttamente interesse nel mantenimento del principato, dal quale traevano onori e ricchezze, ed il secondo in quegli altri che senza essere favorevoli ai Visconti, nè avere con loro interesse di sorta, pure erano decisamente contrari alle idee popolari.

Ciò tolse che i repubblicani milanesi avessero modo di occuparsi nell'assoggettare le città che si sottraevano alla loro dipendenza. Dovevano pensare più che altro al regime interno della città, ad impiantare solidamente il governo, ad assodarsi nel potere, onde essere in grado ed in forze di resistere ad una eventuale reazione interna.

Ma un altro potentissimo ostacolo, maggiore di ogni altro, sopraggiunse a distogliere i milanesi dal tentare di ridurre all'obbedienza le città ribelli, la guerra voglio dire, di Venezia, che minacciava la loro stessa esistenza politica.

Anche la repubblica di Venezia, alla sua volta, e per i suoi fini attendeva la morte del Visconti. Essa agognava impadronirsi dello stato Visconteo, pensando di giungnervi, coll'appròfittare della sùbita e naturale confusione che cagionerebbe la morte del Visconti, e dello sperpero delle forze dello Stato per il suo sciogliersi e distruggersi. Una guerra pronta e grossa, stimavano che menerebbe ad un facile trionfo, e ad una completa conquista.

Quanto malaugurata fosse questa veneziana politica lo provano gli avvenimenti che per essa si seguirono nella Lombardia. Era ben meglio aiutare la generale insurrezione delle città viscontee, favorire il frazionamento dello stato, e la formazione di tante piccole repubblichette, che avrebbe conseguiti due massimi vantaggi, la distruzione cioè del potente stato rivale, e la creazione di governi a se omogenei; ma invece si lasciò guidare dalla avidità della conquista, la quale minacciando i milanesi di ridurli soggetti, li costrinse a gettarsi in braccio al loro più pericoloso nemico. Venezia poi non ebbe quanto ago-

gnava, non solo, ma contribuì massimamente alla ricostituzione del ducato milanese, sotto l'impero del più risoluto capitano dei suoi tempi, il che, doveva tutto fare onde non accadesse, perchè in ciò stava il vero suo interesse.

Si potrebbe fare appunto ai milanesi di avere chiamato a difendere la loro libertà, colui che dovevano ritenere, e che era in realtà, il loro maggior nemico. Fu un errore politico, se lo si vuole, ma uno di quegli errori che i popoli commettono sempre, e che quantunque portino in ogni età e luogo gli stessi frutti, non servono però mai ad ammaestrare alcuno. Noi abbiamo veduto, quattro secoli dopo, precisi, i milanesi copiati letteralmente da una grande nazione europea. Tuttavia ammettendo pure quanto si voglia a carico dei milanesi, è però certo che fu la disperazione, in cui li indusse l'aggressione veneziana, che li costrinse a mettersi in mano di Francesco Sforza, perchè tutto erano disposti di tollerare anzichè, per un istante solo, patire il dominio di Venezia.

Gli stati dell'alta Italia erano però in guerra tra loro fino dagli anni precedenti, e i milanesi dopo la morte di Filippo Maria chiesero la pace ai veneziani, che non l'accordarono, onde furono necessitati ad armarsi, ed a continuare per loro conto quella lotta che il Visconti sosteneva già con Venezia per proprio interesse. Francesco Sforza invitato dai milanesi, accettò di difenderli, consentendo di essere da loro assoldato, colle medesime paghe che riceveva dal suocero, e colla prospettiva di aversi Verona o Brescia, città veneziane, una volta che giugnesse a toglierle alla repubblica di S. Marco.

I veneziani intanto si preparavano fortemente alla continuazione della guerra, per il 1448, intorno al Po. Sotto il comando del Querini fecero risalire, nell'estate di questo anno, per le acque del fiume, fino presso Cremona, una flotta, mentre un esercito di terra stava nel lodigiano, sotto il comando di Michele Attendolo da Cotignola, pronto

a secondare le sue operazioni colla flotta. Alleato dei Veneziani era il marchese di Mantova Lodovico, e stava già col suo contingente unito all'oste veneziana.

Ai primi di giugno tutta l'armata veneta era accampata sulla sponda sinistra dell'Adda, col quartiere generale a Terenzano, da cui il Gonzaga scrisse parecchie lettere a sua moglie Barbara di Brandeburgo. Al 9 dello stesso mese risale più in su verso Brescia, oltre Crema a Calcio sull'Oglio, indi ripiegando di nuovo si accosta a Caravaggio, avendo, il 18, il quartiere generale a Mozzanica. Al terminare del mese poi cala di nuovo e si ferma ad Offanengo presso il Serio, indi il 5 luglio trovasi a Genivolta tra il Naviglio Pallavinio e l'Oglio.

Le prime mosse di avanzamento miravano a Caravaggio minacciato dallo Sforza, le seconde, quelle di regresso, si accordavano coi provvedimenti della flotta che era già a Casalmaggiore. E difatto il 20 luglio, il Gonzaga erasi portato sino a S. Giovanni in Croce, borgata che giace sulla strada che da Piadena va a Casalmaggiore.

Sono note le infauste vicende di questa flotta, per le quali i capitani veneziani avendo rovinata l'impresa da queste parti, diressero di nuovo l'esercito loro su Caravaggio, nuovamente combattuto dallo Sforza. Al 5 di agosto erano già, con tutto l'esercito a Morengo, presso Caravaggio, e quivi stettero oltre un mese bisticciandosi continuamente se dovevono, o meno, soccorrere Caravaggio. Il 10 di settembre non era pur anco risolta la quistione, ed il Gonzaga scriveva perciò alla moglie a Mantova, *ex felicis castris apud Morenghum*: « *Nui siamo stati fin qui a farla vinta o guasta, e Dio voglia che per quello si tracta possiamo con honor uscir da questa parte. Dubitiamo assai per le parti nostre non si moviamo a pigliar qualche partito, volendo soccorrer Caravagio, al quale si sta troppo che non ritorni in vergogna. Vero è*

che ancor gli è via da tener apta a salvarsi, assai honorevole, secondo l'esser dela cosa, ma quando haremo ben facto. Stemo sospesi ed in dubbio che non si pigli la più pericolosa. Pregamo Dio ce metta le mani sue a farne ben governar che cusì ne par sia de bisogno ».

Il Gonzaga aveva completamente ragione, e gli eventi luminosamente lo comprovarono, onde è che vedendo l'incertezza ed il dubbio sul da farsi, che dominavano i consigli dei duci Veneziani, e che qualcuno non voleva esprimere netto il proprio parere, ma se ne schermiva; per darsi vanto di quello che ne sarebbe venuto, propose che ogni comandante rassegnasse per iscritto il proprio avviso motivato al capitano supremo. Ed invero l'undici stesso così ne scrive alla moglie: « *Siamo stati richiesti per questi magnifici Procuratori del parer nostro, insieme cum tutti questi altri S. Capitani, circa al soccorrer di Caravagio. Et siando de opinione varie, come acade, nui dicessimo de darge in scrito el parer nostro, cum le ragioni ne movevano, perchè li altri facessero il simile, aziò non andasse a parlare fra denti. Et cusì ge habiamo dato, la copia del quale legereti a questa incluso. Et siate certa che le fondata in su quello che l'inteletto nostro minimo ge porge. Ni paura, ni alchuna altra cosa ne move, se non el proprio de quelo che conosciamo per la tenerezza portiamo alo stato de quela illustrissima Signoria. Non sapiamo verso che harano el perere deli altri, et quali terminazioni se farà, ne segua quelo che si voglia, ve habiamo vogliuto dare notizie de questo nostro parere, aziò che ancor vui ne siate testimonio* ».

Io non ho potuto trovare la relazione che il Marchese spedì alla moglie con questa lettera, per cui non si sa quale fosse il parere che rassegnò al generale in capo, comunque sia però, a giudicare dai fatti, conviene credere che la maggioranza fu per soccorrere Caravaggio, e

pochi giorni dopo, il 15 cioè del mese, tutta l'armata veneziana si mosse contro lo Sforza, ed avvenne quella famosa battaglia che è ricordata e descritta da tutti gli storici nostri, che per usare una frase del giorno, la fu un piccolo Sèdan.

Le sorti dell'armi sembrava sulle prime che favorissero i Veneziani, ma poi le abili mosse dello Sforza fecero ben presto voltare faccia alla fortuna, che si chiarì così contraria ad essi da farli rimanere pressochè tutti prigionieri. Pochissimi furono gli uccisi, ma ben più pochi ancora gli scampati. Fra questi si annovera anche il Gonzaga, il quale non deve la sua salvezza che alle gambe del cavallo che montava in quella giornata, che lo portò alla sera dello stesso giorno della battaglia fino a Brescia.

Fu una bella corsa per verità, colle strade poi che vi erano allora, dai dintorni di Caravaggio fino a Brescia! E certo non si fa nè così facilmente, nè tanto ordinariamente, ma la fu anche una bella paura che spinse ed animò il Gonzaga a correr così tanto.

Tutti gli accampamenti furono preda delle genti dello Sforza, onde il Gonzaga, se giunse a salvare se stesso, dall'altra parte perdette uomini e robe completamente. Ebbe prigionieri i segretari, i cancellieri, i cappellani, e con loro anche restarono le sue carte ed i suoi sigilli.

Il giorno dopo la battaglia è già a Castiglione delle Stiviere, 25 miglia distante da Mantova, e di qui scrive ancora alla moglie, e le narra la grande sventura toccatagli e la perdita di tutti gli uomini, delle armi e di tutte le cose sue. Questa lettera è un documento storico di qualche importanza, ed io lo riporto per intero. Dice delle perdite subìte nella battaglia, e sull'ultimo avvisa la moglie che a questa lettera non appose i soliti sigilli, che ha smarriti, ma l'impronta del suo piccolo sigillo segreto, che apparteneva già al suo padre Giovan Francesco, il quale figura la testa di S. Giovanni Battista

soprà l'arma delle quattro aquile, colla relativa leggenda. La prega inoltre di rendere consapevoli tutti i castellani del Marchesato della prigionia dei suoi cancellieri Vincenzo Scalona e Bartolomeo Bonati, e della perdita dei suoi sigilli, acciocchè non credano a lettere che loro venissero presentate scritte di mano dei cancellieri, e sigillate coi consueti suoi sigilli, perchè sarebbero provenienti dal nemico.

Marchio Mantue etc.

Illustri consorti nostre carissime
Barbare Marchionisa Mantue
mitatur ex Godio cito, cito et volanter.

Illustriss. Consors carissima. Avegnadioche per Triumpho nostro Barbiere et anche per Firmino nostro Trombeta vuj dobiate havere havuti, se li cavali non li sono manchati soto dela qual cossa dubito assaij, la novela dela rota, la quale seguì hieri dal esercito dela Ill. S. de Venetia, et ancho como nuj per la gratia de Dio exemo reducti de qua de Ogio (1) *a salvamento, et salvi de la persona, de la roba neti como uno bacil da Barbero. Hora habiamo deliberato de avisarvi, como questa notitia, havendo disnato cum lo Magnifico S. Messer Michele a Bressa, et havendo rasonato cum la soa S. (de le provisioni) ben che scharse, per la quantità deli homeni che sono presi, ne pareva de fare per lo stato dela Ill. S. et similmente cum li Magnifici Rectori de Bressa, ge domandessemo licenza de venire a provedere al stato nostro, et cossì cum sua buona licentia siamo partiti de là e zonti qui cum deliberatione de partirne de qui domatina, doe hore inanzi dì, et venire a disnare a Goyto, et domane de sera a cena a Mantoa. E perchè nuj habiamo tuti sgorbiadi li zenochij per le sele de li cavali, che mutassemo hieri, et havendone prestato lo Capitano de Bressa uno suo portante, el quale ce man-*

(1) Oglio fiume.

chato hozi soto da Bressa fin qui, volemo che vuj vediate sel gli fosse qualche assicurata chavalchatura et mandarcela in contra almancho fino a Goyto, perchè nel vero habiamo tanta passione in questi zenochij nel chavalchare, che non havendo bona chavalchatura ne daria grandissimo affanno, oltra li altri che habiamo e del corpo, e de la mente. Et habiando inteso che Veschovo ha una bona mulla, la quale se cossì bona è como ce è dito, haveremo caro ne la mandiate contra, non restando perhò se haveste qualche altra chavalchatura assetata de mandarcela, non guardandola fosse piccola o disparente, pur che sia bona. Et mandatice doj cossineti fatti como erano queli solevamo tenire sopra lo stomacho, non ne havevamo più deffecto che non ne havemo adesso. A ciò che state informata dela rotta, la è tanto grande quanto dir se potesse per forma che credemo non sia campato el quinto, deli nostri non credemo sia campato el decimo deli cavali. Deli homeni d'arme non credemo ne sia campato, de questi ne habiamo al più dodexe o quatordexe per quelo habiamo visto. Deli Capitani dela S. habiamo visto oltra lo Capitano generale sopradicto, Nicolo Gueriero (1) *F'alo da Tolentino Cesare da Martinengo* (2) *et Messer Tiberto* (3). *Dicesse Bartholomio da Bergamo* (4), *el Conte Carlo et Juan Conte essere anchora campati. Li presi se dice essere Ruberto di Montalboto, Zentile* (5), *Guido Rangon* (6), *e benche non sia de quelli grossi Messer Jacomo Catellano, più a pieno le altre particolarità sarete advisata per noj et datine notitia ala Ill. Madona nostra Madre* (7),

(1) Niccolò Guerrieri, da Ascoli.
(2) Da Brescia.
(3) Tiberto Brandolino.
(4) Bartolomeo Colleone.
(5) Gentile da Lionesco.
(6) Di Modena.
(7) Paola Malatesta, la quale in allora dimorava a Padova.

la quale semo certi sentita la novela ne havera preso affano assai, et quanto più presto gli darete lo aviso, tanto meglio. Et perchè nuj habiamo perso i nostri sigilli, et credemo fermamente li nostri Cancellieri essere presi volemo che vui scriviate a tute le altre terre nostre che se ben vedesseno li nostri sigilli et conoscesseno le mane de Vincenzo da la Schalona (1) *et de Bartolomeo Bonato* (2) *non gli diano fede alchuna, perchè fin tanto che noj non deliberiamo altro, sigileremo de questo nostro sigileto secreto el quale ha la testa da sancto Zoane de sopra de larma nostra, et le lettere che sono de qua de là de larma è una Z e uno F perchè el fo dela bona memoria del S. nostro padre.*

Ex castro de Stiveriis die . . . .

Non mancò la Marchesana di Mantova di fare tutti i provvedimenti raccomandatile dal marito. Spedì tosto incaricati, di fede ed attività sperimentata, all'Oglio onde preparare quei castelli mantovani contro una sorpresa che vi potesse tentare lo Sforza, e non fu cosa inutile, perchè se fuggendo corse velocemente il Gonzaga, non furono certo meno lesti gli sforzeschi nell'inseguire i pochi fuggiaschi, onde raccogliere tutti i frutti possibili della vittoria, inquantochè il 19 settembre, quattro giorni dopo la battaglia, si presentavano già minacciosi sotto Canneto.

Scrisse anche alla madre del marito, Paola Malatesta, per ragguagliarla della rotta, e le diede le ultime notizie sulle persone mantovane prese o scampate nella battaglia, che erano al seguito del Gonzaga..... *tanta è grando la rotta,* scrissele, *e le zente che sono prese, che non se poria dire a sufficientia. Esso Ill. Se. mio non campò se non con dece*

(1) Cancelliere marchionale. Lo Schivenoglia, cronista mantovano contemporaneo, scrisse dello Scalona che « *misse de molte usanze in Mantova* ».

(2) Altro cancelliere marchionale, che fu poscia segretario ed ambasciatore del Gonzaga a Siena ed a Roma.

persone, et cussi questi erano Francesco Sicho (1). *Fedel da Gonzaga* (2), *Zaccaria Pisano* (3), *Giacomo da Crema* (4); *de tuti soi camerlengi, famigli Zocono* (5) *è cum questi. Et Marco da Seregno* (6) *et suoi capellano, et cancellieri furono conducti a Milano. Altri de suoi non sono campati. De facti dele forteze delo Ill. S., Messer Alessandro* (7) *mio fratello, certo questo vostro Ill. S. vostro fiolo ne ha la maggior cura. . . . . .*

Ma Lodovico Gonzaga tutto inteso a riparare i danni della rotta si provvide ben presto anche di nuovi sigilli, che furono più convenienti del suo piccolo sigillo segreto, il quale aveva perduta anche questa prerogativa perciò che era stato usato nella corrispondenza pubblica.

Ora l'impronta di questo singolare sigillo, che solo non aveva corsa la sorte degli altri, perchè il Gonzaga se lo teneva nelle proprie tasche, è quale la si vede disegnata in capo a questo scritto. La testa di San Giovan Battista, posta sopra un vassoio, fa da cimiero all'arma delle quattro aquile. Un I (*a*) ed un F (*b*) stanno ai lati dell'arma e sono le iniziali di *Johannes Franciscus.* La scritta « *S. Johanes Baptista* », in parte corrosa, gira attorno all'impresa.

La presenza dell'arma delle quattro aquile, e del titolo di marchese di Mantova determina il periodo di tempo in cui fu fatto il sigilletto.

Giovan Francesco Gonzaga ebbe l'uno e l'altro privilegio

(1) Genero di Lodovico Gonzaga.

(2) Cortigiano marchionale.

(3) Zaccaria Scaggi da Pisa, poi cancelliere, segretario marchionale.

(4) Maggiordomo del Marchese.

(5) Giacomo Zucconi.

(6) Lo Scalco marchionale.

(7) Fratello di Lodovico.

(*a*) Il Gonzaga che nella lettera alla moglie descrive il sigillo, sostituisce la Z all'I come se la leggenda fosse in volgare. (*Nota della Direzione*).

(*b*) Sembra anzi un F unito ad un R. (*Idem*).

dall'imperatore Sigismondo, che li concesse con diploma dato da Parma il 6 maggio 1432, e ne fu solennemente investito dallo stesso imperatore in Mantova il 22 settembre del seguente anno, nella quale circostanza emanò un secondo diploma colla data del medesimo giorno 22 settembre. Giovan Francesco poi morì nel 1444. Necessariamente quindi il sigillo deve essere stato lavorato tra il 1433 ed il 1444, ma più vicino a quello che a questo anno.

Le aquile concesse da Sigismondo al Gonzaga dovevano essere figurate volte a sinistra, e dipinte in nero coi becchi e rostri rossi, nei quartieri di uno scudo bianco con croce rossa.

Allorchè poi Guglielmo Gonzaga, il terzo duca di Mantova, ottenne dall'imperatore Rodolfo II, nel 1584, il titolo di duca di Monferrato, scambiò giacitura alle aquile e le fece riguardantesi, ma dal giorno della concessione di Sigismondo a Giovan Francesco in poi, i principi di Mantova in prima, poscia anche tutti i cadetti usarono le quattro aquile, e quindi anche Lodovico terzo ed i sigilli che perdette a Caravaggio avevano questa impronta.

I sigilli smarriti a Caravaggio avevano lo scudo delle quattro aquile, collo scudetto dei leoni e delle sbarre inquartate, poggiante sopra fondo circolare, serrato da sei semicerchi, e di contro ad ogni semicerchio un fiore, tanto entro che fuori del fondo. Attorno correva la leggenda, in caratteri gotici « *Lodovicus Marchio Mantue II* » il tutto chiuso da piccolo cordone. Avevano un diametro di tre centimetri, e non sembra che ne possedesse di altre proporzioni. Ma i sigilli che si fece fare in sostituzione dei perduti sono diversi ed assai più belli. Ne ha di due misure. Uno è uguale ai perduti, un altro n'è il doppio. Hanno le medesime arme, ma ornate di due grandiosi cimieri, fatti di un grifo e di un cane, finienti in grandi piume svolazzanti; che guardano il sole, che loro sta nel mezzo, in alto, e dal quale piove copiosissima luce. Una *L* è posta dietro il grifo, ed un *O* dietro il mastino « *Lodovicus* ». La leg-

genda « *Lodovicus Marchio Mantue II* » gira sopra una linea curva che forma, come nel primo sigillo, sei semicerchi.

Lo scudetto che si vede inquartato in questi sigilli nello scudo delle quattro aquile, c'è appena bisogno di accennare, rappresenta l'antica famigliare insegna di casa Gonzaga, che era di tre fascie nere in campo d'oro, ed il leone rampante è quello che Vinceslao concesse, nel 1394, a Francesco Gonzaga, padre di Giovan Francesco e che si doveva dipingere bianco in campo rosso, con corona e cerchio d'oro al collo.

Il sole che appare in questo sigillo dovrebbe portare una fettuccia girantegli sopra, intersecata dai raggi, sulla quale si leggerebbero queste parole — PER UN DISIR — Tutto ciò costituisce quell'impresa cavalleresca che si compose il Gonzaga stesso, e che raffigurò ovunque, persino sulle bardature dei suoi cavalli. È la prima volta che appare sui suoi sigilli, ed innanzi il 1448 non la si vede in nessun altro luogo, perciò è lecito il supporre che l'abbia adottata dopo quest'anno, in seguito agli avvenimenti infelici di Caravaggio. Ciò offre un argomento valido per determinare maggiormente l'epoca delle monete battute con questa impresa.

Resterebbe ora a dirsi dell'artefice che lavorò questi sigilli, ma per quanto mi abbia cercato, non mi fu dato di conoscerlo, e nemmeno se siano stati fatti a Mantova od altrove. Solo dirò che da quanto appare dalle particolarità della forma, e dalla somiglianza dell'artificio tra i primi ed i secondi, è da ritenersi che un artista solo e gli uni e gli altri abbia fatti; di più non so.

Lodovico Gonzaga ebbe poi il suo sigillo particolare, o segreto, che fece eseguire dopo che quello con S. Giovanni Battista non potè essere piú segreto, e raffigurava la sua testa coperta da un elmo volto a sinistra, colla leggenda « *Lodovicus Marchio Mantue II* » come quella che si vede sui suoi zecchini e sui suoi marchesani.

ATTILIO PORTIOLI.

SOLDO DI ZENONE

Delle molte quistioni agitate fra gli studiosi della numismatica, nessuna lo fù con maggior calore, e con più varietà di opinioni e di giudizii, di quella che prendeva ad argomento il vero significato della leggendá — CONOB — scolpita in tante monete dal cadere del IV secolo al compiersi dell'VIII, e più particolarmente nei numerosi *soldi d'oro,* e nelle consuete loro frazioni. Ogni scrittore che imprendesse ad illustrare, o per serie o per singoli pezzi, monete in cui le indicate lettere si trovassero improntate, credevasi nel dovere di mettere innanzi una propria spiegazione dell'interessante enigma, ed il numero ne venne per tal guisa aumentando, che un grosso volume appena basterebbe alla enunciazione delle proposte interpretazioni, e degli argomenti coi quali le si volevano chiarire e giustificare. Il sommo Eckel (1) ben a ragione, nell'accennare ai molti inutili tentativi di ottima soluzione, lagnavasi, che al tempo suo, e dopo tante ricerche, appena qualche speranza ancora ne rimanesse appo gli studiosi.

(1) *Doctrina numorum veterum*, Vindobonæ 1779 a 1798, vol. VIII, pag. 54.

Non è qui il caso di esporre, fosse pur brevemente, le più divulgate fra quelle spiegazioni a cominciare dalla più antica di Giorgio Cedreno (1) — C*ivitates* O*mnes* N*ostrae* O*bediant* B*enerationi* — e proseguendo colla singolarissima di Giovanni Arduino (2) — C*ivitates* O*mnes* N*arbonenses* OB*tulere* —; pel mio scopo basterà accennare, che oggidì, sebbene ancor contradetta da scrittori dottissimi, e da altri ammessa, ma non senza qualche dubbio e con riserve, la spiegazione più diffusa, ed accettata è quella proposta nel 1843, e poi gagliardamente sostenuta dai signori M. Pinder e J. Friedländer (3).

Constatarono, d'accordo coi più distinti numismatici, ed innanzi tutto, gli eruditissimi ora nominati autori, che le due lettere — OB — dovevano leggersi ed interpretarsi da sè, e separate dal — CON —, che ordinariamente le precede, ma che molte volte è sostituito da altre lettere iniziali di diverse città, come A*Quileja,* TR*everis,* T*h*ES*salonica*. Avvisarono dappoi, che quelle lettere — OB — prese come numerali all'uso greco indicassero il numero 72, ed appunto fossero impresse nei soldi d'oro, perchè *settantadue* di essi corrisponder dovevano nel peso ad una libbra romana, e ciò in epoca nella quale le pubbliche imposte volevansi pagate in libbre d'oro, o con numero equivalente di soldi di giusto peso e di oro puro, ed anche fra privati comunissimo era divenuto il contrattare a libbra d'oro.

(1) *Compendium historiarum etc.*, Parisii 1647.
(2) *Joa. Harduini, Opera omnia et varia*, Amstelodami 1709 et 1733.
(3) *Die Münzen Justinians von M. Pinder und J. Friedländer*, Berlin 1843.
Beiträge zur älteren Münzkunde von M. Pinder und J. Friedländer, Berlin 1851.
Encore quelques mots sur les lettres OB. Julius Friedländer.
Rèvue Numismatique 1866, *et Berliner Blätter für Münzkunde*, tom. I.

Per dimostrare quale importanza assumesse fra i numismatici la studiata e bella interpretazione dei signori Pinder e Friedländer, accennerò che l'illustre Mommsen ebbe a considerarla *come uno dei verdetti numismatici meno contestabili* (1), e che il chiarissimo Fiorelli, sebbene ammettesse quella interpretazione soltanto *come la più verosimile,* pure chiudevane il suo cenno con queste parole — « La chiarezza dell'esposizione non lasciando « nulla a desiderare è nostro debito riconoscere in questa « interpretazione . . . . . una di quelle felici scoperte nu- « mismatiche, che danno alla scienza la soluzione defini- « tiva di questioni lungamente discusse » (2).

Mentre i signori Pinder e Friedländer, sostenendo con perspicacia, e con molta erudizione l'opinione da loro formulata ed esposta, venivano eliminando le eccezioni loro opposte, e specialmente quelle dei signori Chabouillet e Senckler, e così le diverse interpretazioni di altri, come del San Quintino, che avrebbe voluto trovare nel — CONOB — *aurum* CON*stantinopoli* od in CON*stantinopolitana moneta* OB*signatum*, con quella schietta franchezza che ha la propria origine nel puro amore del vero, cercato fra le discussioni con viva premura, ma senza eccessiva ed accecata passione, non stavano dal maravigliarsi (3), come alla loro interpretazione non si fosse contrapposta quella, che essi non esitavano ad indicare *la migliore* di tutte le precedenti, e che nelle lettere — OB — ravvisava le iniziali di OB*ryzum*. Osservavano i numismatici di Berlino che tale interpretazione, suggerita dalla frequente designazione dell'oro fino o puro, col greco voca-

(1) *Bericthe über die Verhandlungen der Koniglich-sachsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, 1851.

(2) *Annali di numismatica pubblicati da Giuseppe Fiorelli*, Napoli 1851, vol. II, pag. 37.

(3) *Beiträge etc.* pag. 11.

bolo οβρυζον, evitasse la difficoltà presentata dal — CON — come luogo di zecca, mentre ammetteva, che spiegando il — CONOB — in — CON*stantinopolitanum* OB*ryzum* — vi si riconoscesse l'indicazione di un *oro puro secondo la valuta di Costantinopoli.* I signori Pinder e Friedländer aggiungevano, che, nello stesso tempo in cui essi proseguivano nello esporre e dimostrare le basi della loro propria interpretazione, non si peritavano di richiamare nel modo più esplicito l'attenzione dei dotti sulla accennata spiegazione *la più attendibile* fra le più antiche.

L'interpretazione così segnalata per lodevolissimo e reverente ossequio alla scienza dai signori Pinder e Friedländer, e che aveva già avuto il favore di valentissimi numismatici, quali il Vaillant ed il Bimard, trovò uno strenuo sostenitore nel Pettigny, il quale in uno studiato articolo inserto nella *Revue Numismatique* del 1857 (1), si propose di dimostrare che le lettere — OB — non dovessero altrimenti indicare il numero 72, ma fossero le iniziali di OB*ryzum*.

Dopo aver stabilito con molta erudizione, ed anche col recare esempi del peso di soldi d'oro effettivi, che già fin dall'imperatore Costantino in una libbra d'oro dovessero *legalmente* tagliarsi *settantadue* soldi, il signor Pettigny mette in evidenza, che una legge di Graziano e di Teodosio (2), che proibiva sotto pena di morte il rifiuto di ricevere pel loro vero valore i soldi OB*ryziaci*, costituì il fatto pel quale si rese necessario, che la moneta effettivamente portasse l'impronta della purezza dell'oro di cui era com-

(1) *Études sur l'histoire monétaire du IV au VII siècle*, pag. 115 a 164.

(2) Universos auctoritas tua proposito edicto commoneat *obryzatorum* omnium solidorum uniforme pretium postulare, capitali scilicet supplicio puniendo qui vel jussa nostrae maiestatis avaritiae caecitate contempserit vel aeternales vultus, dum fraudibus studet, duxerit violare (Cod. Just., lib. XI, tit. 10, 1-3).

posta, il che venne appunto praticato col porvi le lettere — OB — al seguito del — CON — o delle diverse iniziali di altre officine. Confortavasi quell'assunto colla citazione di altra legge di Arcadio e di Onorio (1) ove si accenna espressamente che *settantadue* soldi *obriziaci* sarebbero ricevuti come una libbra d'oro.

Il signor Madden, altro dei Conservatori del Museo Britannico, si dichiarò molto favorevole all'opinione dei signori Pinder e Friedländer, ed allo scopo di appoggiarla si prese cura di eliminare le difficoltà che vi erano ripetutamente opposte, desumendole dal fatto di trovarsi le lettere — OB — anche all'esergo di monete d'*argento* e di *rame*, colle quali nessuna relazione poteva avere il numero dei soldi tagliato in una libbra d'*oro*. Secondo il Madden (2) le monete d'*argento* sulle quali sta il — CONOB — sono sicuramente impresse coi tipi disposti per altre d'*oro*, e dovrebbero collocarsi fra i *gettoni*, o monete d'arbitrio e di circostanza. Quanto alle monete di *rame*, il Madden crede, che il — CONOB — vi appaia solo per l'ignoranza e la trascuratezza degli artefici cui ne era affidata l'incisione, nel che è riprodotta l'opinione di Giovanni Vignoli (3), e di altri.

Nel particolare poi della leggenda — NIKOB — che si trova in molte monete di rame dopo Giustiniano I, rilevavasi molto rettamente dal signor Madden, che qui la B, talvolta separata con un punto dal — NIKO — ha un significato monetario affatto speciale e distinto dalla lettera O, e che dovrebbe desumersi dal riscontrare, e prima e dopo di Giustiniano, in monete di rame o di bronzo battute in

(1) Quando votis communibus felix annus aperitur, *in una libra auri solidi LXXII obryziaci principibus offerendi* (Cod. Theod. lib. VII, tit. 24).

(2) *The numismatic chronicle*, London 1861-1862.

(3) *Antiquiores Pontificum romanorum denarii*, Romae 1734, pag. 8.

Nicomedia, le iniziali — NIK — o — NIKO — seguite da altre e diverse lettere, e, ad esempio, trovarsi — NIKA — NIKOA — NIKM — NIKOM — , con divisione di punti od anche diversamente. E qui potevasi aggiungere, che anche le iniziali di altre città come CON*stantinopolis*, ANT*iochia*, T*h*ES*salonica*, KYZ*icus* trovansi in monete di rame o bronzo battute sotto vari imperatori, seguite dalle lettere Α, Β, Γ, Δ, il che toglie ogni dubbio che la B, da cui talvolta è seguito il — NIKO —, altro non sia fuorchè un segno di zecca, e per nulla sia legato coll'O, quarta delle prime lettere di NIKO*media*.

Alla diligenza del signor Madden non poteva però sfuggire l'importanza del fatto di una frequentissima ricorrenza della parola *obryzatus* nelle leggi Teodosiane, ed indurlo quindi a non tacere come da quel fatto medesimo potesse pur ragionevolmente dedursi che le lettere — OB — fossero appunto le iniziali di quella essenziale caratteristica dell'oro in cui volevansi battuti i soldi segnati dall'effigie dell'imperatore.

Sostenitori, e pur valorosi, ebbe anche l'interpretazione già indicata dal San Quintino, e che esso riproduceva da eminenti numismatici più antichi. Il Labus nella sua descrizione del tesoro del Gernetto (1) senza titubanza leggeva nel — CONOB — CON*stantinopoli* OB*signata*, ed in — COMOB — CO*nstantinopoli* M*oneta* OB*signata*, e ad esso volentieri, aspettando che nuovi studi convalidassero l'interpretazione da Pinder e da Friedländer ricordata con molta lode, si sarebbe accostato il chiarissimo Biondelli (2). Eguale interpretazione abbracciavano, non senza pur commendare con molta verità e calore l'opinione di Pinder e

(1) *Dell'istoria di Milano del cav. Carlo De Rosmini*, Milano 1820, tom. IV, pag. 405 e segg.

(2) *Sulle monete auree dei Goti in Italia*, Milano 1861, pag. 25.

di Friedländer, i distinti numismatici J. e L. Sabatier (1), il primo dei quali però nella egregia sua descrizione delle monete bizantine (2) modificava notevolmente il proprio avviso, ammettendo, che *nel più dei casi* le lettere — OB — esprimano il valore numerale 72. Il Cohen poi (3) si accorda pienamente con Pinder e con Friedländer, non per l'interpretazione da quelli proposta, ma per escludere assolutamente l' OB*signatus*, in quanto tale vocabolo non può aver relazione col *battere moneta*, perchè *obsignare pecuniam* altro non ebbe mai a significare, fuorchè il contrassegnare con un proprio suggello una certa quantità di monete raccolte in borsa, od in rotolo.

Dal breve riassunto, che ho tentato di fare dell'attuale stato della quistione di cui discorro, risulta adunque, che l'opinione dei chiarissimi Pinder e Friedländer, che spiega l'OB per 72 è in oggi la più diffusa ed appoggiata, e che dopo di quella, ed in seconda linea, ma non senza autorevole patrocinio, starebbero le interpretazioni delle lettere OB come iniziali, per alcuni di *obsignatus*, e per altri, forse in maggior numero, di *obryzatus*, o di *obryzum*, come chiamavasi l'oro dopo essere stato purificato a mezzo di quel processo, che da noi dicesi *coppellazione*, e dai greci si appellava *obrussa* (4).

Un esemplare singolarissimo di soldo d'oro dell'imperatore Zenone è causa, che io mi sia accinto a richiamare una qualche attenzione sulla narrata vertenza.

Nell'inverno dello scorso anno rimovendosi per ordinario lavoro, e quindi a piccola profondità, il terreno di un

(1) *Production de l'or de l'argent et du cuivre chez les anciens etc.* par J. et L. Sabatier, Saint Pétersbourg 1850, pag. 150.

(2) *Déscription générale des monnaies byzantines*, Paris 1862, pag. 56.

(3) *Déscription historique des monnaies frappées sous l'empire romain etc.* Paris 1860-1868, tom. VI, pag. 392.

(4) *Production de l'or.*, *etc.* par J. et L. Sabatier, pag. 44.

campo nel comune di Torriano posto a circa sette chilometri al nord di Pavia, s'incontrò, e distrusse un sepolcreto formato di semplicissimi embrici. Vi stavano, poco terriccio, evidente avanzo di un cadavere da gran tempo deposto e consumato, e, vicino ad esso, sei anelli e quattro fibule ad uso muliebre, il tutto d'argento, e sette monete d'oro, quattro soldi e tre tremissi di perfetta conservazione, tutti dell'imperatore Zenone.

Accurate ricerche mi condussero al possesso di tutto il ritrovamento, che per se stesso non avrebbe meritato molta considerazione. Infatti gli ornamenti d'argento, di lavoro affatto semplice, non potevano offrire d'interessante che le lettere — NIR — scolpite nel castone di uno degli anelli, ed un busto femminile inciso con discreto e ben approfondito intaglio ad uso di suggello in un altro. I soldi poi, ed i tremissi di Zenone, per sè comunissimi, presentano il tipo consueto, pei primi col busto galeato in armatura e di prospetto nel *diritto,* e la figura alata con la croce a lunga asta verticale nel *rovescio,* e le consuete leggende dall'una e dall'altra parte; pei secondi col busto diademato a destra nel *diritto,* e la croce fra due palme nel *rovescio.* Uno solo dei soldi porta nel campo del rovescio le lettere — M = D — per l'officina di Milano, invece della stella che sta negli altri, ed ha — COMOB — all'esergo. Uno di quei soldi pesa gramme 4. 340, due altri gramme 4. 405, e fra questi quello di Milano, ed uno gramme 4. 427.

Ora appunto quel soldo più pesante, che è di perfetta conservazione, e del quale presento il disegno, mi offrì con vivissima mia meraviglia all'esergo la leggenda — CONOBRY — chiara e fuor d'ogni dubbio evidentissima.

Questo soldo è al certo battuto nell'officina di Costantinopoli, come è reso manifesto dalla forma dei caratteri, dal modo del lavoro, e dall'assieme del pezzo. La linea

rilevata che serve di base alla figura del *rovescio* fu tracciata alquanto più breve del consueto onde lasciare opportuno spazio alle due lettere che si voleva facessero seguito al solito — CONOB — e che infatti vi stanno senza punti, della grandezza medesima di quelle, che costituiscono tale parola, e per ogni modo ben distinte dalle altre della leggenda in giro al *rovescio* del nostro soldo.

L'innegabile autenticità di questo aureo molto singolare, tornato alla luce colla distruzione del sepolcreto di Torriano, mi ha persuaso ad offrirne agli studiosi il disegno esattissimo, sembrandomi, che esso, tenendo calcolo di quanto ebbi a premettere, porga argomento di considerazioni meritevoli di essere discusse e vagliate.

L'egregio Kunz, quando gli feci conoscere questo mio soldo di Zenone, mi rivolgeva prontamente la domanda se il — CONOBRY — non potesse *forse servire a definire la interminabile questione dell'esergo bizantino.* Io non potrei facilmente persuadermi, che la leggenda di questo soldo dovesse avere una tanta efficacia, ma credo però, che la sua scoperta debba somministrare un documento nuovo ed irrefragabile, e come tale da riceversi ed essere studiato.

Scorrendo le tante descrizioni di monete auree o di diverso metallo, che ora ci stanno innanzi quasi schierate per completa serie nelle eccellenti opere del Cohen e del Sabatier, noi non troviamo giammai apparire le lettere — RY — con loro speciale significato o congiunte ad altre lettere. È permesso pertanto, e meglio direi suggerito, il ritenere, che quelle due lettere non debbano nel nostro soldo separarsi per l'interpretazione da quelle che le precedono, ed a cui fan seguito immediato, e con regolarissima disposizione ed impronta. Ma se il — RY — deve legarsi colle lettere, che immediatamente le precedono, e queste sono le due lettere — OB —, perchè è canone numismatico già avvertito ed ammesso, che il

CON — che vi sta innanzi va letto da sè, noi avressimo evidente la parola — OBRY — che a nessuna spiegazione presterebbesi tranne che all'OBRY*zum*, od a qualche vocabolo da esso derivato, con che sarebbe senz'altro riprodotta la leggenda — CON*stantinopolitanum* OBRY*zum* — sulla probabilità della quale era richiamata l'attenzione degli studiosi dagli stessi valentissimi Pinder e Friedländer, che il non meno erudito Madden reputava possibile, e che il lodato Pettigny ha apertamente, ed esclusivamente patrocinata, come altra volta aveva fatto, ma con minor critica l'Agostini (1).

L'esame dei pezzi effettivi, laddove ha potuto verificarsi, giacchè vari sono quelli descritti in rinomati cataloghi, ed ora smarriti, ha condotta la persuasione, che in fatto il — CONOB — sta impresso in monete d'*argento*, ma ha pur stabilito che queste, rarissime e singolari, furono secondo ogni probabilità battute coi tipi destinati all'*oro*, siccome suppose il Madden, ed è in più luoghi esplicitamente rilevato da Cohen, e da Sabatier nelle già citate accuratissime loro descrizioni delle serie imperiali romana e bizantina, rimanendo certa ed inesplicata la presenza del — CONOB — forse in sole quattro o cinque monete d'*argento*.

Quanto al — CONOB — nelle monete di *bronzo*, se si eccettua un *quinario* di Avito dato dal Mionnet, ma del quale non si conosce l'originale (2), ed un *follare* di Costantino IV Pogonato (3), io non potei constatare verificarsi quella leggenda in tale metallo, giacchè ne trovai accennata l'impronta in moneta di Elia Verina (4), ma la tavola porta — CON — e non — CONOB —; la trovai

(1) *Dialogos de medallas, inscriciones y otras antiquedades*. En Tarragona 1587.

(2) Cohen, Op. cit., tom. VI, pag. 513.

(3) Sabatier, Op. cit., tom. II, pag. 17.

(4) Sabatier, Op. cit., tom. I, pag. 134 e tav. VII, num. 34.

pure indicata in *follare* di Giustino I, e Giustiniano (1), ma Pinder e Friedländer, cui il Sabatier si riporta, danno quella moneta come un *soldo d'oro* (2). Fu poi già avvertito che all'incuria dei monetarî fosse da attribuirsi l'impressione in monete non d'*oro* del — CONOB —, ed il fatto stesso della singolarità, e quasi individualità del caso, conforta quella opinione già sostenuta da insigni numismatici, che dissenzienti nel significato di quella leggenda, erano però concordi nel ritenere che nessun rapporto essa potesse avere colla moneta d'*argento*, o di *rame* o *bronzo*.

Ora se le avvenute lunghe discussioni hanno posto in sodo, che il — CONOB — era affatto particolare all'oro, e che in relazione a questo dovesse esclusivamente cercarsene la spiegazione, se questa si presenta al certo soddisfacente quando vi si trovi indicata la purezza legale, ed assicurata del metallo, il soldo di Torriano parrebbe dovesse essere buono e favorevole documento pei sostenitori del — CON*stantinopolitanum* OBRY*zum*, che può poi benissimo essersi, per le provincie occidentali, modificato in — CO*nflata* M*oneta* OB*ryzo* — se così vuol leggersi il — COMOB — che d'ordinario qui apparisce.

Non versato a sufficienza nel difficile studio delle monete, e specialmente delle romane imperiali, e delle bizantine, io avrò senza dubbio molto lasciato desiderare nella mia esposizione, ed ommesse notizie e considerazioni utilissime, e che ho ignorate. Però avendomi la fortuna messo nelle mani questo soldo, che mi parve singolarissimo ed interessante, ho creduto annunziarne prontamente l'esistenza agli studiosi della numismatica e massime a quelli, sicuramente in maggior numero, di me tanto più inoltrati

(1) Sabatier, Op. cit., tom. 1, pag. 168.

(2) *Die Münzen Justinians*. Von M. Pinder und J. Friedländer, Berlin 1843, pag. 6, tav. I, num. 1.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione)

GLI STATI EX-PONTIFICI.

Come per le altre regioni conservo una suddivisione che i fatti testè compiuti hanno felicemente annullata. Che ciò sia avvenuto nel frattempo in cui stavo per oltrepassare il secolare confine delle chiavi mi è di conforto e mi solleva in uno dall'imbarazzo di sottili distinzioni fra quanto fu e quanto rimaneva ancora del vecchio edifizio. La particella *ex* basta all'uopo e lega il passato col presente.

Notai come la serie totale delle monete pontificie di questo Museo trovisi, per volontà del benemerito donatore, ragunata in apposito stipo, nell'ordine delle *Tavole sinottiche* del Cinagli. Il metodo del numismatico fermano, inspirato dal concetto di offerire un quadro completo della grandiosa monetazione dei Pontefici, poteva forse in alcune parti essere modificato, ad esempio, adottando pei singoli pontificati la ripartizione delle monete per zecche, consigliata da ottime ragioni, prima delle quali quella di lasciare a ciascheduna città quanto le appartiene. L'opportunità di tale sceveramento si manifesta maggiormente là dove, come in questo gabinetto, non la sola storia metallica dei Pontefici è coltivata, ma bensì quella di tutta la penisola. E valga il vero, mette contrarietà quella soluzione di continuità che per l'anzidetto divisamento incontrasi troppo di sovente nelle serie delle monete di alcune

città, ch'ebbero, alternati al dominio de'Pontefici, governi di altra maniera. Sarà pertanto migliore consiglio seguire la logica dei fatti storici anzichè la regola arbitraria di un libro fatto con troppo speciale intendimento.

Dopo la serie veneta la pontificia è quella alla quale il benemerente cavaliere Bottacin pose le maggiori cure. Sono oltre duemila ottocento i pezzi, con ben centotredici in oro, che ormai la compongono: monete, medaglie e bolle. Pelle monete vi concorrono tutte le città ch'hanno monetato a nome dei Pontefici, ad eccezione di Modena la quale, comperata da Leone X, fu per brevi anni governata da lui e dai primi suoi successori, che pochissime monete feceronvi battere.

Troppo mi dilungherei se tutte volessi annoverare le cose peregrine, o per venustà di lavoro rimarchevoli, che vi si osservano. Basti un cenno. Cinque sono i *denari*, sempre preziosi, anche pei nomi dei principi, taluni raramente o punto perpetuati in monete che portano inscritti, de'Pontefici più antichi, anteriori al mille. Quel manipolo di gemme, da ultimo illustrate dall'esimio sig. commendatore Promis, formerà maisempre la disperazione dei raccoglitori ed una delle più gravi insidie alla loro borsa. Ben pochi sono i Papi posteriori e le Sedi Vacanti che ancora mancano. Il più è fatto; il tempo, la dotazione ed un poco la fortuna faranno il rimanente.

Sono in buon dato le monete provenzali, capitanate da tre di Papa Giovanni XXII ed una di Clemente VIII, che per le ragioni esposte dal prelodato maestro sono da collocarsi al nome di CARPENTRASSO. Abbondano le monete in oro ed in argento coi ritratti; quelle di zecche appetite come Fuligno, Recanati, Camerino, Viterbo, Spoleto; i testoni e gli scudi di egregio lavoro. Fermerebbero l'occhio anche ai profani, lo *scudo d'oro* che attesta la soddisfazione di Giulio II per la cacciata del Bentivoglio da Bologna; un *testone* (?) colla effigie di Leone X e G. Cri-

sto donatore di pace agli apostoli, ed un *grosso* di Ravenna, dello stesso; un *giulio* di Parma col ritratto di Adriano VI; la celebre *moneta dei poveri*, di Bologna, ed il *doppio carlino* ideato dal Cellini, di Clemente VII; un *mezzo zecchino* inedito, di Paolo III (Tav. VII, n. 1); un *giulio* di Fano di Pio V; uno *scudo d'oro* colla effigie e parecchi *testoni*, di Gregorio XIII; di Sisto V uno *scudo* ed un *mezzo scudo* di Montalto; di Gregorio XIV una *doppia* di Bologna; di Clemente VIII il *testone* largito al popolo di Ferrara nel suo ingresso; di Paolo V uno *scudo* di Ferrara ed altro d'Avignone, e via via, numerosi altri pezzi d'ogni fatta, che, aumentando pei Pontefici successivi, attesteranno perennemente la loro ambizione e magnificenza e la valentia degli artisti che stipendiarono.

Vorrei dire alcunchè delle sedi vacanti, degli interregni repubblicani, delle bolle e delle medaglie, ma chiamato da altre cose conviene ch' io mi affretti. Farò adunque punto, non senza avvertire che tutto vi trova il suo posto, fino alle ultime monete decimali, in oro, argento e rame, coniate negli anni 1866-1870, fino alle medaglie e decorazioni destinate a ricordare nefaste vittorie ottenute da armi straniere. Possano essere gli ultimi lutti e rancori domestici, possa l'Italia da quind'innanzi bastare a se stessa!

Farò qualche osservazioncella pelle varie zecche in quanto non furono al servigio dei Pontefici.

Roma.

Roma, la città eterna, vanta la più grandiosa ed importante serie numismatica, emanazione e specchio fedele della sua storia per oltre venti secoli. Quanta ala di tempo passata sovra l'umano consorzio! Quante leggi economiche, e scuole d'arte, e processi tecnici, e avvicendarsi di

povertà e ricchezza, di civiltà e decadenza, di comando e servitù, dalla moneta rude e libbrale del Lazio alla decimale del Papato che tramonta! Se vi fosse alcuno che in presenza di una serie generale della monetazione di Roma negasse ancora l'importanza di codesta dottrina, converrebbe dubitare di lui.

Le monete di Roma antica del Museo stanno per ora fuori del nostro còmpito, ma vi sarà fatto un cenno alla fine. Per quelle dei Pontefici, la stessa loro abbondanza, come già per quelle di Venezia, fu ostacolo a dirne maggiormente. Restano ancora di quelle del Senato, le quali, a guisa di uno strato irrompente di basalto, dividono in due la grande serie dei Papi: importanti monete che meriterebbero una storia speciale, non bastando all'uopo quanto fecero il Vitale ed altri.

Sono undici fino ad ora i pezzi del Senato in questo Museo. Un *grosso* coi due Santi, tre *ducati d'oro*, un *grosso* del primo senatorato di Carlo d'Angiò, un *grosso* ed un *mezzo grosso* coll'arme dei Senatori che li fecero battere, e quattro *denari* di bassa lega. Fra i ducati uno reca la rosa degli Orsini, l'altro lo scudetto colla sbarra e la rosa, quello cioè che diede ansa a multiformi polemiche. Fortunatamente le brevi ma sode ragioni addotte dall'esimio Friedländer posero limite alla questione, e sta bene, che il ducato senatoriale non solo è copia del veneto, ma copia tarda, operata verso la metà del secolo XIV. Conviene adunque cercare intorno a quel tempo i personaggi che improntarono i ducati romani di stampo veneziano.

Fra i grossi colla Roma assisa ed il leone del Campidoglio, riportati dal Fioravanti, notasi uno con arme tripartita, ch'egli dice degli Orsini, Arcioni ed Annibaldeschi. Quando l'arme della famiglia Arcioni sia parlante, composta cioè di un *arcione*, come suppongo, senza poter accertare, il dubbio ch'egli espresse colle parole *ut videntur* sarebbe giustificato per un nostro esemplare di *grosso*,

che credo non dissimile, il quale, fra una rosa ed un leone, ostende la lettera *n* (Tav. VII, n. 2). Cotale è pure la impresa di un mezzo grosso allegato dal Vettori.

Ravenna.

Poco operò dopo i Romani la zecca di Ravenna, ma per rango di antichità non è inferiore che a quella di Roma.

Fra le poche monete de're Goti qui serbate sono di qualche pregio un *milliarese* ed un *da quaranta*, il quale più propriamente spetta a Roma, di Teodato, e fra le vescovili del secolo XIII un *grosso ravignano*.

Quale aggiunta alla bibliografia della numismatica italiana sia ricordata l'opera di G. Bauer: *Neuigkeiten für Münzliebhaber, Norimberga* 1764-1771, nella quale incontrasi il denaro coi due monogrammi, che, Mader prima, poi i chiarissimi Fillon, Barthélemy, De Coster, Longpérier e Promis, impresero successivamente a chiarire, convenendo i più sulla sua pertinenza a Ravenna. Ma che i commenti non sieno peranco esauriti ce lo fa presentire la circostanza che ben tre forme notabilmente variate assume il discusso monogramma negli scritti dei nominati autori.

Viterbo.

Mancando le autonome e quelle dell'Anguillara e del Da Vico, questa città, ch'è sì povera di monete, non figura che per alcuni pezzi pontifici, fra cui un *denaro minuto*, sulla cui contrastata attribuzione a Giovanni XXII ed a questa città non saprei recare luce definitiva.

Spoleto.

Le vecchie affermazioni che i duchi longobardi di Spoleto abbiano esercitato il diritto della zecca caddero poco

a poco, più che pelle prove della critica, per l'assoluta mancanza di monete che ad essa potessero attribuirsi, e ce ne rimane ben poca lusinga. I due piombi che si hanno, dei duchi Alboino e Teodicio, sono forse i soli monumenti dei quali in questo periodico può farsi menzione. Del primo, tuttora inedito, fè cenno il Lazari, e lietamente ne darei il disegno se non temessi di figurare indiscreto all'attuale nobile posseditore di sì prezioso cimelio. Dirò soltanto che differenzia da quello del duca Teodocio, prodotto dal Mabillon, pella breve inscrizione, che suona: ALB'INV GLOR DVX.

Il Muratori pubblicò un bolognino di questa città che, perchè sciupato, non seppe leggere, ma descrisse soltanto con poche parole, stimandolo battuto a nome di qualche Giovanni. Quel pezzo sembra sia abbastanza raro se mancò all'egregio autore delle *Tavole sinottiche*, il quale coll'aiuto del solo disegno del Muratori lo interpretò come al certo non avrebbe fatto se l'avesse avuto sott'occhio effettivo: la somma sua dottrina ed acutezza ce ne assicurano. Il disegno di un ottimo esemplare, già da me posseduto, offremi opportunità di spiegarlo (Tav. VII, n. 3). La leggenda del dritto credo doversi interpretare: *Sanctus Iohannes Archidiaconus*, che fu il santo spoletano di tal nome, il quale, benchè arcidiacono, per universale consenso fu poi detto arcivescovo (Ughelli). Ma ciò che più importa in quella moneta sono le quattro lettere tracciate in forma di croce, del rovescio, che suonano RANL, le quali, sono d'avviso, contengano abbreviato il nome *Rainaldus*. Ora, chi potrebbe essere questi se non Rinaldo Orsini dei duchi di Bracciano e conti di Tagliacozzo, condottiero valoroso, signore di molte castella, che nel 1380 impadronissi di Orvieto, nel 1388 ebbe in dono Pescara dalla regina di Napoli e nel 1383 resesi padrone di Spoleto e d'altri luoghi dell'Umbria, i quali acclamaronlo a loro podestà? *Rinaldo avuto Spoleti ebbe la rocca e se ne*

fece signore, scrive il Sansovino nella storia di casa Orsina, ed il Litta, diligentissimo attingitore degli storici più antichi, m'insegna come l'Orsini, dopo altre vicende, finisse l'avventurosa vita nel 1390 per mano degli abitatori di Aquila accortisi della sua mira di rendersi signore della loro città, e Spoleto ed Orvieto subito dopo tornassero all'obbedienza della Chiesa.

Se tale spiegazione sarà accettata, come spero, servirà a sorreggere l'attribuzione allo stesso Orsini di altra minore moneta che denominerò *sestino*, come fece il Vermiglioli per consimili di Perugia, che esiste in doppio esemplare in questo Museo. Sebbene di esso pure il Muratori abbia pòrto un disegno, occorre ch'io ne dia un nuovo e più esatto, avvegnachè il confronto col precedente bolognino potrebbe per avventura più delle mie parole persuadere della loro fratellanza. Principale argomento, dopo il nome nel primo, della intima loro affinità, quindi della pertinenza all'Orsini anche di questo sestino, sonmi le rose onde, al pari di quello, egli è abbondevolmente ornato, di quelle rose cioè ch'erano parte essenziale dell'arme degli Orsini. Così pure la forma delle lettere e lo stile sono per siffatto modo uguali nelle due monete da togliere ogni contraria esitanza. Per la interpretazione della singola P soccorremi la consimile moneta scoperta dal chiarissimo sig. cav. Brambilla e da lui felicemente assegnata a Francesco da Vico, prefetto di Viterbo. Dinoterebbe adunque *Praefectus*, titolo modesto per un usurpatore, a meno che non sia semplice ricalco, fatto a libito dello zecchiere, sia della moneta del da Vico, sia del prototipo di essa, il sestino di Perugia (Tav. VII, n. 4).

BOLOGNA.

Per questa zecca più che per ogni altra si manifesta l'inconveniente di levarne tutte le monete battutevi a nome

de'Pontefici. Limitata così, la sua serie diventa quale un organo cui sieno infrante molte canne, d'onde perciò il più valente artista non caverebbe che risibili cacofonie. Ella offre già da sè grandi difficoltà la esatta classificazione delle monete più antiche di tanti e sì intralciati governi, onde viva brama ne travaglia che alcuno intraprenda quel lavoro coll'ampiezza che richiede. Nel chiarissimo sig. professore L. Frati, che ce ne diede un ottimo ma troppo breve saggio, sono riposte le nostre speranze ch'egli sia per compiere quanto al buon Zanetti non fu dato che iniziare.

Escluse le pontificie, che sono assai numerose, notansi le seguenti cose di pregio: il *doppio bolognino* di Taddeo Pepoli ed il *bolognino* de'suoi figli; un *fiorino* o *bolognino d'oro* col leone vessillifero, contrassegnato da Bernardo Nardi, prima moneta d'oro per avventura uscita da questa zecca, intorno all'anno 1379, alla legge del ducato di Venezia; un *doppio ducato* ed un *grossone* coll'arme bentivogliesca; un *doppio ducato*, un *ducato* ed un *carlino* di Giovanni II Bentivoglio, che tenne per quarant'anni il governo di questa città e malamente si quietò nelle promesse di protezione di un re di Francia . . . . vecchie storie che si rinnovellano di sovente in corrette ed ampliate edizioni.

Non so accostarmi francamente all'opinione degli onorevoli e stimatissimi nummografi i quali vorrebbero lavorate le belle monete del Bentivoglio nel borgo di ANTIGNATE, e taccio di Covo, perchè non se ne parla più. S'egli ebbe facoltà dall'imperatore Massimiliano di battere monete dovunque gli piacesse; se, signore di Bologna, vi faceva per così dire il sole e la pioggia; se la zecca vi era organizzata ab antico e provveduta d'ogni cosa, ed alla direzione il sommo Raibolini pel lavoro de'conî e *di tutte le occorrenti riparazioni durante la battitura,* riesce difficile di trovare adeguate ragioni, pella sola martellatura, in luogo

per quel tempo assai lontano: che a tanto si ridurrebbe a conti fatti il còmpito della voluta zecca di Antignate. L'illustre autore delle *Tavole sinottiche,* quantunque faccia un gruppo da sè delle monete del Bentivoglio, al nome di Antignate, cita l'Alidosi che le affermò lavorate in Bologna nel palazzo dello stesso Bentivoglio; ed il chiarissimo prof. Frati ne dice non conoscere documento od autorità certa che rischiari questo punto, poi soggiunge, neppure il Zanetti aver saputo recare testimonianza veruna in favore di Antignate. Tali esempi mi confortano a non diseredare Bologna delle belle monete del suo *tiranno,* come ebbe a qualificarlo sulle proprie Giulio II.

Ascoli.

L'ottima dissertazione su questa zecca del venerato cav. De Minicis ne dovrebbe dispensare da qualunque osservazione; senonchè la opinione espressa testè dal signor conte Tambroni-Armaroli, desunta dalla ortografia del nome della città, che i grossi colla lezione DE ASCOLO siano del breve intervallo che seguì il dominio di Francesco Sforza, non ci soddisfa, avvegnachè quei pezzi, di una semplice e larga maniera, ed in tutto conformi ai più antichi agontani di Ancona e di Rimini, devono appartenere al secolo decimoquarto poco innoltrato, e verosimilmente precedettero tutte le altre monete di questa città, non esclusi i mezzi agontani, che l'ill. De Minicis collocò primi.

Fra le non molte monete di questo Museo notansi uno de'menzionati *agontani* e due *bolognini* del conte di Carrara.

Ancona.

Come per Bologna, è desiderabile che sorga chi imprenda a fare la storia della zecca di questa città, prin-

cipalmente pel tempo anteriore alle monete certe de'Papi; lavoro che non potrebbe essere fatto che colla scorta di documenti e di una ricca serie delle effettive monete. Dalle *Dissertazioni Anconitane* del Peruzzi, coi pochi disegni, presi in gran parte dal Muratori e dal Bellini, non possono trarsi soddisfacenti deduzioni. Nè soltanto monete battute in tempo di libertà, ma quelle ancora colle sole chiavi e prive del nome pontificio, imbarazzano non poco. Ecco, ad esempio, due *grossi* del nostro Museo, battuti dal libero Comune, che domandano quale sia la loro precisa età (Tav. VII, n. 5 e 6). Il primo, fatalmente sciupato di molto, parmi appartenere al secolo XIV. Quel Santo chiuso fra archi non mi occorse ancora trannechè in un doppio ducato, d'assai posteriore, perchè di Leone X. Il secondo, che giudicato pure all'ingrosso dirò del secolo XV, è differente da quanti cotali pubblicarono Bellini e Peruzzi, perchè privo delle chiavi sopra il catafratto cavaliere.

FERMO.

La erudita dissertazione che della zecca fermana dettò il Catalani e le aggiunte e modificazioni introdottevi dal dottissimo De Minicis formano un complesso che esaurisce felicemente questo subbietto.

Lascio da parte un tuttora inedito bolognino che non è di questo Museo, il quale di questa zecca serba un *piccolo* antico col nome di Maria, due *bolognini*, di Lodovico Migliorati, e due *bolognini* pure, del saggio e valoroso Francesco Sforza, il quale colle imprese della Romagna poneva pur allora le fondamenta alla grandezza del proprio casato.

RIMINI.

Cotesta zecca pure è tra le avventurate, mercè il diligentissimo lavoro del benemerito Zanetti che ne dispensa

da oziose parole. Da quel tempo non spuntarono nuove monete per questa città, per quanto emmi noto, all'infuori del bolognino di Carlo Malatesta fattoci conoscere dal chiaro sig. dottore L. Tonini. Il sig. cav. Morbio poi acquisterebbe riconoscenza operando del pari per la moneta autonoma col Santo Decio (forse Gaudenzio?) da lui posseduta.

Evvi qui, oltre al *grosso agontano*, un più antico e più raro denaro repubblicano, ed un *quattrino* dell'ultimo Malatesta.

Perugia.

Illustrò le monete della sua patria il Vermiglioli, autore di tante egregie opere, con quella erudita diligenza e parsimonia adoperata dai maestri del passato secolo e da quelli che, come lui, ne seguirono i metodi. Non s'ebbero a scoprire cose nuove di questa serie, ed il fiorino d'oro con la epigrafe EVLISTEE PERVSIA è ancor sempre una preziosa incognita cercata per terra e per mare. E del grosso agontano di questa zecca che ne è? Nol vidimo mai, come nol vide il prelodato autore, giacchè ne prese il disegno dal Muratori, onde ce ne resta cocente il desiderio.

Fra i pezzi del tempo della libertà abbiamo un *sestino* d'ottimo argento quasi quanto i grossi, anomalia già avvertita dal Vermiglioli.

Camerino.

La città dei Varani ha in serbo un alloro per chi vorrà scrivere la storia della sua zecca. I disegni finora pubblicati sono poco fedeli, nè danno tutto ciò che esiste.

Fra quelli fatti per mio uso e consumo trovo, oltre alcune varietà, un bolognino di Giovanni Maria da Varano simile a quello di Giovanni Borgia riferito dal Bellini. Uno *scudo d'oro* della principessa Giulia fa bella mostra fra altre tredici monete di questo gabinetto.

Loreto.

Ebbi qualche fede io pure nella moneta col nome di Loreto, pubblicata dallo Schweitzer, ma ahime! un più attento esame dell'esemplare di questo Museo e l'averne trovato uno identico frammezzo ad una rilevante partita di monete adulterine od apocrife onde un cotale restò gabbato, me la fece dannare senz'altro. Vedano se ho ragione tutti quelli che per avventura la possiedono. Di quell'autore che hassi a dire? Fu egli complice o vittima? Carità vuole sia accolta la seconda ipotesi.

Orvieto.

Il nostro *quattrino* autonomo di questa città potrebbe lasciar dubitante l'animo allarmato da tante frodi, ma se ne tenga sospeso il giudizio fino ad istituzione di attenti confronti con altri esemplari. Gli è favorevole la differenza di conio con quello riportato dallo Schweitzer, quantunque non sia prova assoluta d'innocenza, sapendosi come per alcuni pezzi adulterini siansi fatti fino a tre differenti conî. Del bolognino col nome di papa Martino V fu già fatta giustizia dal preclaro autore delle *Tavole sinottiche*.

Il Zanetti, annotando la lettera dell'Abati Olivieri sul sigillo d'Orvieto, dichiarò essere rimaste infruttuose le sue diligenze per rinvenire notizie della zecca e delle monete di questa città. Speriamo che altri sia più fortunato.

Pesaro.

Pelle zecche rese illustri, più che da altri, dai duchi d'Urbino, soccorrono gli egregi lavori dell'Olivieri, del Reposati e del Zanetti, complesso tale che migliore sarebbe difficile desiderare. Basteranno perciò poche parole.

Delle rare monete malatestiane di Pesaro, che sono tre sole, abbiamo un *quattrino* di Carlo, Pandolfo e Galeazzo. Fra quelle di Giovanni Sforza, arricchito dall'ill. Chalon di un prezioso ducato d'oro, non vi è cosa notevole, ma bene occupano posto distinto, nella schiera di quelle dei Duchi d'Urbino, lo *scudo d'oro* col pentagono fortificatorio di Pesaro, ed il *paolo* col presepe, di Francesco Maria I; un *soldo* colle mete di Guidobaldo II; una *piastra* dell'anno 1603, ed un *testone* col rovere di Francesco Maria II.

Gubbio.

Le monete dei da Montefeltro e della Rovere qui riunite offronmi questa sola particolarità ricordevole, che un *testone* di Francesco Maria II, grande come il primo recato dal Reposati, ed uguale ad esso nel primo lato, pel rovescio invece accostasi all'altro suo ch'ha il nome della città sotto anzichè sopra il superbo rovere (Tav. VII, n. 7).

Urbino.

Di qualche moneta dei duchi d'Urbino, d'ambo i casati, meritevole di menzione, ma non di questo Museo, farò di occuparmi più tardi. Per ora avvertirò soltanto il possesso del *mezzo grosso* col Santo Tommaso che ricerca la fe-

rita del suo maestro, di Francesco Maria I, ed un *testone* per poco differente da quello che diede il Zanetti al n. VIII.

SINIGAGLIA.

L'incertezza in cui ne lasciava il Reposati pelle rare monete portanti il nome di questa città fu risolta dal chiarissimo dott. V. Promis nel senso che tutte spettino al duca Francesco Maria I, e tutte sieno state lavorate in Urbino.

Due *soldini* colla donnola ed un *quattrino* figurano degnamente in questa accolta.

FANO.

Delle preziose monete che attestano l'esistenza di una zecca in Fano, anteriormente alla soggezione ai Pontefici, e sono finora appena quattro, questo gabinetto è lieto di possederne una, il *denaretto* di Pandolfo Malatesta colla rosa. Sono in buon numero quelle, in parte pregievoli, improntate a nome dei Pontefici.

MACERATA.

Delle non molte monete lavorate da questa città in tempo di libertà, avvi un *grosso* col Santo Giuliano, tarda figliazione dell'agontano, ed un *bolognino*. Ma quantunque i tipi per l'epoca accennata siano pochi, trovansi molte varietà le quali danno testimonianza di operosità e di non lieve durata di questa officina. La memoria del Compagnoni essendo poca cosa e priva dei desiderati disegni, una illustrazione di queste monete tornerebbe assai opportuna.

Recanati.

La notizia dettata dal conte Monaldo Leopardi, padre al forte poeta ch'ebbe vita sì travagliata, è sufficiente commemorazione dei brevi fasti della zecca recanatese. Ignoro se esistano monete da lui non riferite, ma nell'opera dei sigilli, del Manni, notai un quattrino dissimile da quello che recò il Bellini nella prima sua dissertazione.

Ove riflettasi che le monete di questa città sono poche e tutte rare, risulterà soddisfacente il possesso di cinque: un *bolognino*, un *soldino*, un *quattrino* e due *piccoli*. È degna di rimarco la differenza di peso nei bolognini, avvegnachè, mentre i più antichi raggiungono fino a dodici decigrammi, quelli col segno del dominio papale, assegnati comunemente a Nicolò V, discendono fino a sette, e ciò a poca distanza di tempo.

Foligno.

« Se Scilla e Fioravanti non avessero fatta menzione « delle monete pontificie di questa città per poco non si « porrebbe in dubbio la sua zecca ». — Sono parole del Mengozzi nella dissertazione epistolare sulla zecca e le monete di questa città. E valga il vero, Muratori e Bellini non dissero parola su tale argomento, e lo stesso Carli non vi accennò che nella ristampa delle proprie opere, ammaestrato dal Mengozzi. Tutto ciò vuole intendersi pel tempo che precedette il dominio dei Papi, ossivvero per le monete battutevi dai Trinci, che sono fino ad oggi tre sole, una riferita dal Mengozzi, un'altra da quel diligentissimo snicchiatore di nummi italiani che fu il Zanetti, l'ultima dal venerato maestro comm. Promis. Volli ripe-

tere cose note a chiunque, quasi a giustificazione della assenza di monete di quei tirannucci nel nostro Museo. Ma se *brillano* soltanto negativamente, non è morta la speranza che possano figurarvi realmente col tempo.

Di poco men rare sono le monete dei Ponteflci, ove eccettuisi alcuna di Leone X, qui esistente. Dove sono gli stupendi pezzi d'oro di Pio II, Paolo II, Sisto IV, colla nave, reminiscenza dei rosenobles d'Inghilterra, col buon Pastore, ecc.? Non ne vidi pur una, ma come il tapino che si arresta bramoso al sentore ch'escè dalla cucina del ricco, spesso prendo i volumi del Zanetti per ammirarvi quelle belle composizioni di Emiliano Orsini.

Faenza.

La vecchia scienza lasciò ai moderni il còmpito di togliervi alcune escrescenze morbose che vi aveano preso posto per opera di poco avveduti e troppo creduli osservatori. Di tale novero sono, pelle scienze naturali, il *kraken*, i serpenti e le donzelle di mare, pella numismatica gli agostari di cuoio fatti battere da Federico II in Faenza, quantunque facciano ancora capolino qua e là gli uni e gli altri.

Sono note le pochissime e rarissime monete dei Manfredi, accresciute testè, per merito del chiarissimo conte Tambroni Armaroli di un conio nuovo dell'ultimo signore di quel casato, ch'ebbe a provare quale fosse la fede e quale la orrenda moralità di papa Alessandro VI e del degno suo figliuolo.

Possiede questo Museo il *quattrino* di Astorgio II col Santo Nuvolone, autentico esemplare. È accostato dalla sua moderna già stimmatizzata contraffazione, come la bionda veneziana dal camuso etiope nei quadri di Paolo. Dissi Astorgio secondo, anzichè primo, perchè sembra a

me pure esatta la prima attribuzione datagli dallo Zanetti, la forma delle lettere convenendo perfettamente al secolo XV, come hannosi altri esempi in monete di Rimini, di Gubbio, ecc.

Fabriano.

I cenni del Ramelli, colla ristampa che ne fu fatta, ed alcuni articoletti nel *Bullettino di Numismatica*, possono bastare per ora sul fatto di questa zecca e delle non molte sue monete.

Questo Museo arricchissi da ultimo di un *quattrino* anonimo coll'arme medicea, che riporto a riempitivo della tavola anche perchè in parte differente da quelli del Ramelli e del Bullettino. La tiara che ne sormonta l'arme mostra che fu battuto per un Pontefice, ed avendosi ora la sicura moneta di Clemente VII, non esito di attribuire la presente a Leone X, come pella consimile fece digià lo Scilla (Tav. VII, n. 8).

Forlì.

Delle monete forlivesi può dirsi ancora con più ragione che di quelle di Foligno, Faenza e Fabriano, che sono poche e rare: pochissime e rarissime, conviene anzi dire, ed incerte inoltre per una od altra particolarità da lasciarne timorosi della realtà di questa zecca. Vi è sì da restare perplessi, considerando che il ducato di Girolamo Riario sarebbe stato battuto a Roma ovvero a Napoli; che il preteso paolo dello stesso non è altro che una *tessera* di rame; che del pezzo di Caterina Riario Sforza col monogramma il Zanetti non potè vedere che un disegno ed altro disegno copiò parimente per quello colle teste di Caterina e

del di lei figlio Ottaviano, avvertendo ch' abbia esistito in *piombo* nella casa Riaria di Bologna: insomma un cumolo di circostanze meglio negative che sicure, che volli compendiare quasi a conforto della mancanza, condivisa coi più, di monumenti dei Riari nel nostro Museo.

MONTALTO.

Papa Sisto V, il terribile frate, volle erigervi una zecca ch'ebbe corta durata e non lavorò che monete pontificie. Lusingavami di aggiungere il disegno di un inedito quattrino di Urbano VII, ma nuovo esame fecemi accorto essere desso *senza conio*, come disse Dante delle monete false. Il suo dritto offre una croce patente col nome del pontefice, ed il rovescio il nome della città entro un serto di giglietti. Fu già avvertito il possesso dello scudo e del mezzo scudo di Sisto V.

Sarebbe tempo sprecato il soffermarsi per TERNI, CIVITAVECCHIA, TIVOLI, MATELICA, PERGOLA, SAN SEVERINO, RONCIGLIONE, città che prestarono il loro nome a monete battute per la massima parte in Roma, in breve periodo di sbilancio politico e finanziario; ma pria di salpare l'àncora dall'arcipelago di zecche di questa regione, il più fitto della nostra penisola dopo quello del paese subalpino, una occhiata alla terra che siede sulle vette del Titano, fondata, secondo narra la leggenda, dal pescatore d'Arbe, Marino, alla quale ridonda di non poca gloria l'essere stata prescelta a dimora dal sommo Bartolommeo Borghesi. La serie delle sue monete è modesta come la sua storia, perchè consta di un solo pezzo in rame, di due anni, ma speriamo che, quando il nostro paese avrà raggiunto il sospirato pareggio, la saggia ed onesta repubblichetta di SAN MARINO farà coniare anche monete d'argento.

Approntati i disegni per la tavola avvedomi che non bastano, onde, attingendo alle mie schede, ne tolgo quello di un bolognino d'Ascoli, còlto di passaggio non so più in quale occasione. Parmi possa servire a puntellare quanto dissi più sopra sugli agontani di questa città, che l'illustre sig. conte Tambroni Armaroli vorrebbe battuti nel breve periodo di transizione che corse fra il dominio di Francesco Sforza ed il secondo possesso di Eugenio IX (1445-1446). Con più ragione credo possa assegnarsi a quel breve intervallo codesto pezzo, non meno pella sua rarità che per lo stile incerto e negletto e per la forma del nome della città (Tav. VII, n. 9).

(*Continua*) CARLO KUNZ.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ
Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO II.
Borboni.
(Prima dominazione)

CAPITOLO VIII. — *Carlo e Filippo.*

Non è del nostro proposito narrare quanto avvenne in Parma dopo l'estinguimento della casa Farnese; ne basterà dire, che all'ultimo duca successe, nel 1731, il pronipote di lui Carlo di Borbone figlio di Elisabetta unica erede di quella casa.

La prospera guerra del 1733 fra Spagna e suoi alleati contro l'Austria condusse il Duca Carlo sul trono di Napoli ove, spogliando Parma, fece trasportare le più preziose suppellettili qui lasciate dagli avi materni. Ma la fortuna dell'armi fattasi avversa l'obbligò nel 1736 a sciogliere dal giuramento di fedeltà i Parmigiani, i quali furono costretti a divenir sudditi dell'Austria.

A Carlo sottentrò il fratel suo Filippo, il quale per la pace di Aquisgrana venne a stabilire sua sede in Parma nel 1749.

Quasi sempre rimase oziosa la nostra zecca sotto gli ora nominati duchi, e ben poco possiamo aggiungere a quanto ne scrisse il nostro autore. Non rimangono di questi principi che due monete: il *Càrlino* cioè, ed il *Fi-*

lippo; il primo fu fatto coniare nel 1731 dalla duchessa Dorotea avola di Carlo, e curatrice di questi stati durante l'assenza di lui; il secondo venne intagliato nel 1751. (Affò, *l. c.*, tav. XIII, num. 178, 179).

In questo lungo intervallo Parma soggiacque, come toccammo, a dominio straniero. Il corso delle monete ebbe a subire alterazioni non poche; lo zecchino veneto, che nel 1732 correva per L. 39. 10, salì nel 1750 a L. 43. 19. Più sopra si disse che tali alterazioni di valore accadevano a motivo della bassa lega delle monete che costituivano l'unità monetale dello Stato, cioè delle lire e mezze lire farnesiane di Parma e di Piacenza. Aumentava ora la spinta al corso abusivo l'enorme quantità di *Sesini* di puro rame sì nostrali che forestieri che correvano nella nostra piazza.

Rari sono divenuti il *Carlino* ed il *Filippo*, questo però molto più difficilmente si trova di quello. Il *Carlino* venne gettato a piene mani al popolo, che lo spendeva per L. 2. 4; ma fu ben presto raccolto dagli speculatori che lo cambiarono con monete di minore bontà. Trovansene degli esemplari che pesano grammi 3, 0, 4; altri grammi 2, 8, 3. Il *Filippo* non venne posto in corso; fu battuto in poca quantità, e noi non ne abbiamo veduti che tre soli del peso di grammi 28, 5, 1.

I conii di questa bellissima moneta vennero lavorati, giusta il n. A. (*l. c.*, p. 334) per volontà sovrana dal francese Du-Bois. Ma niun documento abbiamo rinvenuto nell'Archivio governativo concernente la cussione di essa. Trovammo soltanto che *Michele Dubois* intagliatore di suggelli, già al servigio del duca, fu mandato a Parigi al fine di perfezionarsi nell'arte sua, che, reduce, venne nominato dallo stesso duca a dì 10 febbraio del 1751 direttore generale delle zecche de'suoi Stati, ma ad onore, e senza soldo; che entrò in attività di servizio nel 1766, e che morì dieci anni dopo.

L'Affò asseriva (*l. c.*, p. 335) che *unica e rarissima* in oro conservavasi questa moneta dal dott. Serafino Dentoni medico del duca. Ma fra le schede del prelodato monsignor Bissi trovo scritto che il *Dubois* andando a ristabilire la zecca di Venezia fece ivi coniare sei esemplari in oro del mentovato *Filippo*, cioè due pel Re e per la Regina di Spagna, uno pel Re di Francia, due pel nostro Duca e per la Duchessa sua consorte, ed uno pel prenominato dottor Dentoni, in contrassegno di amicizia e di gratitudine pe'servigi medici prestati allo stesso coniatore; e che in argento ne stampò collo stesso conio altri *cinquanta* o *sessanta* esemplari.

Il Dubois andò di fatti a Venezia chiamato da quella Repubblica, e con licenza del Duca, per sostituire alla cussione delle monete col martello quella col bilanciere. È quindi certo che seco portò i conii della detta moneta, e che ne fece la cussione col bilanciere da lui costrutto, in quella città nel 1755. (*Gravures réprésentant les differentes machines servant à la fabrication del monnayes au balancier etc. Parme* 1757).

Ne fa meraviglia come l'Affò tacesse queste particolarità, che non poteva ignorare, e che per la nostra zecca sono di non lieve momento. Comunque sia l'esemplare in oro del Dentoni fu poi acquistato pel Museo parmense.

Questa moneta si mostra maestrevolmente eseguita sì pel disegno, come per la precisione e nettezza del taglio, ben diversa dal *Carlino* poco meno che rozzo.

Che il duca Filippo pensasse di riaprire la zecca par dimostrato dalla moneta che porta il suo nome. Non conosciamo però i motivi che impedirono l'attuazione di tale divisamento. Mi ricordo di avere udito più volte dal mio predecessore Pietro De Lama, che il duca incontrasse in simigliante affare non lieve opposizione dalle Corti di Spagna e di Francia. Certo è che come traggo da documenti del prenominato Archivio, non si pensò dal Governo

a formare un inventario degli oggetti che si custodivano nella nostra zecca, *chiusa da parecchi anni*, se non nel 1753, e che dopo quattro anni si cercò di nuovo l'inventario stesso. Allora si pose mente a battere una moneta nuova eguale per Parma e Piacenza prendendo per regolatrice la lira di Parma.

Ma avendo dimostrato i Piacentini il grave danno cui sarebbero andati incontro, essendo la loro moneta di maggior valore della parmense, fu abbandonato tale pensiero. (*Corrispond. Du Tillot, nell'Arch. Gov.*).

Nemmeno vennero accolti parecchi progetti, che al celebre Dutillot erano sottoposti concernenti il riaprimento della zecca, e la formazione di una nuova moneta. Abbiamo letto uno di tali progetti presentato nel settembre del 1762, il quale da prima dimostra l'impossibilità di dare un corso fisso ed invariabile alle monete d'oro e d'argento insino a che non sia tolta la sproporzione dell'intrinseco fra queste e la moneta erosa; poscia propone che la lira piacentina sia presa per regolatrice della nuova moneta siccome di maggior bontà della parmense, ond'è che Parma avrebbe guadagnato non avrebbe perduto Piacenza.

Dal fin qui detto parrebbe che il Governo di Don Filippo rimanesse in continua perplessità di aprire o no la zecca parmense. Molti ponzoni e conii di monete e di medaglie vi si lavoravano (forse dal Dubois), conservandosene ora buon numero nel R. Museo d'antichità, provenienti dall'Archivio del nostro Municipio, in cui vennero trasportati con molt'altri farnesiani quando fu soppressa la zecca. Ma nè i primi, cioè delle monete, rappresentanti in diverse dimensioni teste del Duca, nè i secondi furon posti in opera, tranne quelli del *Filippo*.

È noto che il governo del duca Filippo fu splendido, che mise ogni cura per sollevare la città nostra dallo squallore in cui tante guerre l'avevano gettata, che molto protesse le scienze, le lettere e le arti. Se non potè, o

non volle coniare nuove monete cercò di tenere in fren il corso abusivo delle forestiere, che innondavano i nostri mercati. E fin quasi presso l'ultimo anno di sua vita, che venne meno nel 1765, pose pensiero a questa grave bisogna; ma per mala ventura infruttuosamente; come vedremo in seguito.

(*Continua*)

SIGILLI ITALIANI DEL MUSEO PARMENSE

LETTERE AL COMM. MICHELE LOPEZ

LETTERA QUARTA

Sigillo dei Merciai di Parma.

Uno dei pregevoli sigilli italiani, che si conservano nel Museo Parmense, è certamente quello di cui ora presento la figura insieme colle brevi notizie che valgono ad illustrarlo (1).

La leggenda che porta è tanto chiara nel suo dettato, che colle semplici parole S. MISTERII. MERSADRORVM. DE. PARMA. ne dice alla prima come il sigillo medesimo abbia appartenuto alla corporazione dei *merciai parmensi*.

(1) È un sigillo di bronzo, del diametro di mill. 43, egregiamente conservato. Si acquistò dalla direzione del Museo Parmense nel 1799, in prezzo di lire vecchie parmigiane *quattordici*, come ne assicurano i « *Conti del Museo dal* 1785 *al* 1807 » nella pag. 42.

Nel campo si ammira un ponte a tre archi costrutto di larghi parallelogrammi rettangoli, fiancheggiato da un parapetto sul quale sorgono ad uguali distanze, sostenuti da mensoloni, cinque piccoli edifici quadrati, avente ciascuno al disopra una appendice che ha l' aspetto di fumaiuolo.

Fin dal secolo XIII i mercadanti formavano in Parma un corpo numeroso e potente, soggetto ad un particolare podestà che avea di continuo il banco della ragione sotto il palazzo del Comune. Fra le diverse corporazioni, che per alcuni rispetti dipendevano da tale podestà, sono notati quei *merciai* (1) che usarono il nostro sigillo.

Di questi rimangono inoltre gli speciali statuti (2), del 1324 circa (3), pei quali ci viene fatto di conoscere come fosse di quei giorni in Parma governata la corporazione dei *merciai* (4).

(1) Amadio Ronchini a pag. XXXVI della memoria premessa agli Statuti di Parma del 1255, editi nel 1856.

(2) La pubblicazione di tali Statuti è dovuta a Enrico Scarabelli-Zunti di Parma. Costituiscono il primo fascicolo degli *Statuta artium civitatis Parmae*, la edizione dei quali fu impressa nel 1869.

(3) Nella pag. 55 degli Statuti medesimi leggesi una nota dei merciai che vivevano nel 1324, e fra i rettori dell'arte di quest'anno s'incontra il nome di taluno che ebbe parte nella compilazione degli stessi Statuti, per la qual cosa non cade dubbio debbano anche questi riferirsi circa al 1324.

(4) Nell'interesse di coloro, i quali non avessero sott'occhi i ricordati Statuti, e amassero sapere quali furono le cose che i merciai potevano vendere, riproduco le parole colle quali gli Statuti stessi si aprono:

« Quid sint merces, mercimonia et res spectantes ad artem mez-
« zadriae inferius nota.

« Primo: Omne aurum et argentum filatum, et omne laborerium
« de auro et de argentum factum, vel com eis factum.

« Omne syricom, cuiuscomque conditionis vel coloris, et omne
« laborerium ex eis vel com eis factum vel de seta.

« Omne cottonum vel bombix, et omne laborerium ex bombice
« vel cottono factum. »

Uno dei quattro anziani, che succedevansi nella carica ogni trimestre, il massaro e quattro consoli, tutti dell'arte, a cui si aggiungeva il sindaco, uomo di leggi, scelto in altra classe di cittadini, costituivano i rettori dell'arte stessa, che all'aprirsi di ogni anno dovevano rinnovarsi.

Loro soggetti erano quindici consiglieri, tolti dalla corporazione di tre in tre mesi, coll'incarico di curare gli interessi della società, ogniqualvolta i capi lo esigessero. Le facoltà, lasciate ai consiglieri per provvedere a qualsiasi bisogno, erano amplissime, tuttavia, se alcuna volta fosse stato necessario di oltrepassarne i limiti, richiedevasi il consenso di almeno altri quaranta dell'arte, che rappresentassero l'intera corporazione.

A volere passar qui in rassegna gli obblighi di ciascuno dei rettori dell'arte, e riassumere anche in breve tutto quanto nei singoli capitoli degli statuti è prescritto, crederei di far opera inutile. Accennerò quindi soltanto che il principale dei rettori, val dire l'anziano, era tenuto (1)

« Omnis blancharia pellium minutarum alba seu tincta, et omne « laborerium ex coramine factum, exceptis laboreriis spectantibus « calzolariis seu sellariis vel artibus eorum.

« Omnia laboreria ex lana vel com lana, exceptis laboreriis spec- « tantibus arti drapariæ vel sartoriæ.

« Omne filum et omne laborerium ex filo factum.

« Omne laborerium minutum ex ferro et de azallo tam stagna- « tum, tersum, brunitum quam non, exceptis rebus vel laboreriis « spectantibus ferrariae vel magnanariae.

« Omne laborerium de stampno vel de peltro et de auricalco « factum, vel de lotono, exceptis spectantibus parolariæ.

« Omne laborerium ex busso factum vel consuetum fieri ex buxo, « prout pectines, radius textoris vel navicula, et multa alia ex « ligno facta, prout calapodia (*zoccoli*) cum erunt corolata (*cioè col « tomaio di cuoio*), et his similia.

« Omne laborerium ex osso vel cornu factum, vel com eis factum.

« Omnis pater-noster cuiuscumque conditionis.

« Omnis maneries speculorum, et omnia ochularia vel ochialia ».

(1) *Statuta cit.*, pag. 18.

« *facere fieri prò ipso misterio unum sigillum cum arma pontis* ». Tale veggiamo essere appunto quello su cui volli chiamare l'attenzione dei lettori.

Quale dei ponti di Parma scegliessero i merciai per loro insegna riesce facile di determinare, ove si consideri che in uno di essi avea la corporazione sua stanza principale. Parlo di quello chiamato nel medio evo col nome *di pietra*.

Sul *ponte di pietra* tenevano botteghe i merciai nei tempi più remoti, sicchè fin dal 1285 il Salimbene (1) ricorda « *pontem lápideum per quem pubblica strata decurrit et merces venduntur* ». Gli statuti dell'arte poi accennano frequentemente alle botteghe dei merciai « *in ponte lapidum* », e prescrivono inoltre che due almeno dei consoli « *semper morentur super ponte lapidum, continue cum familiis suis* » (2).

Tale pubblico edifizio rimase all'asciutto in epoca assai antica (3), per essersi il torrente Parma scavato un nuovo letto a sinistra, sicchè il ponte nuovo, che fu allora necessario di costruire senzachè restasse memoria dell'opera compiuta, avea il suo capo orientale laddove il primo teneva l'occidentale. Del vecchio giunsero fino a noi vestigia notevoli coperte dalla via che mette all'attuale *ponte di mezzo*, e i materiali onde, come appare, era costrutto, dicono evidentemente la ragione del nome ch'egli ebbe (4).

Molto tempo però anche dopo il disalveamento del torrente dovette esso conservare l'antico aspetto, elevandosi

(1) *Chronica*, pag. 342.

(2) *Statuta cit.*, pag. 7.

(3) AFFÒ, *Storia di Parma*, tom. IV, pag. 74 e 75.

(4) LUIGI BARBIERI (*Statuta ecclesiae parmensis, anni* 1417 a pag. 160) credette col Mazzocchi che il nostro ponte avesse il nome non già *di pietre* o *delle pietre* per essere costrutto di siffatti materiali, ma *della pietra* perchè un marmo stava nel fianco di esso verso tramontana, su cui era scolpita una mitra episcopale. Io venni nel contrario avviso badando al fatto che gli archi i quali oggi an-

su quel nuovo tratto di città che, per essere stato l'antico ghiarèto della Parma, chiamavasi *glarea minor* a mezzogiorno e a tramontana *glarea maior* (1).

Avvalora una tale asserzione la certezza in cui siamo che nel secolo XV uno degli archi del vecchio ponte presso il capo del nuovo fosse aperto, e vi transitasse il pubblico, e sotto di esso si venerasse una immagine di Maria (2). Oltracciò il Pezzana reca una preziosa notizia (3), la quale dimostra che pur nel 1497 una porzione considerevole del *ponte di pietra* doveva rimanere allo scoperto.

« Un maestro Fiorio del-Chilla, parmigiano ed inge-
« gnere del Comune, scrive il Pezzana, avea nei passati
« anni fabbricate alcune botteghe sul *ponte della pietra*
« (ora seppellito). Mosso dall'esempio di maestro Fiorio,
« Giovanni del Rivo di San Pietro di Guardasone bocca-
« laio si presentò all'anzianato nell'ultimo bimestre di
« quest'anno (1497) per offerirsegli di costruire e murare
« alcune altre botteghe sul lato inferiore di esso ponte,
« cominciando dalla *pila* o mora esistente verso la piazza
« grande, contro alle botteghe costruite da maestro Fío-
« rio per lo spazio di braccia diciassette o presso, le quali
« nuove botteghe non solo sarebbero utili a sè, ma al
« Comune, a cui, oltre il pagargli ogni anno il livello che
« si patteggiasse, *manterrebbe e restaurerebbe il ponte*
« medesimo in quella porzione che gli fosse conceduta.
« E per dare miglior base all'edifizio innalzerebbe una *pila*

cora ne rimangono coperti dalla strada sono di pietroni mal tagliati; che il Salimbene lo chiama *lapideum;* che negli Statuti dei Merciai è detto spesso chiaramente *pons lapidum;* e che per giunta costrutto di larghe pietre nei fianchi si mostra nel sigillo che sto illustrando.

(1) Di queste due *glareæ*, separate dall'antico ponte di pietra, parla distesamente ANGELO PEZZANA nella *Storia della città di Parma continuata*, pag. 80 e seg. del tomo IV.

(2) PEZZANA, *Op. cit.*, tomo IV, pag. 81.

(3) *Op. cit.*, tomo V, pag. 351.

« o mora sul torrente, uguale a quella fabbricata nel- « l'opposta parte dal Fiorio con fondamento di pietra e « mattoni ». Giovanni del Rivo, come ognun vede, prometteva di restaurare il *ponte di pietra* dalla pila posta sul torrente fino all'altra esistente verso la *piazza grande,* cioè per tutto quel tratto, ove oggi ancora, coperti dalle case, rimangono gli archi dell'antico ponte. Parmi risulti da ciò chiaramente che il ponte stesso, almeno in buona parte, sussisteva ancora, tuttochè all'asciutto, nell'anno al quale si lega la riferita notizia.

Il descritto sigillo porta adunque l'immagine di un fianco del *ponte di pietra*, in conformità di quanto è prescritto nello statuto dei merciai. La quale circostanza mi conduce a credere sia il nostro sigillo quello appunto che ebbe a farsi incidere la prima volta in esecuzione dello statuto medesimo, cioè nel 1324 circa, tanto più che nelle lettere della iscrizione ond'è fregiato si palesano tutti i caratteri di quel tempo. Del resto rimonti tale sigillo all'anno indicato, o sia di qualche decennio posteriore, noi dobbiamo ritenere di avere in esso l'esatta figura del *ponte di pietra* quale appariva nel medio evo, fiancheggiato da piccole case ove qualcuno dei merciai albergava ed esercitava l'arte propria.

Febbraio, 1871.

LUIGI PIGORINI.

SIGILLO DI IACOPINA DA CARRARA

✠ S. IACOBINE DE CHARARIA. (1)

Non vi ha dubbio alcuno sulla persona a cui ha appartenuto questo sigillo, avvegnachè nell'albero dei Carraresi non trovasi che la infelice moglie di Ubertino che sia nomata Iacopina. Nata da Simone del celebre Giberto da Correggio e da Beatrice della Torre sua seconda moglie, fu maritata intorno al 1336 ad Ubertino da Carrara; e queste nozze furono volute da Mastino della Scala gran

(1) Questo sigillo d'argento, del peso di grammi 23, meno 3 grani, al titolo 800 circa, in ottimo stato di conservazione, fu venduto l'anno scorso al negoziante Gabrielli di Milano. Si avverte che il rovescio del sigillo, che in origine era liscio, porta ora l'iscrizione in caratteri corsivi — ANGEL FRANCIOSI — dal che deduco si trovasse altra volta in Revere, grossa borgata del Mantovano, ove la famiglia Franciosi è moltiplicata (*Sac. Adrien. Papafaviis. D. D.* 1795), ed osservo che in corrispondenza alla lettera B del Iacobine, meno distinta nella parte superiore, si scorgono le tracce della limatura di quel rialzo con occhietto nel quale gli antichi facevano passare il nastro o cordicella.

(*Nota del Giudice* FRANCESCO MORATI).

protettore dei Correggeschi, i quali, esuli da Parma, aveva ospitati nella sua corte. Le desiderò pure Marsiglio da Carrara capo allora della sua consorteria, perchè avea da due anni impalmata Beatrice di Guido da Correggio cugina di Iacopina; matrimonio anche questo voluto dallo Scaligero di cui i Carraresi seguivano le bandiere, e che con nero tradimento aveano fatto signore della loro patria fino dal 1328. Per il fratello Mastino risedeva in Padova come rettore Alberto della Scala uomo crudele e dissoluto, il quale colle sue libidini fu principale cagione della perdita di questo Stato fatta dalla sua casa, e sovra tutto per la offesa recata al talamo di Ubertino. I due Gatari ci narrano nella loro cronaca come avendo messer Ubertino « una bellissima donna per mo- « glie, andò messer Alberto della Scala forzatamente e la « violò, non essendo messer Ubertino in Padova. E tor- « nato di là dov'era andato, la donna sua dolendosi e pian- « gendo il tutto gli raccontò. Messer Ubertino, come pru- « dente, mostrò non se ne curare, nè mai aver sentito « cosa alcuna; ma pensando a luogo e tempo farne ven- « detta, et acciò ne fosse sempre memoria, levò in capo « del suo cimiero, che era un capo di un Saracino, due « corna d'oro in perpetuo segnale della ricevuta ver- « gogna ».

Risoluto di vendicarsene, si diè fino da quel giorno a cospirare segretamente contro il dominio Scaligero, facendosi complice al cugino Marsilio; e perciò non è a dirsi come volenterosi ambidue dessero ascolto alle richieste fatte loro dai fiorentini e dai veneziani che gl'invitarono a collegarsi con essi ai danni del signor di Verona. La congiura fu condotta con molta accortezza, in modo che senza spargimento di sangue Alberto Scaligero fu tolto di seggio e imprigionato, succedendogli Marsilio da Carrara nel dominio di Padova. Saviamente governò costui ma per breve tempo, chè venuto a morte

dopo sette mesi, nel 1338, lasciò la signoria a messer Ubertino, curando prima di spirare che fosse eletto dal consiglio maggiore. Uno dei primi pensieri di Ubertino fu il divorzio colla moglie, non volendo più dattorno una donna, innocente sì ma forzata da uno Scaligero a compiacere alle sue voglie. Questo peraltro ei non disse ai suoi giudici, ma allegò come ragione bastevole a conseguire il suo intento la violenza con cui Marsilio e Mastino lo avevano astretto alla unione malaugurata, e il non avere perciò voluto giammai giacersi colla consorte. La sentenza perciò fu a lui favorevole, siccome doveva esserlo trattandosi di un principe querelante, talchè, a quanto ci narrano i Cortusii, e ci confermano i documenti, potè nel 1340 stringere novelli nodi con Anna dei Malatesta; mentre la infelice Iacopina chiudevasi in un convento a Parma per meditare sulle vicende della fortuna.

Il presente sigillo fu adoperato dalla misera donna dal 1336 al 1340; ed ha forma perfettamente rotonda, cosa assai rara nei sigilli femminili di quei tempi, in cui solevasi più comunemente adoperare la forma ogivale. Porta impresso il carro dei Carraresi; esempio questo che prova non esser vero, come fu scritto in Francia, che le donne cominciassero non prima del secolo XV a mettere lo stemma gentilizio nel proprio sigillo: che se di questo fatto mancano esempi in Francia, ve ne sono dei ben più antichi in Italia. Il timone del carro è diritto e non colla punta ritorta, perchè di tal maniera volle il suo messer Niccolò per non aver comune l'arme sua con messer Ubertino, a cui era nemico perchè avrebbe egli piuttosto voluto sedersi signore in Padova; e ricurva pure usarono la punta del timone i suoi discendenti fino alla estinzione della loro linea. Il sigillo di Iacopina non ha cimiero nè imprese perchè le donne non coprono il capo coll'elmo, di cui il cimiero fa parte: quello del Saracino colle corna dorate, per l'oltraggio recato dallo Scaligero alla

moglie di Ubertino, diventò comune a tutti i Carraresi che dominarono in Padova, perchè da quel fatto venne la grandezza della loro famiglia; e lo usava ancora Francesco Novello, l'ultimo e infelicissimo signor di Padova, come può rilevarsi dal controsigillo di un suo bel suggello in cui vedesi l'elmo con quella impresa, contornato dalla leggenda — *S. conus* (cimiero) *ultrascript Carrariensis ducis* —, il qual sigillo mi darà subietto per un altra illustrazione.

LUIGI PASSERINI.

DI UNO SCUDO D'ORO

DI GIULIA VARANO DELLA ROVERE DUCHESSA DI CAMERINO.

(Vedi Tav. IX, N. 1)

Il più bel periodo della zecca camerinese è fuor di dubbio quello che corse durante la signoria di Giulia figlia di Gio. Maria Varano, della quale ci restano forse venti tipi di diverse monete, fra cui cinque in oro, e queste nei motti che presentano iscritti, ricordano le principali fasi del suo tempestosissimo principato. Giacchè alla morte di Gio. Maria seguìta a dì 19 agosto 1527, Giulia restava erede del Ducato, sotto la protezione dell'Imperatore e del Pontefice, e la tutela della madre Caterina Cybo. Una condizione erasi apposta dal padre nel testamento, che cioè Giulia giunta all'età nubile (aveva allora sei anni) si maritasse in uno dei figli di Ercole Varano di Ferrara. Gio. Maria prevedeva forse gli ostacoli che all'asseguimento della signoria avrebbero frapposto i discendenti maschi di una linea legittima, a sua figlia; non ostante la conferma che Papa Clemente VII, a dì 2 maggio 1524, aveale fatto concistorialmente dello Stato in feudo sino alla terza generazione. E mal non si appose il Duca, chè alla notizia della sua fine si mossero armati da Ferrara Ercole Varano coi figli Mattia ed Alessandro, e unitisi in cospirazione con Rodolfo naturale di Gio. Maria, per ben

tre volte dall'agosto, del 1527 al giugno del 1528, attaccarono lo Stato e la città, sempre però con la loro peggio. Caterina tutrice della figlia sventava tutti i loro colpi di mano, e per sicurare il bersaglio dai nemici, aveva inviato Giulia a Massa di Carrara; donde la richiamò, poichè si vide al coperto dall'insidie, e la fece rientrare in città li 13 giugno 1528 fra le pompe e le feste de'cittadini. La lotta fra i Varano di Ferrara e Caterina era incominciata con scapito dei primi, e la Duchessa ne trasse suo prò facendo con solennità di giudizio condannare a morte Ercole e i figli, per aver sollevato i castelli del Ducato, spintili a ribellione, imposte requisizioni e taglie, occupato il borgo della città, ed ucciso de'sudditi; e dimostrò di più lo stesso odio nelle monete facendone battere allora una in oro col motto « *Protege me a conventu malignantium* ». La morte del Pontefice Clemente VII privò Caterina del protettore, e crebbe l'ardire de'pretendenti al Ducato, che furono immantinente sopra la città, fecero prigione la Duchessa, la trassero fuor dalle mura, e non la rilasciarono che intimoriti da contadini che correvano alle armi. Pensò la Duchessa non potersi più metter tempo in mezzo per assicurar le sorti della figliuola, e rifuggendole l'animo di allocarla in casa i Varano di Ferrara, tanto suoi nemici, si tenne alquanto sospesa prima di offrirla ai Medici di Firenze, o ai della Rovere di Urbino. La potenza di costoro, la vicinanza dei due Ducati la fece piegare a questi, e Guidubaldo della Rovere fu secretamente accettato in isposo. I Cardinali in conclave spedirono divieto alla Duchessa che non trattasse matrimonio sino alla elezione del nuovo Pontefice, ma Caterina temendo forse che il nuovo Papa ne chiedesse la sua figliuola per isposa a un de'nipoti, i quali avrebber potuto esser degli uomini nuovi, sollecitò ogni pratica, e gli sponsali di Giulia Varano e di Guidubaldo della Rovere vennero solennemente pubblicati a dì 17 ottobre del 1534.

La moneta d'oro da cui muove quest'illustrazione ricorda precisamente questo fatto.

Ha nel diritto

✿ IVL ✿ VAR ✿ DERVERE ✿ CAMERT ✿ DVX

Nel campo uno scudo collo stemma della Rovere a destra, e de'Varano a sinistra, sormontato dalla corona.

Nel rovescio

✠ NON TIMEBO . MALA . QVONIA . TV . MECV: ES.

Nel mezzo una croce composta di ghiande, e di fronde di quercia. Questo tipo è posseduto dal sig. Ortensio Vitalini di Camerino, ha il diametro di 25 millim., pesa grammi 3, 25, ed è in buonissima conservazione (1).

La moneta non è inedita; chè fu pubblicata dal *Bellini* (Diss. I, n. 14), dallo *Zanetti* (Vol. I, p. 67) e dall'*Antonucci* nelle incisioni aggiunte al Lilii (p. II, pag. 330, 337). Questi esemplari hanno però delle varianti nelle interpunzioni del diritto, e nella ortografia del rovescio: e questo dico accettando come *diligentissime* incisioni quelle che da essi ci vennero date; nè potendosi fare il confronto con altri tipi, per esserne mancanti le più ricche collezioni conosciute, non esclusa quella delle RR. Gallerie di Firenze, ricca di diciassette monete camerinesi d'oro e d'argento delle più rare. Il Periodico di Numismatica addìta questo cimelio agli studiosi delle italiane glorie, ed ai collettori dei tesori patrii perchè ne prendano notizia ad aumento delle loro dotte lucubrazioni.

Camerino, 1.° giugno 1871.

Can. M. SANTONI.

(1) È presso il medesimo una rara collezione di 70 monete camerinesi, in gran parte inedite, la quale si spera venga acquistata da questo Municipio, per provvedere così agli studi necessari ad illustrare la nostra zecca, forse la sola fra le marchigiane che manchi ancora di una completa monografia.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO II.

Borboni.

(Prima dominazione)

CAPITOLO IX. — *Ferdinando di Borbone.*

Il vero restauratore della zecca parmense fu Don Ferdinando figlio ed erede del Duca precessore. Quantunque pigliasse le redini del governo ancor minorenne, pure, consigliato dal forte ingegno del suo ministro Guglielmo Du-Tillot, diede fin da principio grandi speranze di riuscire ottimo principe. E tale divenne pei tempi in cui visse; nullameno non ebbe universali gli encomî; cosa impossibile a chi deve reggere uno Stato.

Noi, restringendoci alla storia della nostra zecca, e moneta, ci faremo a parlarne dal punto in cui il n. A. pose termine all'aurea sua opera, cioè dal 1786, e continueremo il discorso fin presso al tramonto del secolo in cui la zecca fu chiusa. Poche monete avremo ad aggiungere alle pubblicate dall'Affò, non essendosi quasi mai cambiato il sistema di monetazione che fu stabilito nel rinnovamento della zecca.

Aggiungeremo però alcune notizie che furono fin qui taciute, anteriori al detto anno, ed indicheremo la quantità, il valore delle monete che vennero coniate ed i ***bandi monetari*** che si andarono pubblicando, giovandoci di documenti originali, o di copie autentiche.

Al saggio Du-Tillot molto premeva di aprire la nostra zecca al fine di porre riparo, colla cussione di nuove monete, al corso abusivo delle forestiere, che continuavano ad introdursi in questi Stati. Ond'è che fin dal 1769 stava egli in corrispondenza con un Gian Maria Ferrarini in Bastia per riordinare la detta officina. Ma caduto dalle grazie del Duca e licenziato per maneggi di chi abborriva i troppo rapidi progressi, non ebbe effetto il divisamento dell'illuminato ministro.

Passarono nove anni prima che fosse al principe presentata proposta per la riapertura della zecca, la quale, giusta le parole della proposta medesima, *era da gran tempo abbandonata e di cui appena vive la memoria.* Nel tempo stesso veniva indicato il palazzo comunitativo detto di S. Francesco per istabilirvi la nuova officina. Accolta tale proposta, ed approvate le spese necessarie fu chiusa la zecca di Piacenza, e se ne trasportarono gli utensili a Parma; ma nel 1779 furono sospesi i lavori della divisata zecca.

Inutilmente abbiamo cercato di conoscere i motivi di questo lungo indugiare: forse continuava l'opposizione al nuovo sistema monetario che pur si voleva introdurre nei tre ducati; forse i gabinetti di Parigi e di Madrid, che avevano potere sulla mente del Duca, aumentavano gli indugi per la divergenza delle loro viste politiche ed economiche.

Certo è che stette perplesso il Governo su questo importante affare per alcuni mesi (*documento nell'Archivio governativo*), ma nell'anno dopo si scosse alquanto, e fece consegnare nuovi attrezzi alla zecca. Le macchine però a Bilanciere, commesse allo svizzero Mathey, macchinista del Duca, non erano terminate nel 1781, perchè si mandò a Venezia a coniare delle prove o campioni di *Doppie, Ducati* e *Sesini*, che non furono accettati dal Duca. L'Affò non fece menzione di queste prove, e noi non conosciamo che quelle del *Sesino*, di cui diamo qui la descrizione:

D.º FERD . I . D . G . H . I . PA . PLA . ET VA . DVX . Stemma coronato del Duca, il tutto entro circolo di granitura.

R.º SESINO-DI-PARMA-1781 nel campo in quattro linee, entro simile circolo.

Rame puro, diam. 16 mill., peso, gram. 1, 15.

I conî di queste monete furono molto probabilmente intagliati da Angelo Carrara, che successe nell'impiego d'incisore di sigilli al Dubois morto nel 1776. Monsignor Bissi ci assicurava che tre soli esemplari si coniarono del *Sesino*, e fors'anche delle altre due monete, *Doppie* cioè e *Ducati*.

Non mi è venuto fatto di conoscere il tempo in cui furono terminate le macchine per la nostra zecca. Trovai nell'Archivio governativo i disegni di esse macchine e di tutti gli utensili e gli attrezzi di cui era ricca, ma senza indicazione di tempo preciso. Probabilmente nell'anno conseguitante erano le dette macchine quasi condotte a fine; perciocchè fu dal Governo approvata la cussione dei progettati *Sesini*. Arrivarono dalla Germania 550 pesi di rame, venne stabilita la zecca nel suddetto palazzo di S. Francesco, ma non incominciò a lavorare che nel 1783. In quest'anno si coniarono i due *Sesini* pubblicati dal n. A. (*l. c.*, tav. XIII, n. 180, 181), eseguiti dal prenominato Carrara, incisore della nuova zecca, la quale era stata arricchita anche degli attrezzi di quella soppressa di Guastalla. Furono battuti 136 pesi di *Sesini*, onde ne uscirono n. 839,256.

Rimasero finora inedite le prove in rame ed in piombo, che ora si conservano in questo Medagliere, delle *Doppie* cioè, delle *Lire*, e delle *Cinquine* di Parma, dei *Buttàlà* e *Mezzi Buttalà*, ossia soldi dieci, e soldi cinque di Piacenza, che intagliava e coniava in Parma nello stesso anno il Carrara, ma che non furono approvate; forse perchè le monete, in ragione del loro modulo, sarebbero riuscite di un valore maggiore di quello che era stabilito.

Intanto, ben ponderato, al dire del n. A., il nuovo sistema monetario, si venne addì 8 di agosto del 1783 all'atto di concedere l'impresa e direzione della zecca a Nicola Piacentini ed a Giambattista Ruspaggiari per nove anni avvenire, sotto diversi Capitoli, alcuni de' quali furono dallo stesso A. pubblicati. Venne però taciuto che gli utili, netti da qualunque spesa, i quali si fossero ricavati da tale impresa, dovevano essere divisi in due parti eguali fra la R. Azienda, ed i suddetti Piacentini e Ruspaggiari.

Quantunque l'Affò intendesse descrivere tutte le monete uscite dalla nostra zecca dal 1784 al 1787; pure ne omise alcune del detto primo anno, le quali verremo qui accennando.

1.° La *Doppia* da otto, pesante oncie 2, den. 1, (gram. 60), cioè den. 2 e 1[2 (gr. 3. 8) più di quella del 1786 con tipi simili, già pubblicata (Affò, *l. c.*, p. 344, tav. XIV, n. 185). Tale *Doppia* intagliata probabilmente dal Carrara fu, appunto pel suo maggior peso, ritirata poco dopo essere stata battuta.

2.° La *Doppia da tre*, pesante den. 13. 8 (gram. 22, 4, 6), colle medesime impronte, cioè la testa del Duca e l'arme sua. Se ne conoscono però due coni diversi, l'uno colle inscrizioni simili a quelli del mezzo *Ducato* dello stesso anno 1784 (*l. c.*, n. 191), il secondo colla parola intera HISPANIARVM, nel ritto. Sì l'una che l'altra sono rarissime.

3.° La *Mezza Lira*, di cui si hanno due tipi, l'uno simile a quello della Mezza Lira del 1785 (*l. c.*, tav. XV, n. 199), l'altro alquanto diverso per la forma specialmente dello stemma.

La prenominata impresa della zecca non durò i nove anni determinati dall'atto di concessione, ma cessava col marzo del 1789, senza avere alterato menomamente il sistema monetario accennato dall'Affò. Essa impresa ebbe a coniare in tante monete nobili pel valore di Lire vec-

chie 25,646,993; in monete erose per L. v. 927,613, e ne trasse un utile di circa L. v. 600,000 che divise colla Regia Azienda.

Il suddetto *Carrara*, un *Gio. Zenobi Weber* ed un *Giuseppe Siliprandi* furono gl'intagliatori de'conî delle monete che si batterono durante i sei anni della impresa. Niuno di essi si potrebbe chiamare valente; il Weber però lo fu meno degli altri. Il Carrara non pose mai nelle monete le iniziali del suo nome, v'impresse invece una rosetta; in alcune monete del 1786 vedesi la sola iniziale del Weber; il Siliprandi poi che, giusta il n. A. aveva preparati i conî delle monete battute nel 1784, ripigliò il lavoro, e proseguì, fino alla chiusura della zecca, ad intagliare nelle monete d'oro e d'argento di maggior dimensione, il proprio nome abbreviato così SILIPRA, o SILI; nelle minori la sola S, nelle Lire I. S.

Nell'aprile del suddetto anno 1789, la Reale Azienda prese ad amministrare in modo economico e continuò per tre anni e pochi mesi. Niun cambiamento venne introdotto in questo intervallo di tempo nella fabbricazione de'conî, se non che al Settimo di Ducato fu sostituito un nuovo rovescio, che si componeva di due rami d'ulivo annodati, entro cui stava scritto in cinque linee: LIRE-TRE-DI-PARMA-1790.

Da prima i conî della detta moneta (del diametro di 23 mill., e del peso di grammi 3, 68) erano quasi simili a quelli della *Doppia*, talchè indorati potevano trarre in errore, come qualche volta accadde, i meno esperti.

Molti anni durò tale rovescio, se non che nel 1795 si aggiunsero ai lati del nodo che univa insieme i detti due rami le lettere D. G., che vennero diversamente interpretate; come sarà parola fra breve (Tav. VI, n. 3).

Per le forti spese a cui doveva far fronte il Governo a motivo del gran numero degli impiegati addetti alla zecca, e per la scarsezza, e pel caro prezzo dell'oro e del-

l'argento fu presa la determinazione di sospendere i lavori al fine d'introdurvi una ragionevole economia. Difatti fu nominata a dì 5 dicembre 1792 una nuova Direzione, la quale, diminuito il numero degl'impiegati, ben tosto ripigliò il lavoro.

In questo mezzo il Duca venne a conoscere che andavano circolando ne'suoi Stati *monete erose* di cussione forestiera, ma di conio perfettamente eguale a quello delle monete erose che uscivano dalla nostra zecca, e perciò impossibilmente riconoscibili dall'universale. Non avevano il valore intrinseco prescritto, cioè di due once e sei denari per libbra, e dicevansi provenienti dalla Svizzera.

A riparare un inconveniente cotanto pernicioso il Governo emanò il 18 dicembre dell'ora detto anno un *provvido Avviso*, il quale ordinava in nome del Duca « che « si proceda nelle debite forme, anche per via d'inquisi- « zione, contro chiunque possa essere stato in ciò de- « linquente, e che ad indennizzazione del pubblico e pri- « vato interesse venga richiamata alla Reale Zecca tutta « la moneta erosa nazionale di qualunque conio vecchio e « nuovo; e che questa venga di nuovo fusa, e coniata in « bontà corrispondente al valore dato alle monete nobili « nella Tariffa tuttavia vigente, e pubblicata l'anno 1750, « cosicchè vi si abbia ad aggiungere dalla Real Zecca « tutto quel fino, che troverassi in essa mancare, per « darne, così ridotta, il cambio nello stesso numerario di « quella, che col presente Avviso viene chiamata, e che « passati tre mesi dal giorno della pubblicazione di que- « sto, s'intenderà bandita dal Commercio, nel quale sarà « soltanto ammessa quella, che si sta attualmente co- « niando, e che viene controdistinta dalle lettere D. G. la- « teralmente allo stemma posto nelle Lire, mezze Lire, « Buttalà, e mezzi Buttalà, e sotto l'Immagine della Beata « Vergine nelle così dette *Cinquine*, le quali invece dello « stemma avranno l'iscrizione *Soldi cinque di Parma*,

« ad oggetto che dette monete non possono mai confon-
« dersi colle proscritte ».

Nel prendere in esame questo Avviso, ci si presentano alcune contradizioni e reticenze, che non sappiamo spiegare. E primamente viene citata la Tariffa del 1750 (dimenticando quella del 1780, Affò, *l. c.*, p. 339) come base della bontà che doveva avere la moneta erosa, mentre nella Tariffa stessa non si fa cenno di tale bontà; in secondo luogo, supposto che citando l'anno della Tariffa dovesse venire al pensiero la moneta che allora correva, troviamo che questa, essendo la farnesiana, aveva di fino tre oncie per libbra, laddove la moneta che da parecchi anni coniava il Governo non conteneva per libbra, che due oncie e sei denari, come sopra notammo.

Alcuni opinarono che la difficoltà di riconoscere le monete erose di recente introdotte avesse potuto indurre il Governo stesso a bandire sì queste, e sì quelle da lui battute, ed aumentare la bontà delle nuove che stava coniando, la quale fu portata a due oncie ed otto denari, (*Notizie del Bono*, nell'arch. del Museo) per togliere l'incentivo di guadagno in chi le volesse imitare.

Noi crediamo piuttosto che il Governo, fatto accorto che le sue monete erose non erano nella loro bontà in ragione delle monete nobili, e perciò davano maggiore spinta al corso abusivo di queste, si decise a ritirar le prime e coniarne delle nuove di miglior lega velando, nel su recato *Avviso*, l'errore da lui commesso e sottostando ad una perdita che fu calcolata di lire vecchie 585,599 10. Lodevole emenda che altri Governi non fecero in simiglianti casi.

Comunque sia il ricordato *Avviso* non venne in ogni sua parte ubbidito, infatti fu pubblicato a'29 novembre dell'anno 1793 un *Avviso penale*, che proibiva di mescolare, nei *Cartocci destinati ai pagàmenti* le monete erose farnesiane colle *nuove* e colle *nuovissime*, che tali chiamavansi quelle contrassegnate colle lettere D. G., e per-

ciò ordinava che ciascuno Cartoccio non si componesse che di una sola qualità delle dette monete. Esse dunque rimasero tutte ancora legalmente in corso; le farnesiane furono poi in modo definitivo proibite per Avviso del 13 agosto 1794; ma quelle battute anteriormente alle contrassegnate colle lettere D. G. continuarono, quantunque in minor numero a circolare negli Stati del Duca fino alla morte di lui.

Non essendoci venuto fatto di trovare la interpretazione che intendeva dare il Governo alle due recate iniziali; diremo soltanto che alcuni le interpretavano per *Denaro Galantino*, perchè da un Francesco Galantini, allora conduttore delle Finanze, sarebbero state suggerite; altri per *Denaro Giusto*, o *di Giustizia*; essendo più conformi al valor vero le monete su cui erano improntate; o pure per *Dei Gratia*, considerando alle tendenze religiose del Duca, o finalmente per semplici marche di zecca rimaste inesplicate.

Le ragioni poi per le quali venne mutato il vecchio revescio della *Cinquina* pare che fossero la somiglianza con quello del mezzo Buttalà (Affò, *l. c.*, n. 201, 206), ed il timore che qualche scambio (comecchè non facile) accadesse fra queste due monete.

Erano ormai scorsi quindici anni senza che si fosse emanata Tariffa regolatrice del corso delle monete d'oro e d'argento, quantunque in tale non breve intervallo avessero aumentato abusivamente di valore. E ciò doveva accadere, stantechè la bontà dell'erosa *nuova* erasi diminuita dalla farnesiana di 18 denari, e la nuovissima di 16, quindi veniva accresciuto il disaccordo fra questa e la moneta nobile.

Nulla di meno la Tariffa che fu pubblicata addì 22 marzo del 1795, comecchè aumentasse il valore di quasi tutte le monete indicate in quella del 1780, non fa cenno di por freno al corso abusivo di nuovo introdotto, cosicchè veniva ad essere tacitamente approvato.

Volendo seguire le norme del n. A. non possiamo esimerci dal riportare qui sotto per disteso la Tariffa medesima.

TARIFFA DI MONETE.

« Per la corrispondente esecuzione de' Sovrani ordini
« abbassati a questo supremo Magistrato con ossequiata
« Lettera di Reale Segreteria d'Azienda del giorno 22 cor-
« rente, rapporto alla formazione di una interinale Tariffa
« di monete al corso di Parma, da ritenersi sino a nuova
« disposizione anche pel Ducato, e Stato di Piacenza, si
« deduce a pubblica notizia la Tariffa seguente, che dovrà
« essere con esattezza osservata in ambidue i Ducati di
« Parma e di Piacenza talchè dal giorno della pubblica-
« zione della presente le sottosegnate monete dovranno
« spendersi, e riceversi ai seguenti marcati prezzi ».

	MONETE D'ORO	PESO		VALORE		
		den.	gr.	Lire	sol.	d.
PARMA	Doppia nuova	5	20	90	»	»
»	Mezza Doppia	2	22	45	»	»
SPAGNA	Doppia anteriore al 1772 .	5	12	82	»	»
»	Detta nuova dal 1772 a tutto 1786.	5	12	81	10	»
»	Detta nuovissima dal 1787 in poi	5	12	80	»	»
»	Le duple, quadruple, e metà in proporzione	»	»	»	»	»
»	Pezzetta	1	11	21	10	»
FRANCIA	Luigi nuovo dal 1785 in poi.	6	6	95	10	»
PORTOGALLO	Doppia detta Portoghese .	23	10	354	»	»
»	Metà e quarto in proporzione	»	»	»	»	»
»	Lisbonina vecchia	8	18	132	»	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
ROMA	Zecchino nuovo dal 1758 in poi	2	19	46	»	»
BOLOGNA	Doppia nuova da paoli 31 e mezzo	4	11	67	10	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
FIRENZE	Zecchino Gigliato	2	20	46	»	»
VENEZIA	Zecchino	2	20	47	10	»
GENOVA	Doppia da Lire 96 fuori. .	»	»	»	»	»
»	Banco	20	12	316	»	»

	MONETE D'ORO	PESO		VALORE		
		den.	gr.	Lire	sol.	d.
GENOVA	Metà, Quarto, ed Ottavo in proporzione	»	»	»	»	»
»	Zecchino	2	20	46	»	»
MILANO	Zecchino da Lire 15. 4 di quelle	2	20	47	»	»
»	Doppia da Lire 25. 3 simili.	5	3	78	»	»
GERMANIA	Sovrano	9	1	139	10	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
»	Zecchino kremnitz, ed Imperiale	2	20	47	»	»
»	Detto de' Principi di Germania	2	20	45	10	»
»	Detto Ungaro d'Olanda . .	2	20	46	»	»
PIEMONTE	Doppia nuova dal 1786 in poi	7	11	113	10	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
NAPOLI e SICILIA	Oncia	3	14	50	»	»
	MONETE D'ARGENTO					
PARMA	Ducato nuovo	21	»	21	»	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
»	Moneta da Lire tre . . .	3	»	3	»	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
SPAGNA	Pezza nuova	22	»	21	10	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
FRANCIA	Scudo	24	2	23	15	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
ROMA e BOLOGNA	Scudo di paoli dieci Romani	21	12	21	6	»
FIRENZE	Scudo di paoli dieci Fiorentini	22	6	22	10	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
VENEZIA	Ducato	18	14	16	10	»
GENOVA	Scudo da Lire 8 fuori Banco.	27	5	26	4	»
»	Metà e quarto in proporzione	»	»	»	»	»
MILANO	Scudo da Lire 6. di quelle.	18	21	18	10	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
»	Detto da Lire 7. 10 simili .	24	3	23	2	»
GERMANIA	Tallero imperiale	22	22	21	»	»
»	Detto di Baviera e Sassonia.	22	22	20	15	»
PIEMONTE	Scudo nuovo.	28	17	28	»	»
»	Metà in proporzione . . .	»	»	»	»	»
MODENA	Scudo nuovo.	22	15	22	10	»

Le monete erose minute che potranno circolare in detti due Ducati sono le seguenti:

Lira di Parma, ossia soldi venti.

Mezza Lira di Parma, ossia da soldi dieci.
Quarto di Lira, ossia da soldi cinque.
Buttalà, ossia da soldi dodici.
Mezzo Buttalà, ossia da soldi sei.
Sesino di Parma, ossia denari sei.

Parma, 22 marzo 1795.

Presidente e Supremo Magistrato
ANDREA RAVAZZONI, Cancelliere.

Dal confronto di questa Tariffa colle precedenti del 1750 e 1780 si vede come era cresciuto il corso abusivo delle monete. Pigliando sempre per comparazione lo *Zecchino veneto* veniamo a conoscere, che dal 1780, in cui correva a Tariffa per Lire 43. 19, era salito a Lire 47. 10.

Nello stesso giorno il Governo ordinava che si uniformasse nei Ducati di Parma e di Piacenza il corso delle monete abolendo per tal maniera l'antico e grave sconcio che in questo piccolo Stato le monete avessero corsi diversi. Per ciò pubblicava una *Tabella di riduzione della Lira di Piacenza a moneta di Parma*, la quale Tabella noi omettiamo siccome sguardante la storia monetaria di Piacenza. Notiamo però che dopo la pubblicazione della recata Tariffa non furono più coniati Buttalà e mezzi Buttalà, ossia le monete da soldi X e da soldi V di Piacenza, cosicchè venne ad essere soppressa la lira effettiva di quella città. Poco dopo (26 maggio) fu proibito il corso della moneta erosa estera e di tutte le monete non indicate nella sopra recata Tariffa.

Non contento il nostro Duca degli spezzati che fino al 1795 si erano battuti della moneta d'argento volle, che a *maggior comodo del minuto commercio* fosse coniata una nuova moneta d'argento della stessa bontà del *settimo di Ducato* (oncie 10 d'argento per libbra) e di *doppio peso* (denari 5, grani 22, o grammi 7, 32), talchè doveva *aver corso per un doppio valore*, cioè per *Lire sei*. Onde fu

emanato un *Avviso di nuova monetazione*, addì 28 agosto dell'ora detto anno, il quale ordinava che tale moneta *dovesse essere ricevuta dalle persone private, Corpi, Collegi ed Università, quanto dalle Casse pubbliche*.

Mostra essa moneta da una parte la testa del Duca a diritta, contornata dalla iscrizione FERDIN.I. H. I. D. G. PAR. PLA. VAS. DVX. Nel taglio del collo: SILI; sotto, piccola stella. Dall'altra leggesi nel campo in cinque linee entro due rami di ulivo annodati: LIRE-SEI-DI-PARMA-1795; e le lettere D. G. lateralmente al nodo che lega i due rami suddetti.

Per poco tempo si ebbe a battere così fatta moneta; non ne abbiamo potuto conoscerne il motivo; forse non incontrò le simpatie del pubblico; certo è che niun conio ne fu intagliato dopo il 1796 (Tav. VI, n. 4).

Spiaceva al Principe che nel Ducato di Guastalla continuasse più a lungo l'inconveniente che le monete avessero un corso diverso da quello di Parma e di Piacenza. Perciò facendosi a considerare, non potere riuscire pregiudicevole al commercio guastallese l'uniformità e l'uguaglianza del corso monetale con quello già stabilito nel parmigiano e nel piacentino, ordinò si ristampasse, il 22 marzo 1796, la stessa tariffa (pubblicata un anno prima) che doveva essere osservata anche in tutto il distretto guastallese.

Noi omettiamo di riportare questa tariffa, perchè conforme alla precedente, tranne l'indicazione della nuova moneta da *lire sei;* nullameno per dare a conoscere quali norme sono prescritte nella tariffa medesima, ne recheremo il preambolo, il quale è del tenore seguente:

« In esecuzione de'Sovrani ordini abbassati a questo
« Supremo Magistrato col mezzo di ossequiata lettera di
« Reale Segreteria d'Azienda del giorno 11 corrente, rap-
« porto alla pubblicazione nel Ducato Guastallese di quella
« stessa tariffa monetaria, che è in osservanza negli altri

« Ducati di Parma e di Piacenza, si deduce a pubblica « notizia la seguente tariffa, che in avanti dovrà essere « con esattezza osservata nella Città e Ducato di Gua- « stalla; talchè dal giorno della pubblicazione della pre- « sente le sottosegnate spezie dovranno spendersi, e rice- « versi ai seguenti marcati prezzi, e non altrimenti, « rimanendo in conseguenza escluse dal circolo, ed asso- « lutamente proibite tutte e singole le altre spezie tanto « erose, che nobili, le quali qui non si leggono espresse « individualmente, e qualificate ».

Contemporaneamente fu emanato una « Norma di ridu- « zione del corso monetario che avevano le monete nel « Ducato di Guastalla al corso monetario già comune « agli altri due Ducati di Parma e di Piacenza ». A tale norma tenne dietro una « Tabella di traduzione della mo- « neta che si diceva plateale di Guastalla alla sola co- « mune ai tre Ducati ecc. » Non riportiamo neanche il testo di queste due disposizioni, perciocchè non riguardavano nè la zecca, nè la moneta parmigiana.

Ora dobbiamo discorrere di una moneta molto rara e singolare, cioè di una così detta *Piastra Turca,* che fu coniata nella nostra zecca correndo l'anno 1796, imitando le Piastre del Sultano Selim III.

Due soli esemplari ne conosciamo; uno venne mandato in dono a questo Museo d'Antichità in tempo che il dotto Pietro De-Lama, mio predecessore, ne era il Prefetto; l'altro fece parte della raccolta numismatica di Monsignor Vincenzo Bissi, la quale, come più sopra toccammo, fu acquistata pel detto Museo.

Quand'io ne fui nominato Direttore stava quella Piastra dal De-Lama collocata fra le monete turche, e priva di qualunque si sia annotazione storica. Saputo poi dal Bissi che era stata battuta a Parma mi diedi a fare indagini nell'Archivio dello Stato al fine di scoprire documenti che m'indicassero i motivi da cui fu mosso il Duca

a permettere che s'intagliassero i conî di tale moneta e le cause che lo indussero a sospenderne la cussione.

Inutili tornarono le mie ricerche; trovai soltanto nell'*Indice della corrispondenza ministeriale,* sotto la data del 2 agosto 1796 le seguenti brevissime indicazioni: *Rappresentanza del Delegato Toccoli sulla nota cussione delle Piastre Turche,* e di contro nel margine, *sospeso.* Ma tale Rappresentanza fu levata, non si sa quando, dal mazzo della citata corrispondenza, e nemmeno la minuta si potè finora trovare nell'Archivio Toccoli.

Perciò mi è forza restringermi a dare la descrizione della moneta, ed aggiungere alle congetture fatte da altri alcune mie per tentar di scuoprire qualche lume, onde se non togliere scemare almeno la oscurità in cui si trova avvolta.

Quanto alla descrizione mi gioverò della *Dissertazione* che il fu Canonico Don Luigi Cipelli professore onorario di lingua ebraica pubblicò in questa città nel 1868 intorno *una Moneta Turca coniata nella zecca di Parma.*

Riportiamo in primo luogo la traduzione del *Tograà,* o monogramma del Sultano che vedesi nel ritto, la quale suona in nostra lingua: *Il Sultano Selim figlio del Sultano Mustafà Chan sempre vittorioso,* sotto cui leggesi: *coniata a Istambul,* cioè a Costantinopoli, 1203, dell'egira, era volgare 1788-89.

La leggenda del rovescio, quantunque le due linee mediane di essa sieno racchiuse *entro un quadretto oblungo,* viene tradotta tutta di seguito in questa forma: *Il Sultano delle due terre* (*l'Europa e l'Asia*) *e il Re dei due mari* (*il Mar Nero ed il Mediterraneo*). *Il Sultano figlio terzo del Sultano,* numero indicante « il terzo anno di « regno che è quindi quello in cui fu coniata la moneta « stessa, vale a dire il 1205 dell'Egira, che corrisponde « al 1790-91 dell'E. V. »

Spiega il prenominato Professore la discordanza delle

due date le quali s'incontrano nel ritto e nel rovescio, affermando essere uso generale delle zecche turche di notare nella moneta stessa l'anno in cui salì al trono il Sultano, e l'anno in cui fu coniata.

Dimostra poi che questa moneta non si deve chiamare *Piastra,* ma bensì *Iuslich* cioè pezzo da *cento Parà* o *Piastre due e mezza,* e ne stabilisce il valore a L. ital. 3, 52 *all'incirca.*

Finalmente ne dice essere la moneta di argento basso del titolo di millesimi 450; del peso di grammi 31, 125; del modulo di millimetri 44; e dello spessore di mill. 2 (Tav. VI, n. 5).

E noi aggiungiamo che l'intaglio de'caratteri turchi è perfettamente imitato, se non che mostrasi alquanto più profondo di quello delle monete originali; che il Siliprandi soprammentovato era nell'anno 1796 incisor della zecca, e che forse sono lavoro di lui i conî della moneta stessa, i quali ora si custodiscono in questo Museo, ove furono, con altri molti, non ha guari depositati dal nostro Municipio, come venne accennato nel capitolo precedente.

Ora dobbiamo riferire le opinioni che il prelodato Canonico raccolse dal *volgo* intorno i motivi che avrebbero mosso il Duca a battere tale moneta. Le une traggono origine dal credere che si dovessero dai Principi italiani inviare grosse somme al Sultano per trattenerlo dallo sbarcare sue truppe in Ancona; le altre per farlo desistere dall'opprimere con vessazioni continue i cristiani sudditi di lui. Ma queste opinioni sono smentite dalla Storia. Ed è pure smentita la supposizione che fa il Cipelli sospettando che il nostro Duca fosse stato spinto a porgere aiuto all'imperatore Leopoldo, suo cognato, con certa somma che doveva sborsare al Sultano per condizione della pace di Szistowe del 1791; perciocchè nel 1796, data della Piastra, Leopoldo era già da quattro anni sepolto.

Nè può sussistere l'altra opinione, che a me stesso ma-

nifestava dubitando M. Bissi, essere stata cioè battuta l'ora detta moneta per pagare le soldatesche turche che dovevano sbarcare in Italia ed unirsi agli alleati contro la Francia. Conciossiachè dal 1791 al 1796 Selim terzo rimase neutrale, e non fu che nel 1799 in cui i Turchi sbarcarono a Taranto (Colletta, *St. del R. di Nap.*, lib. 4, n. XXVIII) ed il Duca di Parma nel suddetto intervallo di tempo si mostrò piuttosto amico che avversario alla Repubblica francese.

Quanto poi al motivo che fece sospendere la nota cussione opina il nostro Autore doversi attribuire alla diversità, quantunque tenue, del peso e del titolo della moneta stessa col suo originale, che pesa grammi 31, 603, ed ha millesimi 472 di bontà, e perciò ad impedire *una contraffazione, falsificazione, truffa;* opinione che forse non va molto lungi dal vero, come accenneremo in appresso.

Ma qui debbo recisamente negare quanto il citato Autore asserisce a pag. 14, aver io dato al medagliere di Brera l'altro esemplare della moneta in discorso; fu dato ad un nipote del Prevosto Bissi, perchè l'esemplare stesso non era compreso nel contratto di vendita che il Bissi fece della sua raccolta al medagliere di Parma; medagliere che non venne mai nascosto a nessuno, e molto meno al Cipelli, com'egli farebbe sospettare a pag. 13. Del resto se questo erudito Sacerdote avesse esaminato la così detta *Piastra* del medagliere di Brera si sarebbe facilmente avveduto, ch'essa non è un duplicato della parmense, perchè questa porta l'anno *terzo* del regno di Selim, quella l'anno *secondo.*

Ora veniamo ad esporre rassegnatamente le nostre congetture, le quali non presumiamo possano bastare a togliere del tutto il velo che cuopre la storia della moneta ormai troppo nominata. Esse congetture si appoggiano in parte ad una lettera di Monsignor Bissi scoperta or ora nell'Archivio Toccoli; porta la data del 7 febbraio 1826,

è diretta al marchese Ferdinando Toccoli, e consiste in rendimenti di grazie per aver ricevuto in dono la *Piastra Turca coniata in Parma nel* 1796. Il Bissi confessa di non averne mai avuto contezza, ed esterna il timore di non esser mai per averla *istoricamente*.

Da queste parole veniamo a sapere che le due Piastre Turche, stavano presso gli eredi del *Delegato Toccoli*, l'ultimo superstite dei quali ne mandò in dono un esemplare al medagliere Bissi, l'altro, certamente alquanto prima, al medagliere parmense, mantenendo scrupoloso silenzio intorno la storia della loro cussione.

Qualche cosa di simile accadde anche in Modena, ove nel R. Medagliere si conservano alquanti conî di monete osmane o turche, intagliati probabilmente in quella città, i quali furono illustrati dal ch. sig. Isaia Ghiron (*Periodico di Numism. ecc.* Firenze 1869, Tomo II, p. 136). Con molta perizia ne spiegò le epigrafi, ma ad onta di tutte le ricerche da lui praticate negli archivi modenesi non rinvenne alcun documento intorno ad essi. Trovò soltanto alcune concessioni fatte ad ebrei che volevano coniare monete pel levante.

Da tutto ciò sarei inclinato a tenere quasi per fermo che il Duca nostro avesse accordato a qualcuno, di cui s'ignora il nome, la facoltà di coniare Piastre Turche pel commercio coll'oriente. Il Delegato Toccoli dimostrando per avventura nella sua *rappresentanza* la poca dignità e convenienza del Governo a permettere di contraffare moneta straniera, promosse che ne fosse sospesa la cussione, e due sole prove ne furon battute; anche per non incorrere nel pericolo di far perdere il credito sempre goduto dalla zecca parmense, la quale non prese mai ad imitare per vile guadagno monete di altri Stati.

Dopo l'anno 1796 la nostra zecca andò decadendo. Le forti imposizioni che pose il generale Bonaparte al nostro Duca, di circa due milioni di franchi, per evitare che Parma

fosse spogliata, siccome Piacenza, esaurirono il pubblico erario, e quasi fecero scomparire i nobili metalli, onde tenere aperta la zecca, la quale fu chiusa nel 1799, battendo un *ducato* ed una *cinquina*.

Per chi desiderasse conoscere quante monete uscirono dalla nostra zecca dal 1784 al 1799 daremo qui una succinta indicazione del metallo, numero e valore di esse tratta da documenti parte governativi, parte privati, i quali, comecchè mostrino qualche lacuna, ne ispirano fiducia di essere piuttosto esatti che no.

INDICAZIONE DELLE MONETE		NUMERO		VALORE IN L. V.		
ORO	Doppie, multipli e spezzati	468,534	1/2	42,168,172	»	»
ARGENTO	Scudi, mezzi scudi e spezzati	399,958	1/2	1,847,299	10	»
BIGLIONE	Lire, mezze cinquine, Buttalà e 1/2 . . .	ignoto	»	3,561,651	17	»
RAME	Non si conosce il numero dei Sesini. . .	»	»	»	»	»
	In tutto L. V.	»	»	47,577,123	7	»
Corrispondenti a L. ital. a L. v. 4, 4, 1. . . . Somma cospicua per questo piccolo Stato.				10,615,709	35	7

Abbiamo discorso finora delle monete che furono coniate per ordine del Duca, senza far conoscere gli *avvisi* ed i *bandi* che mano mano andava pubblicando il Governo per regolare il corso delle monete forestiere; noi fummo guidati dal pensiero di non interrompere la storia della zecca parmigiana.

Ora guardando sempre all'Affò daremo (com'egli fece a pag. 335 in simile trattazione) il sunto degli *avvisi* e dei *bandi* prenominati, i quali faran palese quanto stesse

a cuore del Duca, che i suoi sudditi non rimanessero ingannati in siffatta materia.

Ommettendo quelli riferiti dal n. A. ci faremo dall'*avviso* pubblicato il 6 giugno 1787, il quale volle limitato il corso abusivo delle *Parpaiole semplici di Genova* a soldi 6 di Parma, e quelle delle *doppie* a soldi 12.

Con altro avviso del 6 ottobre dello stesso anno venne ordinato che la *mezza pezza di Spagna* senza le due colonne, detta *non colonnata,* essendo della stessa bontà e dello stesso peso di quella delle due colonne, non potesse venir rifiutata da chicchessia per il suo legittimo corso numerario di lire 10 e soldi 15.

Minacciava pene pecuniare ed afflittive l'*avviso* del 29 novembre 1793 a tutti coloro che avessero speso e ricevuto gli *Scudi di Genova detti di S. Giov. Battista* anteriori al 1792, i *Filippi di Milano* coi loro rispettivi *spezzati,* e le *altre piccole monete* d'argento; imperciocchè essendo sì gli uni che le altre consumate e mancanti del giusto peso, e volendo sradicare il pregiudizio che ne risentiva il pubblico e privato interesse, vennero tolte dal commercio e bandite. Si dava però circa un mese di tempo ai possessori delle mentovate monete per aver agio di mandarle fuori di Stato, o di privarsene in altra maniera.

Molte furono le disposizioni che in materia di monete emanò il Duca nel 1795. Abbiamo già veduto la tariffa del 22 marzo, ora accenneremo di volo che, per riparare il gravissimo sconcerto in cui trovavasi il sistema monetario di Piacenza, fu pubblicato il 25 marzo una *grida,* che proscriveva da questo Stato le *monete piemontesi,* sotto comminatoria ai trasgressori delle solite pene pecuniarie ed afflittive, che non mancavano mai in simili disposizioni.

Poi al 28 aprile uscì altra *grida* che proibiva il corso abusivo delle monete nelle due giurisdizioni di Cortemaggiore e Monticelli; proibiva pure che vi si continuasse a

calcolare la lira piacentina per una *lira e 4 soldi* di Parma, ed ordinava che altro corso ivi non avessero le monete fuor di quello indicato nell'ultima tariffa.

Ma quest'ordine, sia detto alla sfuggita, appariva in aperta contradizione colle monete piacentine; imperciocchè il *Buttalà,* nel cui esergo era scritto SOLDI . X. rappresentava la *mezza lira* di Piacenza, ed in Parma si spendeva per soldi 12; quindi non si poteva dire abusivo il corso della lira piacentina per soldi 24 di Parma.

Un *avviso in materia di moneta* videsi pubblicato a dì 26 maggio, il quale avviso giudicava *grave delitto* tanto l'uso, quanto l'introduzione, come la ritenzione di qualunque moneta erosa estera; e dichiarava *esclusi dal circolo* le frazioni dell'antico scudo di Genova detto di S. Giovan Battista, bandito già come notammo, due anni prima.

Finalmente ai 23 di dicembre venne affisso altro *avviso* che proibiva la circolazione delle *monete erose piemontesi di nuovo conio,* come tutte le altre non comprese nell'ultima tariffa. Minacciava poi ai detentori, agli spenditori, ed agli introduttori di tali monete, prigionia, multa, tratti di corda, ed altre pene anche maggiori, giusta la qualità de'casi e delle persone.

Nel vedere che in tutte queste disposizioni è ordinato l'esatto eseguimento della preaccennata tariffa nasce il pensiero che questa non avesse soddisfatto i bisogni del pubblico, il quale perciò si sentiva piuttosto spinto a disubbidire alla legge che a sacrificare i propri interessi. Quanto alla moneta erosa forestiera, così spesso bandita dal Governo e nonostante sempre accolta dal pubblico, è forza supporre che mancasse la nazionale pel minuto commercio, la quale, essendo di migliore bontà di quella, era portata fuori di Stato. Nè sopperivano a tale mancanza le minacce penali sopra accennate, perchè non erano quasi mai eseguite.

Prima del detto anno 1795 furono ben rari gli avvisi che

pubblicò il governo per far conoscere le monete false che da malvagi si tentava di porre in corso ingannando i meno esperti; ma divennero frequenti dall'anno successivo in poi. Non prenderemo ad indagare le cause le quali aumentarono, ne'tempi di cui parliamo, le tendenze a tale delitto, antico pur troppo quanto l'arte di batter moneta; a noi basterà dare rapidi cenni degli avvisi medesimi, indicando le monete che il governo riconosceva adulterate.

Addì 3 febbraio del 1796 venivano esattamente indicati i segni principali della *cinquina*, o moneta da soldi cinque che circolava falsificata nel Ducato di Piacenza.

Sul principio di marzo dell'anno seguente si rendeva avvisato il pubblico ch'erasi introdotte in questi Stati alcune *mezze doppie di Savoia* false e se ne dava la descrizione.

Ciò non ostante continuando sì fatte monete a circolare fu ripetuto a dì 14 di febbraio del 1798 altro simile avviso. E nello stesso giorno, intanto che si ricordava al pubblico essere posti fuori di corso i *mezzi scudi di Piemonte*, veniva accennato che andavano sparse alcune *Pezze di Spagna*, ed alcune monete da *lire sei*, e da *lire tre*, le quali, essendo adulterate con imperizia, si potevano agevolmente conoscere.

Scorsero due anni senza che il Governo si trovasse costretto di pubblicare avvisi su tale materia; ma nel 15 febbraio del 1800 ne usciva uno, che dava norme per distinguere i *Ducati Veneti*, che falsi eransi introdotti negli stati limitrofi. Sul finire poi di novembre si deduceva a pubblica notizia che monete di stagno e piombo, aventi forma della *Pezza di Spagna del Ducato e mezzo ducato Veneto*, circolavano in parecchi luoghi di confine a questi reali dominî.

Nell'anno dopo furono divulgati due avvisi sguardanti monete false; l'uno del 1.° aprile, che proibiva la circolazione dello *Scudo ossia Filippo di Modena*, di lega molto

inferiore, coniato dopo il 1788; l'altro del 14 ottobre che denunziava un *Ducato Veneto falso.*

Finalmente nei primi di giugno del 1802 un editto vietava a chicchessia di rieevere e di spendere le monete da 6, 12 e 24 *Kreutzer,* perchè non comprese nell'ultima tariffa, ed anche perchè erano di bassa lega, e falsavano il valore che ad esse veniva attribuito.

Gli ultimi anni della signoria di Don Ferdinando furono oltremodo burrascosi. La rivoluzione di Francia; l'occupazione di questi Stati fatta dalle armi vittoriose di quella repubblica; le prepotenze del conquistatore che a lui impose gravi tributi, che lo spogliò de'più preziosi capolavori delle arti antiche e moderne, e perfino lo costrinse a cedere alla Francia, pel trattato di Aranjuez del 21 marzo 1801, il diritto di successione ne'suoi dominî, amareggiarono e conturbarono fortemente l'animo del nostro Duca.

Dopo un regno di 37 anni, egli cessava di vivere ai 9 di ottobre del 1802, e con esso lui aveva termine in questi Ducati la prima dominazione borbonica.

Se le lagrime de'sudditi per la morte del loro principe valgono un elogio, la tomba di Ferdinando I ne venne largamente cospersa. E ben a ragione, che fu pio, giusto, caritatevole; amò e protesse le lettere e le arti; e se ebbe nota d'essere troppo clericale, fu lieve colpa, a que'giorni, a fronte di sì belle virtù.

(*Continua*)

TRE ANELLI SEGNATORJ

CON ISCRIZIONE GRECA RINVENUTI IN SICILIA.

Per una curiosa coincidenza in pochi mesi il Museo di Palermo si è arricchito, per mia opera, di tre pregevolissimi anelli, appartenenti a tre periodi diversi: il primo, aureo, avente un onice inciso col pesce simbolico e l'iscrizione VIVASNOCTOHAMVS (*sic*), opera notevole de' primi secoli del cristianesimo, è stato pubblicato dal De Rossi (1) sopra un'impronta che io gliene aveva spedito; il secondo, di argento, con iscrizione cufica è noto a' lettori del *Periodico* per la illustrazione fattane dall'Amari nel VI fascicolo del secondo anno; il terzo, di oro massiccio, è quello che qui si pubblica al n.° 2 della tav. IX, e proviene dalle parti orientali dell'Isola.

L'anello ha, divisa in tre righi, l'iscrizione ΕΥΦΥΜΗΟΥ ΥΠΤ (2), la quale, ridotta a più corretta ortografia, farebbe: Εὐφ[η]μ[ί]ου ὑπ(ά)τ(ου), *di Eufemio console*, sottointendendo la parola σφραγίς o σφράγισμα (*suggello*) che talvolta trovasi pure espressa in simili suggelli. Lo scambio dell'υ con l'η, e di questa lettera col ι non ha bisogno di essere giustificato per chi conosce appena la storia della pronunzia greca ne' tempi bassi. Ma chi fu l'Eufemio possessore dell'anello in discorso? A quel nome ci si affaccia invo-

(1) *Bull. di arch. crist.* 1870, tav. IV, n. 13, pag. 63.

(2) L'H è legata col M; nel centro dell'O è un piccolo punto. Il disegno di questo e degli altri anelli è fatto sull'impronta, perchè altrimenti si avrebbero le lettere rovesciate.

lontariamente il celebre Eufemio che nella prima metà del nono secolo, ribellata la Sicilia all'impero di Oriente, prese insegne imperiali e poi chiamati nell'Isola i Saraceni di Affrica, morì miseramente sotto Castrogiovanni. I casi di lui e quelli di tutta la rivolta, e delle guerre che ne seguirono son narrati distesamente nel secondo libro della *Storia de' Musulmani in Sicilia* dell'Amari (1); nè io verrò qui a ripeterli, osservando che nella cronografia dell'imperatore Costantino Porfirogenito (2) all'Eufemio ribelle è dato il titolo militare di τουρμάρχης, *turmarca*. Che egli poi fra le altre sue millanterie abbia potuto anche prendere il titolo di console, siccome mi suggerisce un illustre storico, non si può dire che per semplice congettura.

Molto più pregevole per lavoro è l'anello seguente (Tav. IX, n. 3), conservato in Palermo nel museo de' principi di Trabia, di oro come il primo e della stessa forma, ma fregiato di ornati a smalto e con l'iscrizione incisa con più accuratezza: tuttavia non è scevra di errori ortografici essendovi adoperata nel secondo rigo un'Η invece del dittongo ΕΙ. L'epigrafe divisa in quattro righi è questa: + Κ(ύρι)ε βοήθ[ει] τῷ σῷ δούλῳ Νικήτᾳ β(ασιλικῷ) πρωτοσπαθ(αρίῳ) *Signore ajuta il tuo servo Niceta imperiale protospatario.*

Dopo i progressi fatti in questi ultimi tempi nello studio della paleografia greca è superfluo il dimostrare come l'Α col segno dell'abbreviazione abbia il valore di πρῶτος; il Β poi con una lineetta è usato le mille volte per esprimere l'aggettivo βασιλικός. Egli è molto probabile che questo Niceta protospatario sia lo stesso che il Niceta prefetto di Sicilia nel 797 (3), perchè da molti suggelli di piombo vediamo che gli strateghi dell'Isola erano spesso

(1) I, 239 e segg.
(2) Presso Amari, l. c., p. 243 (2.
(3) Baronio ad a. 797 (IX, 411 dell'ed. del 1711).

rivestiti pure dell'alto ufficio aulico e militare del protospatariato.

Il disegno del n.° 4, Tav. IX, è preso dall'impronta di un anello di argento posseduto dal signor Ignazio Sanfilippo in Termini Imerese, ed ha solo due parole in tre righi: Κ[ω]νσταντίνου νοτ(αρίου), suggello *di Costantino notajo.* La **N** è legata col **T**, nè manca una menda ortografica, l'**O** invece dell'Ω nel nome della persona. Intorno a questa è superflua ogni ricerca, data la frequenza del nome e la poca importanza dell'ufficio.

Avendo in mano le bozze dell'articolo precedente mi è venuta vaghezza di aggiungere qui alcuni cenni intorno ad una bolla di piombo nella quale si fa ricordo di un Eufemio stratego di Sicilia. Forse altri potrà provare d'essere appartenuto ad alcun atto dell'Eufemio della conquista araba.

La bolla di piombo, conservata nel Museo Recupero di Catania, è copiata in un brutto disegno del Ferrara (1). Secondo questo avremmo nel diritto il solito monogramma, spiegato comunemente, ma non esattamente (2) Κύριε βοήθει (*Signore aiuta*) insieme ad alcuni avanzi delle parole τῷ σῷ δούλῳ (*il tuo servo*); e nel rovescio:

+ ΕΥΦΗΙ
ωΒCΠΑΘ
ΑΝΘ'SCT :
ΤΙΓω CI :
: : Α :

Io non ho mai visto il piombo originale, ma mi trovo un lucido che trassi, or sono molti anni, da alcuni disegni del Recupero fattimi vedere dal prof. C. Gagliani di Catania.

(1) *St. di Catania*, p. 410, n. 10.

(2) Vedi i miei *Suggelli sic. del Medio Evo*, serie I, p. 7.

Nel rovescio, che è il lato più importante, l' iscrizione è questa:

+εVΦHI
ωB'CΠAΘ
ANΔ'SCT
TIΓ'CIΓ
ΛA.

Pertanto leggo: Εὐφημ(ί)ῳ β(ασιλικῷ) σπαθ(αροκ)ανδι(δάτῳ) καὶ στρατ[η]γῷ Σικ(ε)λία(ς). *Eufemio imperiale* spatarocandidato (1) *e stratego di Sicilia.*

In questo disegno, tanto nel dritto che nel rovescio, è ritratta alquanto la paleografia del tempo, e per questo io lo preferisco a quello del Ferrara. Il fondo della lettura resta il medesimo; solo vi troviamo le lettere ANΔ' invece delle altre ANΘ', che il professore catanese dovette leggere 'ανθυπάτῳ, come traspare dalla parola *consulari* della traduzione di lui; mentre un regio storiografo di Sicilia avrebbe dovuto sapere che 'ανθύπατος in greco vale *proconsole* e non *consolare.*

In un piombo della collezione del signor G. Finlay, in Atene, vi è il nome di un *Antonio imperiale spatarocandidato* scorrettamente scritto ANTO|NHω R'CΠA|ΘAPOKANΔ|HΔATO+. Ne'suggelli bizantini di Sicilia ho trovato i seguenti col titolo di candidato:

. . . . *ano imperiale candidato e turmarca di Sicilia.* (Museo Britannico).

(*Giorgio imp. candidato e drungario.* (Collezione Mandralisca, in Cefalù).

Pindare imp. candidato e cartulario. (Museo Britannico).

Prof. A. SALINAS.

(1) Cioè, rivestito delle due dignità di *spatario* e di *candidato.*

SIGILLO ABBAZIALE DI S. MARIA
A MONTEPIANO

Ill.mo Signor Direttore,

Firenze, 20 aprile 1871.

A Lei ottimo apprezzatore di cose Sfragistiche mi onoro trasmettere l'unita lettera, direttami dall'erudito Padre Mattei, colla quale prende ad illustrare un antico Sigillo Abbaziale da Esso ritrovato a Pisa; e autorizzando la S. V. di pubblicarla nel Periodioco, ove e quando lo reputi opportuno, con distinta considerazione passo a segnarmi

Devotissimo Servo
RAFFAELLO AGOSTINI.

Caro amico,

Ella mi dimanda qualche illustrazione intorno al sigillo che ha, non è molto tempo, veduto presso di me, e lodo la sua curiosità erudita, ma male si appone se pensa che possa esser da me soddisfatta, mentre non ho potuto esser da tanto a soddisfare la curiosità mia.

Quello che io posso dirle si è che strane debbano essere state le vicende di quel sigillo, se dalla sua sede primitiva che era sulle Alpi della Toscana, fu trabalzato fino presso le coste marittime.

Ed infatti fu in Pisa nel 1843 che io lo vidi la prima volta, ed aveva esso una tal qual funzione diplomatica, poichè serviva di sigillo priorale in un Convento. Il vederlo, il riconoscerlo antico, il giudicarlo estraneo affatto all'uffizio che compiva, fu tutt'uno, ma quanto al resto non fu agevole il persuaderne altri, ed ottenerne un'impronta,

onde poterne leggere l'iscrizione, la quale in giro circonda la Immagine della Vergine che seduta in trono sta nel mezzo. Potei pure alfine ottener ciò, e grandissima fu la mia sorpresa quando vi lessi — S BENDITI . ABBIS . MŌN . SCE . MARIE . DE . MŌTE . PLANO. — (Sigillum) BENEDICTI . ABBATIS . MONASTERII . SANCTE . MARIE DE . MONTE . PLANO. (Vedi Tav. IX, num. 5).

Io non conosceva di quel nome altra località, nè credo che ve ne sia, se non quel paesello situato in un altipiano in valle di Bisenzio e verso la sorgente di quel fiume, a non molta distanza dalla linea che separa la Toscana dal già Stato Pontificio, territorio una volta dei Conti Alberti. Ivi adunque in amena situazione, dalla quale deriva di sicuro il nome, era, e lo mostrano ancora di presente i grandiosi avanzi, una Abbadia di Vallombrosani. Quel luogo ha qualche celebrità nell'agiologia nostra per le gesta prodigiose del B. Pietro eremita contemporaneo nel secolo XI, di S. Giovan Gualberto. Ai prodigi del B. Pietro narrati dal Razzi e dal Brocchi, e dei quali molte tradizioni si hanno ancora in quel luogo, si attribuisce l'origine di quell'antico Monastero, per il quale concesso venne il territorio da coloro che, come dissi, ne erano padroni, i Conti di Vernio.

Ci assicurano le storie che la chiesa intitolata, com'è anche adesso a S. Maria, titolo che pure avrebbe avuto origine da un prodigio, fosse consacrata da S. Atto, Vescovo di Pistoia nel MCXXXVIII. Era già ricca di antiche pitture che si assicurano di Cimabue, e se adesso rimane memoria di quel molto che vi era, di presente quasi tutto perduto, in genere d'arte, dobbiamo gratitudine al Sacerdote D. Giuseppe Targetti ivi Cappellano, il quale ne scrisse al dott. Brocchi che ne lo avea richiesto per la sua importante opera (*Vite dei Santi e Beati toscani*). Sarebbe a desiderarsi che in tutte le Chiese che hanno diritto di aver luogo nella storia, sia ecclesiastica, sia

civile, sia artistica, fossero sacerdoti sul gusto del Brocchi, e del Targetti premurosi di raccogliere le antiche memorie.

Ciò che vi esistesse prima del 1735, quando scriveva il Targetti, non starò a ripetere, trovandosi nella citata opera del Brocchi (*Parte II, pag.* 139) ma nel 1844 quando vidi l'ultima volta quella Chiesa molto danneggiata, poco innanzi, dal terremoto, vi rimanea un S. Cristofano, e parmi due o tre altre figure (1).

In quanto ai Monaci che l'abitarono, passando sotto silenzio se il beato Pietro, fosse o no, Vallombrosano, certo è che Vallombrosani essi furono, come la tradizione ancora lo porta, poichè sembra che quell'Istituto s'impiantasse a preferenza in quelle montagne della Diocesi di Pistoia, e segnatamente nei versanti del fiume Bisenzio, dove Vajano, Rutile, e il Conventaccio risedevano, e in monte più alto, e in catena più occidentale, la famosa Abbadia di Fonte Taona, della quale pochi ruderi restano, con una Cappellina, ossia Oratorio, in mezzo a selve di faggi. Di quest'ultima si ha memoria in antiche carte rammentate dal Lami nelle illustrazioni alla Cronaca di Leone Urbevetano (*Deliciae Eruditorum, etc.*) e dal P. Zaccaria (*Bibliotheca Pistoriensis, etc.* Taurini, 1752 in fol.).

Vallombrosani adunque furono gli abitatori della Badia di Montepiano, e ad un Abbate di essi appartiene il sigillo in questione, mancano però a me dati storici per venire a più speciali conclusioni.

Per la mano d'opera che molto diligente vi si vede adoperata, il sigillo appartiene a buona epoca dell'arte, il che mi spinse ad aggiudicarlo al secolo XIII, o XIV, sebbene non fosse che mera mia congettura senza certa solida base.

(1) Molto ben fatto sarebbe, a parer mio, che mentre sussistono ancora quelle reliquie della primitiva nostra Scuola, fossero sottoposte all'esame di uomini periti, coscienziosi ed in grado di emetterne fondato giudizio.

Avuto per tanto ricorso al dotto P. Ab. Torello Sala, ebbe egli la compiacenza di svolgere per me quei documenti dell'Ordine suo, dai quali solamente poteva ottenersi qualche, se non certo, almeno più probabile criterio cronologico, e difatti con lettera del maggio 1866, mi favoriva una serie di alcuni Abbati del Monastero suddetto.

In capo di lista è un Samuele che governò l'Abbadia nel MCXLIV, e dopo diversi altri, all'anno MCCCLXXXIII, trovasi che occupò quel posto un Don Benedetto Puccini, come risulta dalle carte del Monastero di Ripoli.

Parmi che a lui debba assegnarsi il sigillo, il lavoro del quale, come dissi, a quel secolo se non prima, pare che si riferisca. Non andai dunque lungi dal vero quando osservai che strane esser dovettero le vicende sue, avendo varcato monti e valli per giungere, e chi sà per quale strada, dal suolo natale nel fondo della pianura Pisana. Come possa esser ciò avvenuto, e da qual tempo fosse il sigillo nell'impiego nel quale vent'otto anni fa lo ritrovai, vano sarebbe il ricercarlo.

E questo, caro amico, è tutto quanto ho potuto raccogliere, e sarà per Lei giuocoforza il contentarsene, apprezzando più il buon volere, che l'opera mia, e compatendo la troppa franchezza, nell'impancarmi a trattare materie che non sono per le mie spalle.

Se però il fin qui scritto è una uggiosa storia, veramente da Quaresima, siccome *stat ad januam* la Pasquale solennità, prendo da ciò motivo di esprimerle il mio desiderio che dal Cielo si rovescino su di Lei tutte le allegrezze che possa mai desiderare per sè, e sua rispettabil famiglia, esibendole nel tempo medesimo tutta la mia servitù, e protestandomi

Di casa 6 aprile 1871.

Suo
P. SANTI MATTEI Carm.°

SIGILLO DEL COLLEGIO DEI NOTAJ
DI PONTREMOLI (1).

Quando nel 1383 per lo spoglio e uccisione di Bernabò Visconti e suoi figliuoli, operata da Giovan-Galeazzo Conte di Virtù, rimase questi Signore solo degli Stati posseduti dalla sua famiglia e così di Pontremoli, molte e savie costituzioni e provvedimenti per il governo di questa Terra ordinò, in fra i quali è notabile la facoltà concessa ai Pontremolesi di erigere un *Collegio e Matricola di Notaj*, come fu fatto nel 1388 a fine di togliere gli abusi e aggravi del trasporto fuori della giurisdizione di istromenti rogati da Notari esteri, che con vantaggio grandissimo della provincia della Lunigiana tuttora sussiste, e tal privilegio lo concedè il Visconti come General Vicario Imperiale in Italia, dandone la presidenza a due Consoli da scegliersi uno dalla parte di *Cacciaguerra di sopra* ed altro dalla parte di *Cacciaguerra di sotto*, parti nelle quali per ragione dei guelfi e ghibellini aveva diviso Castruccio la Terra, avendo fatto fabbricare nel 1321 nel mezzo ad essa una fortezza costituita da tre torri in linea retta che per via di una cortina comunicavan tra loro, avente al disotto un portone che ad oggetto di tenere in quiete i due partiti si chiudeva specialmente di notte colla saraci-

(1) Vedi tavola IX, num. 6.

nesca ossia cateratta; e siccome tal baluardo ebbe per oggetto di mantenere la quiete tra le due parti nemiche, così d'ordine del fondatore fu appellato *Cacciaguerra* o impedimento affinchè la guerra civile, come tante volte era avvenuto, entro le mura non irrompesse: e così dal nome di questa fortezza si appellò di *Cacciaguerra di sopra* la popolazione che abitava nel lato settentrionale e montano, e di *Cacciaguerra di sotto* l'altra che nel sito meridionale e pianeggiante del paese si stava, imperocchè fin d'allora di una lunga borgata di case siccome ancora oggi conservasi, era Pontremoli costituita.

Il Regolamento per detto Collegio approvato da Giovan Galeazzo nel 1.° ottobre 1388, constante di XXV capitoli e che si legge nel Libro VI degli Statuti della Terra surriferita, porta al N. V la indicazione secondo la quale doveva esser formato il sigillo che servir doveva al Collegio per controsegnare le matricole del noturiato — ivi — « *Item statuerunt quod fiat unum sigillum Collegii et matriculae Notariarum in cujus summitate sit insignum illustrissimi D. D. nostri, circuncirca literae denotantes officium et artem notariorum, in medio Notarius scribus instrumenta, et de ante insignum Communis Pontremuli* »; e questo sigillo (solamente diminuito non si sa per qual ragione del *Notaro scrivente instrumenti*) è stato riportato dal Manni nei suoi Sigilli antichi vol. XXII, n. 1, e rappresenta appunto un ponte a tre archi con a destra una torre merlata che è lo stemma od insegna del Comune di Pontremoli, e sopra questo il biscione della famiglia Visconti in campo seminato di stelle, avente la leggenda attorno — ✠ : S : MATRICOLE : NOTARIORIUM ❀ PONTREMVLI —.

Per quanto tempo il Collegio dei Notari e Matricola di Pontremoli precisamente continuasse a servirsi del sigillo suddetto sta collegato colle induzioni che si faranno sull'epoca in cui incominciò ad usarsi l'altro del quale trattiamo in questa pubblicazione.

Questo nuovo sigillo tolto da una impronta in matricola notariale dell'Archivio domestico dei Marchesi Malaspina di Mulazzo in Pontremoli, rappresenta una fortezza con tre torri merlate ed una porta nel mezzo, sopra la quale è scritto SIGILVM, e nel contorno incominciando dall'altó a sinistra — + COLEGI + TABELIONVM + TERE + PONTREMVLI — la torre del centro è più elevata delle altre due, ed ha una finestrella quasi presso la sommità. La fortezza per li suoi connotati particolari dee ritenersi esser quella di Cacciaguerra ricordata sopra, e i caratteri che vi sono scolpiti appariscono del secolo XV, mentre quelli del precedente sigillo sono da attribuirsi al XIV.

Tenendo fermi questi particolari, varie e ad epoche diverse possono attribuirsi le ragioni per le quali il corpo morale di cui si tratta mutò il suo sigillo, e queste a quattro principalmente possono a parer mio attribuirsi:

1.° Al cambiamento di dinastia che fece Pontremoli passando nel 1441 dalla famiglia Visconti a quella Sforza, e ciò allora quando Filippo-Maria Visconti non avendo potuto consegnare al genero Francesco Sforza tutto intiero il Cremonese che aveva assegnato in dote a Bianca sua figliuola, gli dette Pontremoli, onde il biscione dovè dai pubblici stemmi della terra esser tolto;

2.° Ad un incendio che distrusse buona parte di Pontremoli, operato nel 1495 dagli Svizzeri al soldo del Re Carlo VIII di Francia, per cui, come dicon le storie, rimaser distrutti gli archivi degli istrumenti e scritture pubbliche,. che per quello appellava i protocolli e imbreviature dei notari defunti, si custodivano dai Consoli del Collegio e Matricola, e gli altri dei notari viventi nelle case ove questi pubblici funzionari abitavano, sicchè un unico protocollo salvossi, quello cioè di Corradino Belmesseri che incominciava nel 1417: e in questa circostanza può essere stato il vecchio sigillo smarrito o disperso;

3.ª Al cambiamento di Signoria che subì questa Terra nel 1499 quando Luigi XII Re di Francia impossessatosi del Ducato di Milano contro Lodovico Sforza, di Pontremoli ancora, siccome ne era stato lo Sforza, divenne padrone; e

4.ª Al riacquisto che in certo modo fece Pontremoli della sua libertà nel 1313, allora che diminuita in Italia la potenza del ricordato Monarca francese, credendosi, come altre Terre già al medesimo sottoposte, non più da lui dipendente, molte provvisioni pel suo interno reggimento dettò, fra le quali la nomina di otto Consiglieri di pace per toglier di mezzo le discordie che da gran tempo tra guelfi e ghibellini disertavan la Terra, per cui fra gli altri cambiamenti è a credere che al vecchio sigillo dei Notari fosse sostituito il nuovo, il quale portando l'emblema della fortezza di Cacciaguerra che era il baluardo per la difesa comune dei due partiti, poteva rappresentarli ambedue, senza che alcun segno di estranea dominazione, com'era stato praticato sull'antico sigillo, vi figurasse.

In ciascuna di queste epoche dovevasi quasi di necessità, come è stato avvertito, variare il sigillo; ma la più probabile e ragionevole attribuir si deve alla terza, cioè al 1499, ciò desumendosi da una specialità che nei due stemmi si ravvisa, vo'dire dai merli che nella sommità delle torri si veggono. Nel sigillo primitivo, che così chiamerò quello riportato dal Manni, i merli della torre che vi si rappresenta evidentemente sono falcati a coda di rondine, quelli delle torri dell'altro sigillo son piani nella sommità: ora ognun sa che ghibellini erano i primi, e guelfi i secondi; ed ognuno sa pure che ghibelline erano le famiglie Visconti e Sforza, e guelfo il Re Luigi, perchè appunto per mezzo dell'aiuto dei guelfi ebbe Milano assai a buon mercato.

Qualunque possa essere l'opinione che il leggitore creda formarsi del tempo e della occasione in cui il primo sigillo fu abbandonato e adottato il secondo qui riportato,

è certo che al primo successe quest'ultimo, il quale usavasi nel 1551 e che continuò ad usarsi per molto tempo in appresso.

Il Collegio dei Notaj, del qual forse troppo è stato discorso, conta nei suoi Capitoli di istituzione del 1388 molti savi provvedimenti, specialmente per la concessione della matricola e l'esercizio dell'arte notariale che vorrebbonsi adottati in molti altri di simil genere, onde i frutti si videro generosi in più e diversi giureconsulti che emersero da quello, e di cui qualche cosa già disse il ricordato distinto autore dei Sigilli antichi, potendosi solamente aggiungere, che secondo tali regolamenti, alla morte di ogni notaro di matricola, dovevano i suoi protocolli e imbreviature esser depositati presso i Consoli del Collegio che li presiedeva, che di semestre in semestre ogni notaro doveva esibire a detti Consoli i *fogli* e *cedole* dei fatti istrumenti, e che questi dovevansi chiudere in un forziere a tre chiavi, da tenersi una dal Guardiano dei Frati Minori della Terra di Pontremoli e due dai Consoli, e da doversi il forziere stesso tenere e custodire nella casa dei detti Frati Minori, sotto la volta della casa medesima per impedirne la distruzione, conforme facevano già i nostri padri che depositavano nei Conventi le scritture loro che a preferenza di altre credevano meritevoli di conservazione, onde è che quando in Toscana per ordine di Pietro Leopoldo si formò l'Archivio Diplomatico, nelle case dei Cenobiti specialmente, si trovarono abbondanti e stimabilissimi documenti d'ogni tempo e di ogni maniera.

EUGENIO BRANCHI.

SUL TIPO DE' TETRADRAMMI DI SEGESTA

E SU DI ALCUNE

Rappresentazioni Numismatiche di Pane Agreo

(Continuazione e fine)

MESSANA.

Dr. Su di una rupe, ricoperta di una nebride, siede, rivolto a sinistra, il dio Pane ignudo, imberbe e cornuto; nella sinistra tiene un *lagobolon* e con la destra afferra una lepre, che gli sta innanzi ritta sulle gambe posteriori: fra questa e la faccia del dio, l'iscrizione ΠΑΝ (*Pane*).

Rov. Carro con due muli di passo, a dritta, guidato da una figura muliebre vestita di lunga tunica, con un velo che partendo dal capo le passa sotto il braccio e le svolazza poi dietro (1); con la destra tiene la verga e con ambedue le mani le redini; sopra, ΜΕΣΣΑΝΑ (*Messana*); sotto, nell'esergo, due pesci. (Tav. I, n. 6).

Arg. Diam. 30 mill.

Collezione Luynes.

Per lungo tempo di questo tetradrammo non si conobbe che un solo esemplare, quello del gabinetto imperiale di Vienna, pubblicato nel secolo scorso dall'Eckhel (2) e ri-

(1) La disposizione del velo si osserva meglio nell'esemplare di Vienna.

(2) *Sylloge*, vol. I, tav. II, n. 10.

prodotto poi dal Torremuzza (1). Ma il dotto editore non vide la nebride posta sulla rupe, nè rese esattamente la forma di questa (2); nel rovescio i due pesci dell'esergo mutò in due foglie; sul capo alla figura muliebre fu posto un cappellino e le due mule divennero *equum singularem* (3): errore ripetuto anche nella *Doctrina* (4), non avendo posto la dovuta attenzione al numero delle redini (se ne contano quattro distintamente) e a quella linea che accompagna tutti i contorni e che nelle monete, non altrimenti che in alcuni bassorilievi e nelle pitture de'vasi, serve ad indicare l'esistenza di un altro animale, senza che l'artista fosse obbligato a rappresentarlo.

Piuttosto che riprodurre l'esemplare viennese, ho preferito di pubblicarne un secondo ed ultimo proveniente dal celebre ripostiglio di Schisò, e di una freschezza notevole di conservazione, quantunque nel dritto abbia alcune croste di ossido. Il conio è diverso, ma pure molto simile a quello dell'altro esemplare.

Nella figura muliebre che guida il carro di muli parmi quasi certo che debba riconoscersi una personificazione della città stessa di Messana (ΜΕΣΣΑΝΑ). Esporrò altrove i motivi che mi inducono in quella credenza.

Dr. Lepre corrente a dritta; sotto, due foglie; sopra, testa barbata con orecchie e corna caprine; in giro, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ (Μεσσανιών, *de'Messanesi*) da dritta a sinistra. In campo concavo.

Rov. Figura virile, seduta su di un carro a dritta tirato da due muli di passo, tenente insieme alle redini, una corta frusta; una Vittoria vestita e librata sulle ale

(1) Loc. cit. *Auct.* I, tav. V, 1. Il disegno dell'Eckhel è pure ripetuto ne' *Denkmäler* di Müller e Wieseler, vol. II, tav. XLII, n. 528.

(2) Di una sporgenza della roccia nel disegno si è fatto un corpo isolato a forma di uovo.

(3) Loc. cit. p. 18.

(4) I, p. 222.

posa sul di lui capo una corona; nell'esergo, foglia e frutto. In un cerchio. (Tav. III, n. 4) (1).

Arg. Peso: da 16, 85 a 17, 10. Diam. da 26 a 35 millim.

Gabinetto imp. di Vienna — Coll. Luynes.

Notevole è la grandezza del tetradrammo viennese (35 millim.) non raggiunta sovente anche da decadrammi. Se ne ricordino quei numismatici troppo corrivi a dare il sospirato battesimo d'inedita ad ogni moneta che superi sol di qualche millimetro l'esemplare pubblicato.

Dr. Lepre corrente, a dritta; sopra, testa cornuta e barbata con capelli irti; intorno, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.

Rov. Come nella precedente, se non che la Vittoria corona le mule e nell'esergo vi è soltanto una foglia. In giro, puntini. Moneta riconiata su di un tetradrammo arcaico di Atene del quale sono visibili nel diritto, la parte superiore della testa della civetta, la coda e i piedi; nel rovescio, il profilo della testa di Pallade, il collo e i capelli legati dietro di esso. (Tav. III, n. 5).

Arg. Diam. 30 millim.

Museo R. di Berlino.

Un esemplare della collezione Fischer, ora Imhoof Blumer di Winterthur, offre più completo il tipo di questo tetradrammo; ma qui si è preferito di copiare quello di Berlino a cagione del riconio, nel quale si può scorgere una pruova de' rapporti di commerci e di sistema monetario fra Atene e le città di Sicilia, siccome noterò più specificatamente altrove descrivendo un esemplare simile della collezione Pennisi.

Dr. Lepre corrente, a dritta; sotto, testa virile imberbe, a dritta, coi capelli corti ed alzati; intorno, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. In un giro di puntini.

Rov. Figura muliebre vestita di lunga tunica in una

(1) Disegnato incompletamente presso Castelli, loc. cit. *Auct.* II, tav. IV, n. 1.

biga di mule, di passo, a sinistra. In ambedue le mani tiene le redini e nella destra una verga; una Vittoria vestita le vola incontro porgendole una corona dalla quale pende una benda; sotto, due pesci. In giro, puntini. (Tav. III, n. 6) (1).

Arg. Diam. 25 millim.

Museo Britannico.

Dr. Come sopra: sotto la lepre, testa come nella precedente e avanti ad essa, siringa; sopra, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Intorno, puntini.

Rov. Come la precedente. (Tav. III, n. 7).

Arg. 25 millim.

Museo Britannico.

Dr. Lepre corrente, a sinistra; sotto, testa virile imberbe con due piccole corna e con capelli lunghi legati da un diadema, a sinistra; intorno, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, retrogrado. In giro, puntini.

Rov. Come la precedente. (Tav. III, n. 8).

Arg. 24 millim.

Collezione Pennisi.

Dr. Testa virile imberbe coi capelli corti e legati da un diadema, a sinistra.

Rov. Lepre corrente a dritta; sotto, due globetti: in una ghirlanda (Tav. III, n. 3).

Br. Peso 1, 45. Diam. 12 millim.

Collezione Pennisi.

SYRACUSAE.

Dr. Testa virile imberbe con lunga capigliatura e

(1) A questa e alle due seguenti monete è dato un rovescio comune, perchè negli originali non presenta alcuna differenza notevole. Che la figura muliebre abbia il petto ignudo è una inesattezza del disegnatore del Castelli (loc. cit. *Auct.* II, tav. IV, 2); nelle monete si vedono solo le mammelle che traspariscono sotto la tunica.

grandi corna caprine, a sinistra; intorno, ΣΥΡΑΚΟΣΙ.... (Συρακοσίων, *de' Siracusani*).

Rov. Siringa rettangolare, a nove canne; in una ghirlanda. (Tav. III, n. 2).

Br. 12 millim.

Collezione Fox, in Londra.

ARCADIA IN GENERE.

Dr. Testa barbata e laureata, a sinistra.

Rov. Su di una rupe ricoperta da un panneggio siede un giovane ignudo, che tiene nella destra un *lagobolon;* nella base, una siringa rettangolare e l'iscrizione ΟΛΥΜ. nel campo le lettere AR in monogramma. (Tav. III, n. 9).

Arg. Peso: 12,17. Diam. 22 millim.

Gabinetto di Parigi.

Devo l'impronta e il peso di questa medaglia importantissima a quella gentile persona ch'è il signor Chabouillet, conservatore del Gabinetto delle Medaglie alla biblioteca parigina.

Il disegno del Mionnet (1) come tutti gli altri di quel libro, è fatto senza verità e senza garbo; quello che è dato da C. O. Müller (2) aggiunge sul capo di Pane una capigliatura che non esiste nell'originale. Secondo il Raoul-Rochette (3) nel dritto abbiamo la più bella testa di Giove che ci sia offerta da tutta la numismatica greca, e copia certa del Giove olimpico di Fidia; la qual sentenza era già stata emessa dal Müller (4), stimando che la corona del dio fosse di ulivo selvaggio: sebbene E. Curtius (5), di poi l'abbia creduta con buone ragioni la testa laureata di Giove liceo.

(1) *Descript.* vol. VII, tav. LXXIII, 6.
(2) Loc. cit. I, tav. XLI, n. 181.
(3) *Mémoires*, p. 140, 2.
(4) Loc. cit. vol. I, p. 31, n. 181. *Handb.* § 132, 2, p. 136.
(5) Ne' *Beiträge* di Pinder e Friedlaender, I, 85 segg.

BRUTTII.

Dr. Busto muliebre alato e diademato, a dritta, coi capelli legati insieme sull'occipite e con un orecchino ad un pendente: al collo indizio di veste: dietro, mosca. In un giro di puntini.

Rov. Figura virile nuda e cornuta, in piedi, tenente una lancia nella sinistra e la clamide avvolta nel braccio: con la destra alzata, pare che accenni al capo; nel campo, a destra, le lettere ΠΑ in monogramma; a sinistra, ΒΡΕΤΤΙΩΝ (Βρεττίων, *de' Brezj*). Intorno puntini. (Alla Tav. III, n. 10. è rappresentato questo rovescio).

Arg. 19 millim.

Biblioteca Vaticana.

Dr. Busto come nella precedente: dietro, corno.

Rov. Figura, come sopra: con la destra si posa una corona sul capo e da questo pendono due bende: nel campo, a destra, un candelabro e la lettera Β: a sinistra, ΒΡΕΤΤΙΩΝ. In un giro di puntini. (Tav. III, n. 11).

Arg. 19 millim.

Secondo il Sambon (1) il peso di queste monete sarebbe di 4,72 e non accordandosi con alcuno de' sistemi conosciuti, la coniazione di quelle dovrebbe essere seguìta immediatamente dopo dell'emancipazione de' Brezj al 355. Il Mommsen (2) riferisce pesi molto più elevati di quello stabilito come medio dal Sambon e determina l'epoca dell'emissione (3); notando che come i Brezj presero dalla Sicilia il sistema monetario dell'oro, così, verso il tempo di Pirro, dovettero per l'argentò prender pure per modello un sistema simile che si trova nelle monete siciliane del tempo di quell'avventuriere e di Gerone II.

(1) *Recherches sur les anc. monn. de l'It. mérid.* p. 185.
(2) *Gesch. d. röm. Münzw.*, p. 129, seg.
(3) Loc. cit. p. 93 segg. e p. 328.

PANDOSIA.

Dr. Testa muliebre in faccia, coi capelli sparsi e con una corona composta di palmette alternate con mezzi cavalli alati; con una collana e un orecchino di industre lavorìo.

Rov. Giovane ignudo seduto su di una rupe, a sinistra, col capo rivolto a destra. Di sotto ha un panneggio che pare gli cada dalle spalle; nella destra tiene due lance; a' di lui piedi, cane giacente con la testa a destra: a sinistra, erma itifallico, con sopra una testa barbata; a destra, ΠΑΝΔΟ...(principio dell'iscrizione ΠΑΝΔΟΣΙΝΩΝ, Πανδοσινῶν, *de' Pandosini*) (1): nel campo, a sinistra, un N graffito. (Tav. III, n. 13).

Arg. 20 millim.

Collezione Santangelo.

Dr. Testa muliebre come nella precedente, ma sopra ha uno *stephanos* ornato di rosette.

Rov. Figura virile ignuda, seduta su di una rupe, a sinistra; con la destra distesa, pare che accenni qualche cosa a due cani che sono a' suoi piedi rivolti pure nella direzione di quella; dietro della figura sedente, lancia: a dritta ΠΑΝΔΟΣΙΝ..; a sinistra, ΝΙΚ. In un cerchio. (Tav. III, n. 12).

Arg. 17 millim.

M. Britannico. Coll. Luynes. Coll. Santangelo.

Dr. Come nella precedente: ma nello *stephanos* sono aggiunte alquante palmette.

Rov. Giovane nudo e imberbe seduto su di una rupe, sulla quale è disteso un panneggio ed è scolpita, nella parte

(1) Stefano Bizantino per l'etnico di Pandosia avea Πανδοσῖνος e Πανδοσιανός; queste monete provano l'esattezza della prima forma, già corretta dall'Holstenio.

bassa a sinistra, una siringa; nella manca tiene due lance: a destra, ΠΑΝΔΟΣΙΝ; a sinistra, ΝΙΚΟ. (Tav. III, n. 14).

Arg. 12 millim.

Museo Britannico.

Il prezioso didramma di questa serie fu già del principe di S. Giorgio. Il disegno è cavato da un'impronta che ne presi per cortesia del direttore Fiorelli, e si è pure tenuto conto dell'incisione che questi ne pubblicava nel frontespizio dei suoi *Annali di Numismatica* (vol. I, pag. 5). Con l'ajuto dell'impronta si è corretta la forma del N graffito; ilquale se non è opera di un ozioso qualunque, deve al certo riferirsi a danaro che qualcuno potè consacrare a una divinità (come è manifesto nel celebre didramma di Crotone con la leggenda graffita: *sacro ad Apolline* (ͰIARONTOAΠO) (1) o piuttosto a danaro ricevuto in premio di alcuna vittoria.

Delle iscrizioni del secondo esemplare descritto (Tav. III, n. 12) è da riferire la traduzione del Duca di Luynes, *Moi, Pandosia, je remporte la victoire* (2). Nella quale, poco opportunamente, sono riunite in un senso le due parole dell'epigrafe; mentre NIKO è senza dubbio il principio del nome di un magistrato, come l'ha detto il Millingen (3) o di quello di un artista, siccome, considerando la bellezza di questi conj disse giustamente il Fiorelli (4); quantunque il Sallet non abbia ricordato questa epigrafe nel suo recente scritto sui nomi di artisti nelle monete greche (5).

(1) Raoul-Rochette, *l. cit.*, *Observ. sur le type des monnaies de Caulonia*, tav. III, 24.

(2) *Ann. d. Ist. Arch.* 1833, p. 17. Il Luynes leggeva ΠΑΝΔΟΣΙΣ, e non ΠΑΝΔΟΣΙΝ.

(3) *Considérations*, p. 33.

(4) *Osserv. sopra talune monete rare*, p. 66 seg.

(5) *Die Künstlerinschrift. von griech. Münzen*, Berlino, 1871.

Venendo ora a considerare il tipo principale di tutte queste monete, cominceremo da quelle di Messana.

Il sommo Eckhel (1) notando come variassero le forme di Pane in quelle medaglie, aggiungeva: *Quae sit variantis eius causa, divinare difficile.* Toccava allo studio della storia dell'arte il togliere questa pretesa difficoltà; alla quale potè dare origine l'usanza di allora di considerare gli antichi monumenti come manifestazioni inalterabili di una teologia misteriosa, e non come opere di quell'arte che pur ispirandosi alla tradizione religiosa, seguiva con più ardore i canti de'poeti e modificavasi per necessità al modificarsi di questi e al migliorarsi delle arti stesse del disegno. Disposte in ordine di tempo le medaglie messanesi, vedremo la testa irsuta di Pane dalle lunghe corna caprine mutarsi in quella di un giovanetto imberbe e senza corna. Fra le più antiche una (Tav. III, n. 4) ha le stesse forme che si vedono nelle sculture attiche; e un'altra (Tav. III, n. 5) con le corna ritte in alto e i capelli e i peli della barba più irsuti, ci ricorda le notissime medaglie di Panticapea, e quelle della famiglia romana Vibia. Fra le più recenti (Tav. I, n. 6 e Tav. III, n. 3, 6, 7, 8) alcuna volta la testa è diademata ed ha capelli lunghi o corti, e piccole corna; mentre in talune altre invece di corna vi hanno corti e quando irti ciuffetti che accennano quasi all'animalesco attributo; mentre la siringa, posta avanti la testa, ricorda il dio de'pastori. Più chiaro si scorge il pastorale strumento nella moneta siracusana (Tav. III, n 2); in essa una ghirlanda lo cinge quasi a segno di onoranza, e si possono contare agevolmente le nove canne. Dall'altro lato la testa del dio è imberbe, ma cornuta e con lunga capigliatura la quale ci ricorda il νόμιον θεὸν ἀγλαέθειρον dell'inno omerico.

Se il tetradrammo messanese con la figura intera del

(1) *Sylloge*, pag. 19.

dio Pane, ΠΑΝ, è al certo di singolare importanza, per l'epigrafe posta a dichiararne il tipo (1), non è tuttavia meno importante la moneta arcadica, perchè in quella regione ebbe sede principale il culto di quel dio. Egli è rappresentato in atto di sedere sul monte Olimpo, ΟΛΥΜ, la siringa è posata a lui presso, e argomenti sicurissimi ci accertano che le corna spuntassero sulla fronte di lui (2).

Fin qui delle rappresentazioni certe del dio Pane; ora di quelle alquanto contrastate, e primamente delle monete de'Brezj.

Malgrado la frequenza di queste, non tutti hanno potuto vedere le due corna che altri prendeva per raggi di una corona radiata, confondendo le due lunghe treccie cadenti e la corona che egli si pone sul capo; da ciò viene l'incertezza che si nota nelle tavole carelliane (3), e l'Eckhel (4) vide le corna, ma spiegò la figura per un Bacco.

In quanto all'azione dell'uomo in piedi è chiaro che questi si ponga una corona sul capo (5), sebbene nel maggior numero degli esemplari non iscorgendosi che la sola mano presso la testa, parve al Garrucci che quella stesse sulla fronte nell'atteggiamento dell'ἀποσκοπεύειν, proprio dei Satiri (6).

(1) Pane in forma umana, come nella moneta di Messana, col pedo e una lepre afferrata pe'piedi si trova in pietre incise. Cades, *Impr. gemmarie*, vol 10, n. 190-91.

(2) L'esemplare qui disegnato alla Tav. III, n. 9, è il solo che si sia citato di questa rarissima moneta, ma alla Biblioteca parigina ne esiste altro esemplare segnato come *douteux*, nel quale la figura di Pane è cornuta. A giudizio dello Chabouillet e del Cohen quell'esemplare è da stimarsi fuso; e da ciò ne segue che la sua autorità, in quanto al tipo, è la stessa come se fosse genuino. Le corna si vedono pure nitidamente nelle frazioni di quella moneta. Di queste notizie vado debitore alla cortesia del sig. Chabouillet.

(3) Tav. CLXXI, 18-21.

(4) *Numi vett.* p. 41. *Doctr.* I, 167.

(5) Di questo avviso è stata la miglior parte de'numismatici.

(6) Di Pane dice Silio Italico (XIII, 340) *Obtendensque manum solem infervescere fronti arcet et umbrato perlustrat pascua visu.*

Un'altra città della regione de'Brezj, Pandosia, ci ha dato una piccola, ma preziosa serie di medaglie relative al tipo ond'è parola. La monetina del Museo Britannico (Tav. III, n. 14) è un gioiello tale d'incisione che per l'accuratezza ond'è condotta, in tanta esiguità di proporzioni, rivaleggia con le opere più celebrate della gliptica antica. Il giovane cacciatore è qui seduto su di una rupe e il didrammo della collezione Santangelo (Tav. III, n. 13) ce lo mostra atteggiato in guisa da non essere possibile il disconoscere un rapporto certo con la moneta degli Arcadi; e questa moneta ci è pure ricordata dall'altra di Pandosia che sulla rupe ha scolpita una siringa (1).

Egli è a mio avviso chiarissimo che come i Pandosini vollero nel dritto delle medaglie loro esprimere la testa della Giunone Lacinia tanto celebre in tutta quella contrada, nel rovescio poi a significare le origini arcadiche della lor città (2) rappresentassero il dio Pane (3) il di cui nome entrava nella composizione stessa del nome di Pandosia. Con simile intendimento improntarono sulle lor monete una testa di Pane gli abitanti di Panticapea della Tauride; e i monetieri della gente romana Vibia alla quale fu proprio il soprannome di *Pansa*. Malgrado ciò non tutti sono venuti in questa sentenza.

Il Raoul-Rochette (4), guardando, siccome era suo costume, a qualche minuto particolare, più che al senso complessivo de'monumenti, trovava che la lancia o le lan-

(1) La siringa è notata nel testo, ma non si vede bene nel disegno del Combe (*Vett. populor. et regum numi.*, tav. III, n. 26) ond'è che non può più distinguersi in quello delle tavole Carelliane (tav. CLXXV, n. 2) che fu copiato dalla pubblicazione inglese.

(2) FIORELLI, *Osserv.*, pag. 66.

(3) Il FIORELLI, *Ann. di Num.* pag. 6, dice: « *La testa volta indietro in atto di ascoltar qualche cosa, pare ne accenni alla ninfa Eco, che sì gran parte ottenne nei miti panischi.*

(4) *l. c.*, pag. 237 seg.

cie tenute dal cacciatore sono attributi che servono a dinotare un personaggio di ordine eroico, e che la siringa scolpita sulla roccia deve essere considerata come un simbolo locale che si riferisce al nome stesso di Pandosia, citando a questo proposito degli esempj sulla validità de'quali resterebbe molto a dire, se la presenza della siringa adoperata nello stesso modo nelle monete di Arcadia, non ci togliesse la necessità di discuterli.

Il barone De Witte ha fatto dopo del Raoul-Rochette argomento di un suo articolo (1) la figura sedente delle monete di Pandosia e di Mesma. Notata la presenza certa del fiume Esaro nelle monete di Crotone e la tradizione che quel fiume traesse il nome da un cacciatore che vi si annegò, sostiene che a questo cacciatore si riferisca la figura in quistione. La quale quando ha presso di sè una siringa non può essere che Pane, e anche questo dio è forse da riconoscere nella figura accompagnata da cani. Se non che, continua il De Witte, siccome sono noti i rapporti di Pandosia con Crotone, e queste monete ci mostrano la testa della celebre Giunone Crotoniate, così Pandosia potè anche prendere il tipo dell'eroe eponimo dell'altra città e in quelle forme rappresentare il dio Pane.

La supposizione del De Witte potrebbe avere qualche valore se nelle monete proprie di Crotone si trovasse espresso questo tipo: il che non accade. Del resto è superfluo il discutere più a lungo intorno all'opinione del dotto editore della *Rivista Numismatica francese*, posto che egli ha riconosciuto Pane in quelle rappresentazioni. Se il cacciatore Pane vi sta con le forme, del resto ignote, del cacciatore Esaro, questo non importa.

Ond'è ch'io riconosco quel dio nelle monete pandosine,

(1) È inserito nella *Revue Numism.*, vol. IV, 1839, p. 412 segg.

siccome fece il Combe (1) seguìto dal Luynes (2), dal Fiorelli (3) dal Millingen (4) e dal Sambon (5).

È noto che Pane oltre ad essere dio delle greggi fu più specialmente dio cacciatore: della qual cosa fan testimonianza gli inni omerici (6) gran numero di epigrammi dell'Antologia e il soprannome di ἀγρεύς o ἀγρευτής che gli fu dato in Atene (7).

E questo Pane agreo, o vogliam dire cacciatore, nelle sopraddescritte monete, è espresso con le lancie o col *lagobolon* da percuotere le lepri, in forme umane e nobilissime, la qual cosa, se ne togli le rappresentazioni dei vasi dell'Italia Meridionale, non è comune nel modo di effigiare quel dio nelle arti del disegno (8). E a questo proposito è da notare che mentre per una legge costante dell'arte greca col progredire di questa si nobilitavano quelle figure composte di parti umane e parti animalesche, messe insieme con sì poca grazia ne'primordj dell'arte, in quanto alla figura di Pane, nel tempo del maggiore sviluppo del disegno e segnatamente in Atene, vediamo predominare l'elemento caprino; e ciò non per rozzezza, ma sibbene per un certo capriccio e più per destare ilarità.

Se noi ci rivolgiamo alle memorie letterarie vi scorgeremo Pane con forme tutt'altro che di uomo; anzi Erodoto (9) assevera che i Greci lo rappresentassero con faccia

(1) *l. cit.*
(2) *l. cit.* p. 16 e seg.
(3) *Osserv.*, pag. 66.
(4) *Considérations*, pag. 32.
(5) *l. cit.*, pag. 211.
(6) XIX, 12-15.
(7) 'Αγρεὸς ὁ Πὰν παρὰ 'Αθηναίοις. Esichio, vedi anche Pausania, VIII, 42, 2. Welcker, *Griech. Götterl.* II, 662.
(8) Sulle forme di Pane, vedi Welcker, *l. cit.* II, 656. Müller, *l. cit.* § 387, p. 611 segg.
(9) II, 46.

e gambe di irco. Ma da'monumenti si fa certissima l'esistenza di due tipi: l'uno interamente umano e bellissimo con due piccole corna sulla fronte, e l'altro con gambe e faccia di capro. Che il primo tipo sia antichissimo è provato dalle monete esposte più sopra; e fra queste quelle di Arcadia hanno il pregio singolare di mostrarci il modo in certa guisa officiale come era effigiato il dio nella patria del suo culto. Un vaso attico (1) e numerosi vasi della Magna Grecia ce lo rappresentano con le stesse forme.

Al contrario ne'bassorilievi e nelle statuette che in grandissimo numero si rinvengono nell'Attica, egli è sempre con gambe caprine (2). Certo è che il culto di Pane fu introdotto in Atene con quelle forme e così vi durò; perchè quando Milziade per grato animo innalzò una statua a Pane vincitore di Maratona, gli furono date le gambe caprine, sicchè in un epigramma Simonide fa dire alla statua: Τὸν τραγόπουν 'εμὲ Πᾶνα, τὸν Αρκάδα (3).

E τραγόπους pure lo scolpì Prassitele nella celebre grotta di Pane dell'Acropoli ateniese (4); la quale scultura fornì poi modello a numerose repliche.

Secondo il Welcker la forma meno nobile potè essere stata usata da'pastori, anche quando ne'tempj si adoperava l'altra più seria. A me par notevole che sino al tempo de'medaglioni contorniati (5) durasse questo concetto della bellezza di Pane; perchè in quelli troviamo effigiato il vaghissimo Antinoo sotto le forme del dio de'pastori, col pedo, la clamide e l'iscrizione ANTINOΩ ΠΑΝΙ (*ad Antinoo Pane*) (6).

(1) MILLINGEN, *Anc. uned. Monuments*, I, tav. A.

(2) Un catalogo ne ha fatto il MICHAËLIS negli *Annali dell'Ist. Arch.* 1863, p. 211 segg.

(3) *Ant. Plan.*, IV, 232.

(4) *l. cit.*, IV, 262.

(5) SABATIER, *Descr. gén. des médaillons contorniates*, XV, 8.

(6) Secondo Pausania (VIII, 9, 4) Adriano fece innalzare al suo favorito un tempio in Mantinea di Arcadia e vi dispose giuochi e onori divini.

Gli ermi che si scorgono nelle monete di Segesta (Tav. I, 2, 4, 5, 10; Tav. III, 1) e in quelle di Pandosia (Tav. III, 13) sono per fermo di Mercurio (1). Uno ha sul capo il petaso (2) (Tav. III, 1), e un altro con un cappello a punta (Tav. I, 4, 10) è ripetuto nella pittura di un vaso, aggiuntovi un caduceo (3). In un nuovo esemplare del didramma di Pandosia che vedo ora disegnato nel recente libro del Sambon (4) all'erma itifallico è similmente appoggiato un caduceo.

La presenza di questi ermi ci richiama i rapporti fra Pane e il padre di lui Mercurio (5), ambo divinità protettrici dell'Arcadia e delle greggi. Anzi è detto aver Mercurio generato due Pani: l'agreo e il *nomio* o pastore (6); ond'è che poesie ed epigrafi mettono insieme il padre ed il figlio (7); e ne'monumenti dell'arte vediamo Pane che suona la citara avanti di un'erma (8), o pure in

Da questo fatto credo che nasca la rappresentazione di Antinoo Pane, nella quale gli Arcadi adoperarono le antiche forme del loro dio protettore.

(1) Sulla quistione degli ermi di Mercurio o di Bacco vedi la dissertazione del Gerhard *Ueber Hermenbilder auf. griech. Vasen*, inserita nelle memorie dell'Accademia berlinese del 1855, e ora ristampata nel secondo volume delle dissertazioni del Gerhard.

(2) Anche un petaso è da riconoscere nell'erma di una pittura vasculare pubblicata per la prima volta dal Gerhard, *l. cit.*, tavola LXVII, 2. L'editore la tenne in conto di una testa cornuta di Bacco (p. 138) non avvedendosi che per la grande rozzezza del dipinto le falde del petaso furono segnate così male da parere corna. Del resto è anche accennata la parte emisferica del cappello, e ivi, come è naturale, non si vede nulla della lunga capigliatura. Quest'erma dunque deve passare nella classe di quelli di Mercurio.

(3) Gerhard, *l. cit.* tav. LXV, 2.

(4) *Recherches sur les monnaies de la presqu'île ital.* tav, XXIII, 16.

(5) Gerhard, *Griech. Myth.*, § 282, 2, a. Preller, *Griech. Myth.*, 2 ed. I, 586.

(6) Nonno, XIV, 87.

(7) Aristofane, *Thesmoph.* 985, *C. I. Gr.* 4538. B. *Anth. Plan.* VI. 344.

(8) *Antt. di Erc.* V. p. 269.

atto di camminare, traendo un oggetto non ben determinato, presso un'erma itifallico, in una moneta di Nicea di Bitinia (1).

A spiegare la ragione di questi ermi oltre alla predilezione degli Arcadi per questa forma di statue (predilezione già notata da Pausania) (2), potrebbe, a mio avviso, concorrere il seguente fatto. Gli ermi servivano per indicare la via e ciò non fa d'uopo ch'io dimostri (3); or Pano a somiglianza del padre di lui Mercurio, fu dio delle vie e de'viandanti, ond'ebbe il soprannome di εὔοδος, ἐνόδιος, πομπαῖος (4).

Giunti a questo punto, sarà bene il ritornare al tipo segestano dal quale prendemmo le mosse. Io credo di avere enumerate quelle rappresentazioni per le quali il duca di Luynes potè scorgere il dio Pane nel suo tetradrammo, e in conseguenza dovrebbe scorgersi anche nelle altre monete di Segesta. E quelle rappresentazioni hanno con queste tale affinità, tanto nel soggetto principale che in alcuni accessorj, che altra volta io pure seguii l'opinione dell'accademico francese (5). Che se ora ho voluto lasciarla, parendomi che il tipo locale del fiume Crimiso debba avere predominio maggiore su quello del dio Pane, devo tuttavia confessare che a seguire questa spiegazione s'incontrano gravi difficoltà volendo spiegare il significato dell'erma; il quale sarebbe facile a dichiarare (siccome ho mostrato poc'anzi) qualora stesse accanto al dio dell'Arcadia.

Lo studio de'tipi che hanno formato l'argomento di que-

(1) DUMERSAN, *Gab. d'Allier de Hauteroche*, tav. XI, n. 5. MUELLER, *l. cit.*, § 404, 3, p. 661.

(2) VIII, 48, 4.

(3) Vedi WELCKER, *l. cit.*, II, p. 456 segg.

(4) *C. I. Gr.* n. 4838. EURIPIDE, *Iph.* 1125; IMERO. *Ecl.* XII, 8. Εὐόδιος in un iscrizione presso Keil, *Philologus*, 1853, p. 176.

(5) *Bull. dell'Ist. Arch.* 1865, p. 67.

sto scritto potrebbe proseguirsi sulle monete di Mesma e su di altre di quella regione. Per ora, nel pôr fine a questa rassegna, parmi non inutile il comunicare un sospetto che mi è nato nell'animo tornando a percorrere le *Memorie Numismatiche* del Raoul-Rochette. In queste, alla pagina 23, è descritta una variante inedita de'soliti didrammi di Caulonia con la figura nuda, in piedi, nel diritto, e il cervo con le lettere ΚΑVΛ, nel rovescio. Il Raoul-Rochette è di avviso che nel dritto fosse scritto per intero il genitivo plurale ΚΑVΛΟΝΙΑΤΑΝ, del quale, al dir di lui, restano le tre ultime lettere (ΤΑΝ) fra le gambe della figura. Intanto nelle stupende incisioni che fan seguito alla sua memoria sul tipo delle medaglie di Caulonia, nel posto indicato si trovano le lettere ΠΑΝ (retrograde) e il Π è formato in guisa da non ammettere confusione alcuna col Τ. Se noi aggiusteremo fede agli occhi spassionati del disegnatore, nelle tre lettere avremo il nome del dio Pane e non la fine del genitivo *de' Cauloniati;* la qual fine difficilmente si sarebbe potuta trovare in quel luogo e con caratteri così piccoli; potendo anche osservarsi che nelle monete di Caulonia noi vediamo il nominativo ΚΑVΛΟΝΙΑΤΑΣ o ΚΑVΛΩΝΙΑΤΑΣ e mai il genitivo plurale ΚΑVΛΟΝΙΑΤΑΝ (1). Ma ripugna al mio metodo, anzi dirò all'indole mia, l'entrare per simili casi in sottili investigazioni di quel che altri vide o avrebbe dovuto vedere, quando con maggior frutto si può ricorrere al monumento originale. Ed io spero che il didramma in quistione, posseduto già dal Raoul-Rochette, possa trovarsi nelle collezioni della Biblioteca parigina; chè allora, grazie alla liberalità con la quale il sig. Chabouillet anche a'lontani fa copia de'tesori scientifici da lui conservati, noi potremo esser tolti di dubbio, appena le condizioni della capitale della Francia il permetteranno.

(1) SAMBON, *Monnaies de la presqu'île ital.*, pag. 318 seg.

Ancora un dato a questo proposito. Se la memoria non mi tradisce, alquanti anni or sono, il p. Garrucci assicuravami di aver trovato presso di un negoziante romano di antichità, l'impronta di un didramma di Caulonia in cui la figura in piedi era cornuta. Se questo dato è esatto, ed è vera l'esistenza dell'iscrizione ond'è stato parola, si scioglierebbe in modo inatteso il misterioso problema della rappresentazione delle monete cauloniate; problema intorno al quale, con grande diversità di pareri, si sono affaticati i più illustri archeologi.

Prof. A. Salinas.

Avvertenze.

Alla pag. 7. Riferendo la descrizione del tipo del cacciatore segestano fatta da C. O. Müller, confesso di aver letto per *riesiger* la parola *reisiger*; accortomi dell'equivoco, noto che questa voce (del resto abbastanza antiquata) potrebbe in questo caso rendersi in italiano per *armato*.

Alla pag. 53. Il signor cav. Fraccia, autore di molti scritti sulle antichità segestane, con estrema cortesia ha voluto mostrarmi l'obolo pregevolissimo ond'è parola più sopra alla nota 1, della pagina 53 (1), ed ho trovato che ebbi ragione a dubitare dell'accusativo ΠΟΡ (ΠΑ) ΚΑ.

La monetina pesa gr. 0, 69, e mostra, in generale, i tipi di quella che è qui disegnata alla tav. I, n. 9; ma la rendono singolarissima le seguenti varietà: nel dritto, l'iscrizione ΕΡVΚΙΝΑ, retrograda, accanto alla figura mu-

(1) Anno III di questo periodico.

liebre; e nel rovescio, sopra del cane, una testa barbata e cornuta con capelli irti, e intorno, una nuova leggenda retrograda. Della quale, sopra la testa del cane, si leggono le lettere ΓΟΡ nitidissime; dietro di questo si vede un K, che potrebbe anche essere un N, e sotto, nell'esergo, A.

Se l'iscrizione, come pare, è intera, avremo dunque ΓΟΡΚΑ o ΓΟΡΝΑ, secondo il diverso valore che si vorrà dare alla quarta lettera; ma poichè la prima parola non ha significato alcuno e la seconda lo ha, mi intratterrò solo di questa. Egli è da ricordare il nome di Venere ericina espresso nel dritto; e con quello par che accordi inesorabilmente il nome del rovescio. È noto come i Greci dessero all'Afrodite non celeste il nome di Ἑταῖρα (1); ma pure troviamo tolto quel che poteva restare di gentile in questa voce, e gli abitanti di Abido adoperare addirittura lo sconcio soprannome di Πόρνη (2). Il quale doricamente è espresso nella moneta dell'Erice, ove il santuario di Venere ebbe tanta rinomanza per le non caste grazie delle sue sacerdotesse. L'iscrizione del dritto prova che la figura muliebre è al certo quella della dea.

A. SALINAS.

(1) WELCKER, *l. cit.* II, 713.
(2) ATENEO, 572 c., 573 a.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione e fine)

IL NAPOLETANO E LA SICILIA.

« Le monete coniate nel medio evo nel regno delle « Due Sicilie non formarono ancora soggetto a quelle se- « vere indagini che pur avrebbero meritato. L'opera del « Vergara, che il Muratori rifuse nel secondo tomo delle « *Antichità italiche*, le dottissime monografie dei tre « Fusco, del principe di Sangiorgio, del Capialbi e del « Diodati, che illustrano singole serie o singoli pezzi sotto « varî punti di vista, storico, giuridico ed economico, ed « i cenni del principe di Torremuzza sulle zecche del- « l'isola di Sicilia, recarono gran lume, è vero, a questa « parte della scienza; ma, eziandio nel loro complesso, « sono ben lungi dallo avere esaurito l'ampio argomento. « Il perchè ci è mestieri far voti che il divisamento, il « quale un dotto napoletano va maturando di darci bel- « lamente intagliate e corredate di acconcie illustrazioni « le monete tutte del regno, sia messo in atto, e cessi « per tal guisa un vuoto troppo sensibile nella italiana « nummografia ».

Così scriveva l'indimenticabile Lazari nell'esordio del- l'ottimo suo libro sulle zecche degli Abruzzi, con sì giusto apprezzamento, che quella definizione può valere quasi alla lettera anche al presente, avvegnachè nemmeno al- cune egregie opere comparse dopo la sua dipartita por-

gano tutto il necessario aiuto pella storia di tante officine e pel sicuro collocamento di numerosissime monete (1).

Oltrechè la prematura morte del Lazari, che avrebbe al certo recato nuovi tributi alla nummografia di questa regione, è a deplorare quella di due Fusco, ed il ritiro del terzo dalla scientifica palestra; imperocchè da essi poteva aversi un lavoro che sta ne'voti di tutti i cultori della numismatica nazionale. Non devono però essere passati sotto silenzio alcuni nomi di chiarissimi scrittori che da ultimo furono operosi a tale fine. Primi il sommo commendatore D. Promis ed il chiarissimo di lui figlio; il dottissimo Mortillaro, pella parte delle monete arabo-sicule; il chiariss. professore Cherubini il quale, anche per dimora è in favorevolissima condizione di studî pelle zecche in discorso; l'esimio cav. C. Brambilla, possessore ed illustratore di un segnalato carlino di Sulmona di re Renato; il sig. Giacomo Maiorca, il cui primo scritto sulla numismatica contemporanea sicula autorizza la speranza d'altri suoi lavori di maggior lena. Non ebbi ancora opportunità di consultare la splendida opera di Aloïs Heiss, versatissimo delle monete antiche iberiche e delle ispano-cristiane. Valgami la scusa per qualche pezzo che additerò, ch'egli avesse già riportato.

Passo alle monete di codeste zecche e v'impiegherò brevi parole, conciossiachè nè io mi senta valido a tentare la difficile matassa, nè questo museo, che a petto

(1) Il Lazari, per amore di brevità, nominò soltanto pochi fra gli autori che si resero benemeriti pella Numismatica di questa regione. Ve ne sono più altri che debbono essere encomiati: Leonardo Agostini, Turbolo, Mader, Becker, Marks, Pfister, De-Koehne, Friedlaender, Fiorelli, Bonucci, Cartier, Poeya-d'Avant, Carpentin, ecc. Ricca messe di disegni e descrizioni di monete offrono le tariffe d'ogni tempo e paese, i due tomi del Gabinetto imperiale e gran numero di moderni cataloghi. L'elenco bibliografico della eruditissima opera del cav. V. Promis dà ragione di tutto quanto stava nel concetto di essa.

d'altri gruppi è meno progredito nelle monete della Italia meridionale, me ne darebbe ora il necessario aiuto.

NAPOLI.

Primeggia qui pure la capitale, per antichità ed importanza di monumenti numismatici, fra le città di qua dal Faro, ne'tempi di mezzo, che la più lontana antichità è fuori del mio orizzonte. La parte che vi ebbero i greci imperatori dovrebbe esservi del pari esclusa se non fosse l'addentellato col governo dei duchi che persuade a non restare digiuni della numismatica bizantina, o greca che dire si voglia, per coloro che coltivano lo studio della più immediata od italiana. Eccone novella prova.

Il Liruti, e credo fosse il primo, in lettera al conte di Savorgnano, pubblicò una moneta di bronzo colla effigie degli imperatori Michele III il beone e Basilio I il Macedeone, offerente nelle leggende la singolarità de'titoli latini, *Imperator* pel primo e *Rex* pel secondo. Ideata a dimostrazione di opposizione contro l'imperatore d'Occidente Lodovico I, stimolla il valente erudito di Villafredda, e lavorata nella Italia meridionale, e verosimilmente in Napoli. Rispose Girolamo Zanetti, negando la sua pertinenza all'Italia, e la cosa restò lì. Il de Saulcy, ch'è pur sì fino critico, trovò quel pezzo inesplicabile, ma, ultimo il Sabatier, avesse o no cognizione della opinione del Liruti, quantunque dichiarasse ignorare il perchè delle singolari leggende, riaffermò uscita quella moneta da qualche officina italiana.

Il Liruti aveva côlto nel segno: quel *follis* è napoletano. Basta metterlo a confronto coi pezzi dei duchi, e più particolarmente con quelli di Sergio, per restarne convinti. Ai denari del solo Basilio I. battuti in Napoli, uno dei quali pubblicato da Pfister, dovrassi quindi aggiungere il follare dei nominati coimperanti.

Dei duchi vescovi di Napoli un solo pezzo abbiamo, di Stefano, primo o secondo che sia.

Avendo ancora, come dissi, poche monete delle stirpi normanna, sveva ed angioina, non mi farò a segregarle. Secondo il Capialbi sarebbe di Mileto un *follare* del Conte Ruggero I, che il chiaris. V. Promis assegna invece a Brindisi, d'onde sarebbero pure usciti alcuni pezzi di stile bizantino di re Ruggero II, fra cui un *ducato* d'argento, dal Caronni infelicemente, ma da S. Fusco ottimamente interpretato; un *apuliese* ed un *terzo d'apuliese*, bilingue, dello stesso, che altri stimò di Guglielmo secondo. A Brindisi spetterebbe del pari, secondo il prelodato, l'ovvia moneta anepigrafa di questo re, col ceffo leonino ed il palmizio; ma siami concesso avvertire l'analogia che offre con quelle di piccolo modulo, assegnate a Messina, che al rovescio della testa del leone recano la epigrafe araba di Guglielmo II. In modulo differente mostrano pari stile, e quella grossezza ed angolosità che parmi peculiare di monete siciliane.

Di tutti i re svevi sonovi alcuni *denari*, usciti per giudizio dello stesso dalla zecca di Brindisi quelli dei primi, lavorati in Manfredonia quelli degli ultimi due, Manfredi e Corradino. Sospetto fossero bilingui i due preziosi tarì d'oro di Messina, di Corrado I e di Manfredi, riportati dal Bonucci, sui quali la leggenda araba riuscì manchevole per insufficienza di spazio. Porgo i disegni di due *oboli* inediti di questa categoria. Il primo di Enrico VI e Costanza, di questo museo, il secondo di Federico II, d'altra collezione (Tav. XII, n. 1 e 2).

Dei re angioini non vi sono qui cose di rilievo, ma soltanto i *saluti* del primo e del secondo Carlo, alcuni *gigliati* di questo e di Roberto, ed alcuni *denari* di tutti tre, fra cui uno colla effigie di Carlo II.

Migliore è la parte degli aragonesi, che ha principio con un bel *alfonsino d'oro* del magnanimo Alfonso. Fanno

bella mostra, quantunque non rari, alcuni *grossi* dello stesso, un *ducato d'oro* e parecchi *grossi, carlini* e *coronati dell'angelo*, di Ferdinando II. Sono invece pregevoli un *armellino*, ed una *cinquina* colla impresa del monte adamantino, dello stesso, ed un *grosso* col libro divorato dalle fiamme, di Federico III, conî tutti del Tramontano.

Progredita è la serie della stirpe castigliana, che annovera oltre centoventi pezzi, in tutti tre i metalli. Risaltano per rarità o vaghezza, un *grosso* di Ferdinando il cattolico colla moglie Isabella, una *doppia* di Carlo V colla ubertà che incende non so quali libri, ed un suo *mezzo ducato* o *cianfrone*, del Ravaschiero. Disegnai uno dei tre *mezzi ducati* di Filippo II, che mostra la non comune perizia del coniatore. (Tav. XII, n. 3). Credo raro un *ducatò d'oro* di Filippo IV, e tali sono certamente un *doppio carlino* della effimera Repubblica dell'anno 1648; un *ducatone* dell'anno 1654, di Carlo II, coi due emisferi; un *ducato* ed un *tarì* di Filippo V di Borbone, e verosimilmente anche un *ducato*, un *mezzo ducato* ed un *tarì* di Carlo VI, tutti dell'anno 1715, scrivendo il Galiani che il primo sparì in breve per essere stato fatto di soverchia bontà. L'ultimo pezzo che ferma l'attenzione è la nuova moneta d'oro, denominata *oncia*, da sei ducati, di Carlo III di Borbone.

Benevento.

Emerge la zecca beneventana per antichità e singolarità de'suoi monumenti, che offrono largo campo di meditazione. Vi si connettono tante e sì scabrose questioni, tuttora insolute, da rendene lo studio degno dei più forti e perseveranti ingegni. Molto fecero il Borgia, il Sanquintino, i commendatori de Koehne e Promis, ed altri, ma assai più sembra resti a fare, chè non solo molte attri-

buzioni finora tentate sono da ritenersi basate su debili fondamenti, come avvertì il Lazari, ma sia inoltre necessario di prendere in esame tutto quanto contengono i musei in fatto di monete che possano menomamente sospettarsi lavorate da' principi longobardi, i quali, come notò già l'esimio Commendatore Promis « si ha ragione di credere « cominciassero dall'alterare la moneta bizantina nelle leg- « gende, indi mettessero nel campo del rovescio l'iniziale « del loro nome ». Lavorate le loro monete per la massima parte ad imitazione di quelle degli imperatori greci, ne viene di conseguenza la indispensabile conoscenza delle stesse. Aggiungasi lo studio delle leghe e dell'artifizio, per tacere di quello essenzialissimo delle memorie antiche, ed apparirà chiaro come ciò possa bastare ad una intiera laboriosa esistenza.

Farà duopo che codesto museo si arricchisca di monete beneventane, perchè n'è ancora povero. Vi è pregevole un *denaro* di Grimoaldo IV. Fra le cose incerte trovo un *tremisse* il quale, pella bassa lega e pella fabbrica, evidentemente beneventana, corrobora il suesposto (Tav. XII, n. 4). La oscura sua leggenda sembra essere nulla più che alterazione di quella di Giustiniano II. Di cosiffatta maniera è uno, corretto, che il Sanquintino assegnò a questo imperatore, ma il nostro, torno a dire, è senza dubbio uscito da Benevento.

Non oso affermare di questa zecca altro singolare *tremisse* di miglior lega, ch'ha la testa di profilo come alcuni di Costantino IV Pogonato e d'altri imperatori, ambe le leggende scorrette e la croce accostata da due B. Servirà in altra occasione. Altri due, oscuri del pari, e col caratteristico anello molto rilevato, potrebbero essere usciti dalla zecca di Lucca. Sono incognite che non devono essere neglette.

Salerno.

Il principe di Sangiorgio trovò di assegnare a Gisulfo I, principe di questa città, una serie di *dinari* cufici copiati su quelli del sultano fatimita Moez-ledin-illah, ed invero, ove pongasi mente che quei pezzi hanno somma analogia con altri che alle iscrizioni cufiche associano il nome di Salerno, ovvero i nomi o le iniziali dei principi Guaimaro IV e Gisulfo II, del duca Roberto, di Guiscardo, ecc. quella attribuzione, accolta anche dal Soret, sì profondo conoscitore della numismatica araba, sembra assai plausibile.

Fra quelli della stessa famiglia, pubblicati dal Sangiorgio è rimarchevole un *dinar* con inscritto il nome ANDREAS, il quale nè da lui, nè da altri, per quanto credo, fu ancora chiarito.

Tranne poche eccezioni, i nomi dei principi, della città e del santo suo protettore Matteo, rendono le monete latine, longobarde e normanne, di questa zecca, di facile attribuzione.

Sono pressochè tutti preziosi i suoi monumenti, ed in questo gabinetto sì pochi ch'è meglio non farne parola, e per di più, un pezzo in rame, all'impronto di Gisulfo II, opera d'impudente falsario. Sta bene, e servirà a popolare la *cour des miracles* che intendo formare, per tutti gli invalidi, i galeotti, i non-consta, le scimmie, gli ipocriti, le traviate, i tagliaborse della numismatica: La riunione di tanti loschi figuri in parvenza di leali numismi non sarà priva d'utili insegnamenti.

Capua.

Siamo qui ancora privi di monete di questa città, non bastando all'uopo qualche pezzo aragonese contrassegnato colla singola C, la quale, inscritta dove in altri stanno le

iniziali di noti zecchieri, dinoterà del pari un qualche zecchiere. Il Lazari stimò doversi escludere dalla serie capuana anche un cavallo del primo Ferdinando, ricordato da G. M. Fusco, che davanti al quadrupede, dunque nel loco dove in quelli d'Aquila sta l'aquiletta, ed in uno di Brindisi la colonna, ostende un monogramma composto delle lettere C A, ma per esso io sono col Fusco disposto di fare eccezione, anche per l'asserto del Summonte, che Ferdinando I abbia fatto realmente battere monete in Capua.

L'astrusa serie capuana fu arricchita essa pure dall'insigne commendatore Promis di due preziosi denari, uno anonimo, l'altro di papa Giovanni VIII. Avendo il Bonucci restituito al primo conte Atenolfo una moneta che il de Saulcy aveva riferito ad Antiochia, sono tentato di fare lo stesso, assegnando a Capua anche il susseguente pezzo (*Num. des Croisades,* tav. IV, n. 2) del celebrato archeologo francese.

AMALFI.

Pel Lazari non eravi moneta che con sicurezza potesse attribuirsi ad Amalfi, ma il chiariss. autore delle *Tavole sinottiche* ne ammette alcune pel duca Mastalo, e per Mansone III. Varie sono ancora le opinioni sulle anonime la cui doppia croce è accompagnata dall'aggettivo AMABILIS, fra le tante che mostrano come le tenebre non siano peranco diradate sulle difficili e spesso deformi monete dei conti e duchi che governarono le città di questa parte d'Italia. Lasciamole in pace, ma da che, per molteplici testimonianze, da Amalfi uscirono tareni d'oro denominati buoni e nuovi, aboliti poi questi da Federico II, converrebbe pur non respingere senza disamina l'opinione di S. Fusco che spettino a questa città alcuni tarì molto larghi e sottili di re Guglielmo II e di Federico II, per lavoro assai simiglianti ai sicuri della *vicinissima* Salerno. È bensì

vero che alcuni vi lessero fra le leggende arabe il nome di *Messina,* ovvero *Città di Sicilia,* ma videro poi bene? Il dubbio è legittimo se vera l'accusa che alcuni mossero al Sangiorgio e ad altri, di avere proceduto alquanto sommariamente nella interpretazione di quelle leggende, e se anche il valentissimo intenditore Mortillaro non esitò di assegnare quei pezzi ad Amalfi. Notisi inoltre essere questi siciliano ed avere perciò tutto l'interesse di conservare alla cara sua isola quanto più possibile.

Due pessimi conî di questo museo potrebbero essere disputabili fra Amalfi e Gaeta, perchè simili a quelli dalla informe testa che variamente si assegnano a questa od a quella città. Uno è anche differente dai pubblicati, ma per essere indecifrabile lo sorpasso.

Gaeta.

L'arte più diligente dei pezzi sicuri di Gaeta potrebbe essere prova che i sunnominati non le appartengono?

Il chiarissimo sig. professore Cherubini mi conceda di esprimere qualche dubbio pella aquiletta da lui veduta sovra un pezzo di Guglielmo. Oltrechè quel simbolo non sembra attagliarsi a re normanno, sarebbe capovolto relativamente alla leggenda, che dovrebbe avere la crocetta al sommo. Avvenne a me pure di prendere per aquiletta e disegnare per tale la croce centrale di un denaro di Verona dell'imperatore Ottone I. Le monete logore o mal battute producono di sovente strane allucinazioni.

La sola moneta di questa città del nostro museo è autonoma, al nome del suo santo tutelare Erasmo.

Sorrento e Teano.

Salvatore Fusco, ideato un lavoro sulle più antiche monete del Reame, ne faceva eseguire le tavole, che fa-

talmente restarono prive d'illustrazione. Forsechè egli si persuadesse di alcuni errori avvenuti nella composizione di esse? Sembrò già al Lazari non potersi dare fondato giudizio sul solo disegno di due monete ch'egli intitolò ad un Sergio duca di Sorrento. Maggiore probabilità offre un suo disegno di moneta di Teano, ma converrà anche per essa attendere chiarezza da nuove indagini e da migliori esemplari.

MILETO.

Fu il Capialbi che nelle *Memorie della chiesa miletese* espresse il convincimento in questa città essere state battute le monete di Ruggero I col cavaliere e quelle di Ruggero II colla inesplicata T nel centro, che in gran copia si trovano nel suo territorio. Se di Mileto le prime, dovrebbero spettarle anche le simili di Guglielmo duca di Puglia, ma le une e le altre sono dichiarate di Brindisi dall'encomiato autore delle *Tavole sinottiche*. Se così questo gabinetto, che non ne ha del secondo tipo, sarebbe tuttora privo di monete di questa città, testè arricchita dal venerato commendator Promis di un rimarchevole pezzo in argento di Ruggero I. Sembrò al Mader che quella problematica singola lettera esprimesse il nome di Taranto, ma non puossi di leggieri ammettere, avvegnachè in svariatissime forme la ostendano i tarì di Ruggero I e quelli assai più numerosi di Ruggero II, lavorati tutti, per generale consenso, in Messina. Quante incertezze ancora, ad ogni piè sospinto, nell'ameno ma intricato studio delle monete!

BARI.

A questa spetta una ben nota monetina bilingue di re Ruggero II, che al nome di essa, برى, ed all'anno del-

l'Egira 534, aggiunge l'effigie ed il nome greco del santo suo vescovo Niccolò. Tenevasi sola, ma il chiaro autore delle *Tavole* le assegnò altra monetina dello stesso re, con le effigie di lui e di san Pietro, che Marchant volle di Tripoli, l'illustre de Saulcy d'Antiochia. Forse equivoco, perchè nelle *Tavole* ricomparisce poi alla zecca di Brindisi.

Non merita fede un quattrinello latino di bassa lega, colla mezza figura di quel santo e la croce, ad imitazione di alcuni di Arezzo, Volterra, ed altre città della Italia mediana, circostanza bastevole da sè sola a palesare le orecchie del falsario.

Brindisi.

La città ch'è destinata ad avere sì grande parte nella vita nuova dell'Italia, n'ebbe grandissima nella monetazione de're svevi ed angioini, e secondo il lodatissimo cav. V. Promis, anche de'principi e re normanni. Per tal modo la serie delle monete brindisine sarebbe oltre modo ricca ed inferiore soltanto a quella della capitale.

Avendo additato brevemente alla zecca di Napoli le monete di quelle tre stirpi non mi resta che a notare il possesso di un *agostale* del secondo Federico, la più bella moneta di quei tempi, foriera del fiorino d'oro, e degna per poco dei migliori tempi dei romani, per l'eccellenza dell'intaglio, come con giusta ammirazione sentenziò il sommo Sanquintino. Un *mezzo agostaro* coevo, di rame, incamiciato d'oro, alla foggia di tante antiche monete greche e romane, mostra come le proficue gherminelle sanno propagarsi attraverso i secoli, in dispetto delle leggi.

Restanci desiderati i pregevoli cavalli del primo e del secondo Ferdinando, che segnano l'ultimo periodo di questa officina.

MANFREDONIA.

La prova recata dall'autore delle *Tavole* basta a comprovare la pertinenza a questa città di molte fra le monete del nepote di Costanza, degno di miglior fortuna, e del misero Corradino in cui ebbe fine la casa di Svevia.

Dissi già delle possedute monete di costoro.

BARLETTA.

Mancando tuttora al nostro museo e *regali e tarì*, assegnati a questa città, del primo Carlo, proseguo.

AQUILA.

Con questa zecca ha principio la serie di quelle degli Abruzzi illustrate dal Lazari in opera che resterà egregio modello di siffatti lavori e testimonianza della sua valentia.

È sufficiente la nostra serie aquilana, composta di sedici pezzi. Di alcune tenui varietà non serve tener conto, ma sibbene di una *cella* di re Renato, variante di maggiore entità, annoverata nelle aggiunte a quel libro (Tav. XII, n. 5).

SULMONA.

Le poche monete, del solo Carlo VIII, di questo gabinetto, non dannomi adito a rimarco veruno.

GUARDIAGRELE.

Anche per questa, soccorrendo ottimamente l'opera del Lazari, basti accennare il possesso di un *bolognino*, fattovi battere da Napoleone Orsini, per concessione di Renato d'Angiò.

ORTONA.

Sono ben difficili a cogliere le poche monete di questa officina, ondechè può bastare a qualunque nummoteca il possesso anche di una sola. Questo *bolognino* della regina Giovanna II è identico a quello riferito dal Lazari col santo Tommaso, nè ammetto sianvene con altri santi, come fu scritto.

TAGLIACOZZO.

Mancaci il rarissimo bolognino di Giacomo Orsini, a'servigi di papa Alessandro V, unico pezzo di questa zecca, la cui goffa contraffazione ho segnalato altrove (1).

CHIETI.

Fra due *cavalli* di Carlo VIII, di questa città, uno offre la croce semplice, patente, non avvertita dal Lazari (Tav. XII, n. 6).

SORA.

In mancanza del bolognino, cotanto raro, del Cantelmi, additerò il possesso di due, pur pregevoli, suoi *cavalli*, l'enigma dei quali fu felicemente risolto da quel celebrato nummografo. Uno di essi, con lo scudo dei fiordalisi, aggiunge nuova lezione a quelli da lui e da G. V. Fusco riferiti, leggendovisi: PE . I . P . CA . SORE . AL . DX ., intorno alla croce ancorata non accerchiata.

(1) *Miscellanea di Numismatica.*

Atri.

Dell'antichissimo splendore di Atri danno testimonianza le belle e svariate monete gravi fuse che ne portano il nome. L'àncora, il delfino e qualche altro abitator dell'onde, in alcune, accennano a navigazione e florente commercio di mare, quantunque povera ella sia ora, e disgiunta dal mare. Sembra perciò non doversi negare ascolto a quelli che vogliono da essa, anzichè dall'Adria veneta, denominato il propinquo mare. Ma ciò è fuori del mio seminato, onde mi affretto a rientrarvi, deplorando che questo museo non abbia ancora una sola delle preziose monete dei duchi Giosia Acquaviva e Matteo di Capua.

Civitaducale.

Mettansi in guardia gli onorevoli signori nummofili contro le falsificazioni, onde anche pelle monete di questa città si volle ad essi tendere aguato. Emmi nota una contraffazione del quattrino, e temo adulterino anche il *grosso*, di conio differente da quello prodotto dal Lazari.

Manopello.

Del *cavallo* di Pardo Orsini, signore di questa città, evvi una varietà colla di lui armetta al rovescio, in coda alla leggenda, e senza le quattro rosette nei cantoni della croce; ma questo nostro è in tutto conforme a quello che il prelodato tolse al Fusco, anzi lo stesso esemplare che servì a lui, e che, per essere alquanto obliterato, fecelo cadere nello strano errore di credere che appartenesse alla città di Como.

Campobasso.

Due esemplari del noto *tornese* del conte Nicola di Monforte, alcun poco variati, perchè uno ha il tralignato tempietto accostato da due giglietti, figurano in questo gabinetto. È strano che delle due importanti varietà riferite dal Capialbi non sia comparso qualche esemplare a conferma del suo asserto. Potrebbe perciò restare qualche dubbio sulla reale esistenza di esse, e soprattutto per quella con sì lunghe inscrizioni che difficilmente potrebbero capire sulle due sue faccie. Se il fatto mi darà torto ne sarò lieto.

Taranto.

Da questa città vorrebbero alcuni derivato il nome dei tareni, che lo Schiavo disse d'origine araba o caldea, esprimente commercio o negozio.

Non sarò già io che dopo i giudizî di valentissimi scrittori oserò discutere la questione, se Filippo di Taranto, figlio di Carlo II d'Angiò, abbia battuto in Taranto ovvero in Chiarenza ed in Lepanto i suoi denari tornesi. Pure, impiegando un po'di quello spirito conciliativo che farebbe tanto bene in molti casi, penso potersi ammettere che forse una parte ne sia stata lavorata in Taranto, per quei dominî. Le molte varietà, sì pello stile che pe'dettagli, che hannosi di entrambe le specie, autorizzano tale supposizione? Riflettasi i denari tornesi avere avuto corso in tutta la Italia meridionale, per modo che il Monforte e Carlo III di Durazzo, che nulla possedevano in Grecia, trovarono pur utile di fabbricarne.

Escludansi i tarì ed i tornesi del suo principe e questa zecca perde ogni suo fondamento.

Cosenza.

Se la croce potenziata, impresa della Calabria Citeriore, fosse sicuro indizio che le monete che la ostendono siano state lavorate in Cosenza sua capitale, parecchie, se non di Carlo VIII, d'altri re, ne avrebbe questo Gabinetto; ma non essendo ciò ancora dimostrato, si lasciano a Napoli, quantunque sulle monete di questa sia la croce di Gerusalemme che più comunemente si scorge.

Amatrice.

Anche ai più perseveranti non è dato avere tutto, e sono tanto rari i due cavalli che attestano la fedeltà di questa città pel suo re Ferdinando I, che la confessione di non possederli può farsi da chiunque senza biasimo.

Lecce.

Nella parola LICI, inscritta nell'esergo di alcuni armellini dei due Ferdinandi e di Federico III, volle il Vergara fosse sottintesa questa città, e G. V. Fusco suffragò di prove la esistenza in essa di una zecca al tempo di quei re. Da quel celebrato nummografo non imparai il perchè di quella voce, mentrechè Lecce latinamente denominavasi *Aletium* e *Lupriae*.

Non potendo assegnarle alcuni cavalli colla singola L nell'esergo, che taluno le attribuì, questo museo non ha ancora cosa che la rappresenti.

Reggio.

Le ragioni che indussero lo stesso G. V. Fusco ad assegnare a questa un mezzo grosso, da lui qualificato

splendido monumento, del primo Ferdinando, coll'arme della Calabria Ulteriore, sono più convincenti di quelle onde si valse per rivendicarle un cavallo di Carlo VIII. Del primo pezzo non fanno menzione i chiari autori delle *Tavole sinottiche*, e della *Topografia delle zecche italiane*, bensì del secondo, l'uno per constatare, l'altro per porre in dubbio la realtà della zecca reggiana. Non recherà meraviglia, che ci manchino anche quei pezzi.

Catanzaro.

È questa l'ultima città del reame ch'ebbe a godere il diritto della moneta, se può definirsi così una effimera e singola battitura, operata fra le strette di un assedio e tollerata pel solo bisogno del momento.

Anche quel pezzo ossidionale, al nome dell'imperatore Carlo V, con o senza l'anno di sua impressione, è siffattamente raro che temo tarderà molto a rispondere al nostro appello.

D'Avalos
Marchesi di Vasto.

Milano
Marchesi di Sangiorgio.

Pignatelli
Marchesi di Belmonte.

Sono famiglie principesche, feudatarie dell'Impero, che per privilegio cesareo fecero coniare alcune poche monete, servendosi di zecche altrui, perchè non avrebbe francato la spesa, nè forse sarebbe stato tollerato dal governo del paese, l'erezione di proprie.

Della prima fu il marchese Cesare, morto nell'anno 1729, che nella zecca d'Augusta, nel 1706, fece lavorare uno zecchino, un mezzo zecchino, un tallero ed un mezzo tallero. I conî del tallero servirono anche per alcuni pochi pezzi in oro.

Dei marchesi di Sangiorgio hannosi, un doppio zecchino, uno zecchino, un tallero (?) ed un mezzo tallero, a nome di Giandomenico, che mancò nell'anno 1740, tutti colla data del 1732; un mezzo tallero commemorativo dell'anno 1740, ed un tallero del 1753, di Giacomo Francesco Milano.

Dei Pignatelli emmi noto il solo zecchino di Antonio, coniato nell'anno 1731 in cui fu creato principe dell'Impero.

Non trovo dove siano state eseguite le monete dei Milano e dei Pignatelli, che sono di una rimarchevole simiglianza, ondechè dovrebbero essere uscite da una medesima zecca, la quale, se non è quella di Vienna, sarà la stessa che lavorò pel d'Avalos, od altra della Baviera. Il nome di Gian Carlo Roettiers, uno della grande famiglia de'valenti intagliatori di conî di tal casato, impresso sul tallero del marchese Gian Francesco Milano, dovrebbe arrecare qualche lume.

Di tali monete, che tutte devono tenersi in conto di cose assai pregevoli, vanta questo museo il *tallero* ed il *mezzo tallero* di Cesare d'Avalos, il *mezzo tallero* di Gian Domenico Milano, e lo *zecchino* del principe Pignatelli.

Non essendomi occorso di rinvenire il disegno del mezzo tallero del marchese di Sangiorgio, fecilo io e qui lo presento (Tav. XII, n. 7).

LA SICILIA.

Ogni qualvolta osservo gli stupendi conî antichi della Magna Grecia, ripullula in me il sospetto che tanta perfezione d'arte, in sì piccole proporzioni, non possa essere stata isolata; che la plastica monumentale dovesse del pari avervi toccato un alto grado di perfezione; che per conseguenza molte delle più vantate opere di scultura, non nella Grecia propria, ma in queste felici contrade, abbiano avuto vita; pensamento al certo non nuovo, avvegnachè

naturalissimo e balenato già al Lanci quando scrisse: « A chi paragona medaglie e medaglie, pare che la Gre« cia in certi secoli valesse in disegno men che la Sicilia « e l'Italia ».

Uscito nuovamente fuori del seminato rimettomi in riga, ed eccomi alle monete dei bassi tempi, battute in zecca non precisata, ed in Catania, ai nomi de'greci imperatori, Maurizio Tiberio, ed altri, a lui successori. Come tante altre, degli stessi, uscite da Napoli, da Roma, da Ravenna, ecc., s'intrecciano esse di più maniere alla monetazione del medio evo e possono recare non pochi lumi nello studio della numismatica più propriamente italiana. Per questa il numero delle zecche, sì rilevante nel tempo antico, trovasi limitato alle sole città di Palermo, Messina, Catania e Siracusa.

Da PALERMO, بلرم, uscirono le monete degli emiri Fatemiti, devoti ai califfi d'Egitto, nonchè quelle dei pretendenti Aglabidi. Il Torremuzza credè vi fossero lavorate non poche di quelle dei principi normanni, tutte (?) quelle dei re svevi, ed alcune degli aragonesi, ed insegna, Filippo IV avervi riaperta la zecca, indi nuovamente Carlo II, dopo il quale vi si mantenne costantemente fino all'ultimo tempo, in cui fu definitivamente chiusa.

MESSINA, مسينا, ebbe zecca operosissima nel tempo dei Normanni e degli Svevi, per monete arabe, arabo-latine, greche e latine; lavorò nel tempo degli angioini e dei castigliani, fino all'anno 1674, in cui da Carlo II gliene fu tolto il diritto.

Di CATANIA, che al tempo degli aragonesi ebbe parte nella monetazione, hannosi denaretti fattivi battere da Federico III, nell'anno 1356, quando non eragli rimasta altra città, coll'arme d'Aragona da un lato, e l'elefante, arme della città, dall'altro. A torto ne dubitarono Mader e Cupero (*De elephantis in nummis*), che anzi di quel denaro sonvi più varietà. Altra cosa dovrebbe essere in-

vece la moneta di basso argento concessale da quel re soltanto nell'anno 1371.

Esistono certi baiocchi da due grani, in bronzo, dell'anno 1734, dell'imperatore Carlo VI, che il Torremuzza disse battuti, sì in Messina che in Siracusa, dagli Austriaci e da' Piemontesi assediativi, col materiale di vecchi cannoni. Ammesso il fatto, parmi non doversi esitare nell'ascrivere quei pezzi ossidionali preferibilmente a SIRACUSA, dove la mancanza d'ogni officina monetaria avrà indotto a ricorrere al facile processo della fusione.

Omisi TERMINI, mancando le norme per riconoscere le monete che vi avrebbe fatto lavorare Ferdinando il cattolico.

Delle monete arabe di HENNA (Castrogiovanni), annoverate dal chiarissimo P. Tonini, sono perfettamente ignaro.

Detto il meno possibile delle officine di questa isola, ecco quali sono le più notevoli fra quelle che più sicuramente le appartengono, in questo museo.

Alcune arabe o bilingui dei re normanni, e due *tarì* d'oro di Federico II; alquante *aquile* di Pietro I e Costanza, di Giacomo, di Federico II, di Federico III, e di Martino I; un *ducato d'oro,* ed un *reale* del cattolico Ferdinando; alcuni da *quattro* e da *due tarì* di Carlo V; una *cinquina* di Filippo IV; una *fenice* da *trenta tarì*, la più grande moneta d'argento dell'isola, coniata in due soli regni, e che poco si vide in commercio, ed uno dei ricordati *baiocchi* di Siracusa, di Carlo III (VI); una *oncia d'oro,* uno *scudo*, due da *sei tarì*, ed altre cose, di Carlo di Borbone; tre da *dodici tarì* e non pochi altri pezzi, di Ferdinando IV, fino all'anno 1815, oltre il quale non conosco monete di Sicilia.

Sia finalmente ricordata una bella *tessera* mercantile, colla inscrizione : + A GRAN MERCI : A MISSINA : I : D :

Devono anche aversi in conto di tessere le pretese mo-

nete dei Chiaramonti e dei Palici, riportate dal Torremuzza.

Di Giovanni, conte di VENTIMIGLIA marchese di Geraci e principe dell'Impero, evvi un doppio zecchino ed un mezzo scudo contrassegnati coll'anno 1725, che il Sanquintino credè coniati in qualche feudo della Sicilia, dove alcuni rami di quel nobile casato da secoli risiedono. Ma quei pezzi hanno siffatta rassomiglianza con le già annoverate monete dei marchesi di Sangiorgio e di Belmonte da doverli dire lavorati nella stessa zecca che li produssero, per la ragione medesima di fastosa ostentazione.

L'ISOLA DI MALTA.

L'arcipelago di Malta, obbediente allo scettro britannico, resta nondimeno parte d'Italia, per geografica positura, per lingua e per storiche tradizioni.

Già Diodoro Siculo considerollo appendice naturale della Sicilia.

Fu nell'anno 1523, col gran maestro Filippo Villiers de l'Isle-Adam, che l'Ordine gerosolimitano perdette l'isola di Rodi, ma soltanto nel 1530 potè insediarsi in Malta, concessale dall'imperatore Carlo V, dove continuò ad esercitare il diritto sovrano della moneta, ondechè la serie numismatica di quest'isola non è che parte e continuazione di quella di Rodi.

Essendo presumibile che nei primordî del suo nuovo possesso l'Ordine non abbia potuto riorganizzare la propria zecca, le poche monete che restano del Villiers saranno state lavorate in Rodi. Mancano affatto, forse per lo stesso motivo, monete del suo successore Pierino Du-Pont, per tacere di Desiderio di Saint-Ialle, il quale, eletto gran Maestro, morì prima di afferrare l'isola.

Con Giovanni d'Omedes bensì hanno principio le mo-

nete di questa serie, che devono essere state lavorate in Borgo, divenuta poscia parte e sobborgo della Valletta, a ponente del gran porto, col nome di Città Vittoriosa.

Ove poi riflettasi che non prima dell'anno 1571, penultimo del magistero di Pietro del Monte, la nuova città, fondata da Giovanni de la Vallette, fu sì vantaggiosamente progredita da potervi accogliere il convento dell'Ordine, apparirà verosimile che anche le monete di Claudio de la Sangle, del la Vallette, e di Pietro del Monte, siano state battute in Borgo, e che soltanto con Giovanni de la Cassiére abbia avuto principio il lavoro della zecca della Valletta (1).

L'opera dell'egregio Furse: *Il Medagliere Gerosolimitano,* che in onta a qualche menda è pur tanto utile, restò per mala sorte imperfetta mentre era prossima al compimento.

È soddisfacente la serie di tali monete del museo Bottacin, perchè di oltre settanta pezzi, di quattordici gran Maestri, fra cui alcuni zecchini d'impronto veneziano, rari molto per lo passato, meno ora, dopo la scoperta fatta nell'isola, nell'anno 1866, di un ripostiglio che ne diede pressochè duemila. Tutti questi nostri pezzi compariscono nelle tavole del Furse, meno uno ch'egli accenna soltanto,

(1) Il nome di questo gran maestro richiama un errore del Lazari per una moneta di rame ch'egli, forzando la lezione per trarne partito, immaginò battuta in Cipro da Gerolamo Pesaro, luogotenente di Nicosia. Ma le quattro lettere tracciate intorno a quel leone saliente non erano già I . P . L . N. bensì I . F . L . M . rettamente F . I . L . M, esprimenti: *Frater Johannes Levesque Magister*, cioè il La Cassière, la cui arme era d'argento, con un leone vermiglio. Delle lettere V . E . S., occupanti il campo del rovescio, che il Lazari interpretò per *Venetus*, non so dar ragione, ma potrebbero stare in rapporto con qualche atto di beneficenza, avvegnachè su altre simili, tessere piuttosto che monete, leggasi: M . A ; M . A . T ; M . T . A ., ed alcune abbiano il leone dentro uno scudo, altre la figura di San Paolo.

uno *scudo* cioè di Emanuele di Rohan colla di lui testa assai grande, imparruccata alla foggia eroicomica di quel tempo (Tav. XII, n. 8).

ALTRE COSE DEL MUSEO.

Fa d'uopo che gli appunti che per sì lungo tempo sono andato framettendo alle pagine del Periodico cedano il posto a lavori più meritevoli, ed abbiano fine prima che incominci una nuova annata. Approfitterò adunque del benigno permesso che la Direzione mi accorda per dire alcun che sulle altre parti di questo museo, ed aggiungere una ultima tavola.

Vi occupa posto distinto ed importante la serie metallica che rappresenta la grande Rivoluzione che fu punto di partenza di un'êra nuova pella storia d'Europa, con tutte le sue conseguenze ed emanazioni, di repubbliche sòrte per consenso; di Stati ch'ebbero fine o principio per essa; di aberrazioni, splendori, cadute e ristorazioni; di nuovi indirizzi nell'arte e nelle scienze: rivoluzione memorabile quanto poche, perchè non portata dalla sola forza materiale, o dall'interesse, o dal fanatismo, ma preparata e diffusa da ragioni morali e da prepotenza d'idee. La sola riforma religiosa del secolo XVI può esserle paragonata, perchè essa pure fu necessità di tempi fatti adulti, lotta della libertà contro l'oscurantismo e l'oppressione; ma entrambe del pari perdettero gran parte delle conquiste, ideate od effettuate, per opera dell'astuzia o della potenza dei loro nemici. Da ciò ne viene quanto la serie, alla quale alludo, sia eminentemente storica ed istruttiva, e di tale interesse che non scemerà per volgere di tempo.

Nè meno grande è la sua importanza artistica, poche

essendo le serie numismatiche che offrano tanta copia di egregi lavori del bulino.

Quest'arte che, decaduta assai nel secolo XVIII, conservava poco più di una certa facile meccanica, risorse al tempo della Rivoluzione, e più ancora dell'Impero, per virtù principalmente del pittore David e dell'erudito Denon, i quali, addentrandosi nello studio delle opere della classica antichità, seppero inspirare nuova rigogliosa vita all'arte del conio, ed educare una eletta falange di valenti intagliatori. Ed il risveglio fecesi sentire di botto anche in Italia, per quel legame ch'era sempre esistito fra l'arte dei due paesi, rafforzato allora dalle guerresche e politiche vicende. Onde videsi agli Andrieu, Iouannin, Dumarest, Galle, Droz, Ieuffroy, Brenet, ecc., seguire da presso i Mercandetti, Lavy, Vassallo, Manfredini, Santarelli, Puttinati, ecc. La Germania, l'Inghilterra, il Belgio, la Russia, occuparono più tardi onorevole posto nella nuova via, che calcano ora da sè. L'Italia attardò alquanto, ma tutto ne lusinga ch'ella pure sia per rimettersi presto in prima fila ed aggiunga altri bei nomi a quelli già celebrati dei Fabris, Ferraris, Girometti, Cossa, Cerbara, Pieroni, ecc.

Gli oggetti che compongono siffatta collezione sono a quest'ora pressochè millecinquecento, fra cui ottanta in oro, e quasi secento in argento: monete, medaglie, decorazioni, sigilli ed altro. Vi sono rappresentate tutte le fasi della rivoluzione di Francia, dalla Costituente fino alla Ristorazione borbonica, con le medaglie postume riferibili all'Impero, le repubbliche d'Italia e degli altri Stati contemporanei, il regno Napoleonico d'Italia, i Napoleonidi, gli assedî memorabili, le colonie, gli uomini illustri, i dicasteri, le accademie, la frammassoneria, ecc. Taluni di questi conî sono veri capolavori, e basti citare la grande medaglia di Andrieu pel battesimo del figlio dell'imperatore e quella minore di Ieuffroy, colla Venere medicea, pur

allora rapita all'Italia, che raggiungono la perfezione. Uno speciale interesse deriva inoltre a questa serie di medaglie dai molti monumenti d'architettura, antichi e moderni, che reca fedelmente riprodotti, a similitudine di quelle degli imperatori romani; monumenti che sorviveranno per esse anche quando saranno spariti dal suolo che li porta, come avvenne già per alcuni.

Non posso dilungarmi maggiormente su tale proposito; sono cose bastantemente note, non fosse altro per le opere di Millin, Millingen, Rongeot, pel *Trèsor de numismatique*, ecc.

Altra assai importante sezione di questo museo è quella delle MEDAGLIE moderne, dal rinascimento dell'arte fino a'giorni nostri. Stanno in vario modo aggruppate, da sè, o con le cose venete, le pontificie, le padovane, con le pur ora toccate della Rivoluzione e con quelle della Indipendenza italiana. Fra le venete sono di squisito lavoro alcune fuse o coniate del Boldù, del Guidizzano, del Pomedello, di Agostino Veneziano, di Andrea Spinelli, di Vettore Camelio, del Cavino, e più altre di incerti autori, e taccio di quelli a noi più vicini. Una, tenuta in istile romano, forse del Cavino, pel giustinopolitano Niccolò Verci, offre la singolarità di essere battuta in due metalli, bronzo alla periferia e rame nel centro; una dello Spinelli, a ricordo della battaglia di Lepanto, è in oro, del peso di ben dieci zecchini; un medaglione di dieci centimetri, con cesello ritoccato tutto a bulino, riccamente dorato, e chiuso nella originale custodia di pelle di squalo, guernita d'argento, pezzo unico, ricorda Giovanni Antonio Paganelli che ne fu onorato in premio delle sue prestazioni, mentre la peste infieriva nella Dalmazia, nell'anno 1764.

Ancora meno posso indugiarmi sulle medaglie pontificie, note universalmente. Moltissime sono in argento, alcune in oro, taluna è contornata alla maniera antica, altre

sono rimarchevoli per ampiezza di diametro, avendosene fino di 15 centimetri, ma queste quasi tutte senza rovescio. È in oro una, di stupenda conservazione, pel papa Gregorio XIV. Oltre a'valenti maestri che lavorarono esclusivamente per Roma incontrasi qualche nome celebrato d'altre città; così di Andrea Spinelli evvi una medaglietta pella Sede vacante dell'anno 1549.

Nè fra le medaglie che stanno fuori di quelle due serie mancano alcune rimarchevoli opere d'arte. Sono tali una pel vescovo di Ferrara Giovanni da Tossignano, del Marescotti; due del Pisanello, per sè e pel condottiero Nicolò Picinino; altra dello Sperandio per Giovanni Bentivoglio, tutte originali, in piombo; una di grande modulo colla effigie di Francesco Gonzaga, figlio di Federico III, col nome di Megliolo, creduto lo stesso che Sperandio, quantunque la maniera non corrisponda a quella di secure opere sue; un medaglione unilatero che assai si accosta allo stile del Pomedello, col ritratto di Sebastiano Regolo, professore della università bolognese; una medaglietta in argento per Guidobaldo II della Rovere con la pianta delle fortificazioni onde munì Sinigaglia; altra, pure in argento, ovale, tutta lavorata finamente a bulino, col ritratto di Filippo II re di Spagna, e grande numero d'altre, ideate con semplice parsimonia e purezza, o composte riccamente, o di stile equivoco ma rare, dei Malatesta, dei Gonzaga, degli Estensi, dei Medici, e di uomini illustri, particolarmente italiani, o di fatti localmente memorabili. Tante e sì belle cose richiederanno apposito studio e diligenza.

La Raccolta Padovana sta essa pure da sè, ed è composta, come notai altrove, oltrechè delle monete tutte, una sola eccepita, di medaglie, tessere, sigilli, punzoni, ecc. Le medaglie carraresi, talune sono ovvie, più altre postume. Ottimo è l'esemplare di quella che il dottissimo Friedländer

volle rappresentasse Francesco il vecchio, ma io propendo pella opinione dell'esimio conservatore del Gabinetto di Torino che raffiguri Francesco il giovane. L'altra medaglia di Francesco Novello, con la testa assai rilevata, evvi in argento bensì, ma fusa, dietro un originale in piastra sottile in due parti. Documenti ed opere d'arte esistenti in questa città potranno aiutare il delicato argomento di queste medaglie.

Le medaglie d'uomini illustri sono in buon numero, la prima, allusiva a Tito Livio, lavoro di fusione assai tardo; l'ultima, coniata in attestato di riconoscenza pel benemerito podestà Francesco de Lazara, dai suoi concittadini. Sono di squisitissimo lavoro ben undici, di piccolo modulo, del Cavino, taluna con rovesci tutt'affatto romani, ed è naturale in opere di quel felice imitatore delle medaglie antiche. Una delle due, coniate in onore del grande viaggiatore Belzoni, è opera diligente e cosa rara dell'inglese Wells. Altre sono per fatti locali, premî, uffizî, o di divozione.

Rilevante è la serie di oltre duecento sigilli padovani, di chiese, conventi, famiglie, accademie e municipali. Gioverà pubblicare alcuni tra i più segnalati.

Ultima, per ragione di tempo, è una serie di cose la quale rappresenta i fatti che portarono a compimento la felice INDIPENDENZA ITALIANA. Essa pure si compone di monete, medaglie, sigilli, decorazioni, ecc. e si accosta ai trecento numeri. Procede per ordine cronologico, incominciando da una medaglietta di sapore antico, che servì per le riunioni degli emigrati romani in Parigi, nell'anno 1833. Perpetua le cospirazioni, gli uomini illustri, i congressi scientifici, le riforme, le rivoluzioni e le annessioni, i fatti d'arme e quelli della politica. Vi sono le monete ch'ebbero corso, o restarono progetti, dei governi di transizione. Vi hanno parte gli alleati, gli amici e per-

fino i nemici del nostro risorgimento, avvegnachè anche questi giovassero assai a raffermare la fede degli italiani ed accelerare l'opera della loro unione. (1) Lo stesso avvenne pur ora pella Germania, la cui unificazione è la più salda guarantigia della indipendenza del bel paese. Rallegriamocene adunque ed approfittiamone per assodare quei legami che torneranno a tutto nostro profitto.

La NUMISMATICA GRECA non fu oggetto di serî propositi per l'illustre cav. Bottacin, che volle di preferenza coltivate le serie già enumerate. Gli è perciò che di questa faccio menzione alla fine contrariamente a quella preminenza ch' altrimenti meriterebbe. Ma la classica numismatica, nobile sopra tutte, dovrà essa pure crescere e mettersi in armonia colle altre parti, per quanto i mezzi e le occasioni lo permetteranno. L'onore della scienza, e l'indole grandemente istruttiva che assume questo Gabinetto lo richiedono.

Quantunque le medaglie greche sieno qui in numero assai limitato, alcune possono pur essere annoverate. La Magna Grecia vi è rappresentata con parecchie in bronzo e con alcune belle argentee di Napoli, Fistelia, Eraclea, Velia, Terina, Agrigento e Panormo. La Macedonia vi ha due *stateri* d'oro di Filippo II e di Alessandro III, ed altre d'argento e di bronzo. Sono da aversi in conto di rari

(1) Oltre al Bottacin non solo il ch. Nicomede Bianchi pensò di fare una raccolta simile, che è nota e meritamente apprezzata, ma ancora il D.[n] Marco Guastalla, con la fatica di molti anni e non lieve dispendio è riuscito di formare presso di sè, in Firenze, una importantissima collezione di quasi tutte le medaglie commemorative, le decorazioni, le monete, alcune anche di quelle che non ebbero poi corso, e la carta monetata, in tutto poco meno di seicento pezzi, che si riferiscono alle vicende dell' italiano risorgimento dal 1831 ad oggi, e ne rappresentano per così dire la storia metallica. Il possessore di così raro ed interessante cimelio si propone di pubblicarne fra breve il catalogo e noi saremmo lieti di dargli posto nel Periodico, ma importerebbe al Paese, cui sarebbe di decoro, che nei principali Gabinetti numismatici dello Stato esistenti nelle più cospicue città d'Italia, come Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli e Palermo non si trascurasse di far ciò che con savio e patriottico intendimento operarono gli egregi signori Bianchi, Bottacin e Guastalla.

NOTA DELLA DIREZIONE.

alcuni bronzi autonomi: *Sestus* del Chersonneso; *Scotussa* di Tessaglia (1); *Larissa*, che credo pure di Tessaglia, anzichè dell'Eolide; *Ios*, isola dell'Egeo; *Cebrenia* ed *Ophrynium*, entrambe della Troade; *Antissa* dell'Eolide; *Sigeum*, che parmi anche dell'Eolide; *Pyrrha* di Lesbo (2); *Oenae*, isola della Ionia; *Isindus* della Panfilia. Tutte meriterebbero di essere riprodotte, ma non potendo ciò fare ristringomi a cinque sole, onde abbiasi un ricordo anche di questa famigliuola (Tav. XI, n. 1, 2, 3, 4, 5). Sono di pregio anche nove bronzi di re della Battriana, e fra le coloniali, una latina in bronzo di Nerone colla moglie Ottavia, una di basso argento di Caracalla, di *Tarsus* della Cilicia, ed un gran bronzo di Marc'Aurelio di *Germe* di Galazia.

Più bella mostra fa la Numismatica romana, che si annunzia con alcuni pezzi dell'*aes grave*. Fra le monete di famiglie la sola in oro è l'unica della Hirtia, ma sono in buon numero quelle in argento ed in bronzo. I denari più pregevoli sono: uno della Antia colla testa del tribuno Restione ed uno della Eppia col simulacro dell'Ercole farnese; alcuni della Iulia; quelli della Livineia colla vittoria e della Lollia coi rostri; uno della Papia colla lupa; uno della Petronia coll'astro e la luna crescente, e quello di Lucio Pletorio Cestiano (Plaetoria) con gli istromenti pontificali; inoltre due della Pompeia, il primo colla testa di Pompeo ed i fratelli di Catania, l'altro col faro ed il mostro Scilla; tre muse della Pomponia, fra cui Erato; quelli di Aulo Postumio (Postumia) colla sua testa, di Casca Longo (Servilia) con la vittoria; del proquestore

(1) È un bronzo di negletto lavoro, con una testa muliebre (Venere?) nel primo lato, ed al rovescio bue accosciato, con ΔI sopra e ΣΚΟΤ sotto. Vedano i sapienti della numismatica greca se spetta veramente a Scotussa.

(2) È un piccolissimo modulo con la leggenda ΠΥΡ, che Sestini, leggendo ΠΥΛ, assegnò a *Pylus* di Messenia.

Varone (Terenzia) coll'aquila ed il delfino, ed altro ancora colla vittoria, della Vinicia. Nè ciò è tutto il buono, ma può bastare per una rassegna che non pretende a perfezione.

Nella serie delle romane imperiali primeggiano le seguenti: Quattro denari di Marc'Antonio, compreso quello colla prora ed il nome di Gneo Domizio Enobarbo; il gran bronzo di Augusto sul quale quell'imperatore è rappresentato assiso, col capo radiato; un aureo di Tiberio Claudio, ed altro dello stesso col rovescio della moglie Agrippina, e due del costei figlio Nerone, nomi che riassumono una sequela di fatti iniqui. Fra i pezzi di Galba evvi il denaro col rovescio di Marte nudo, e sorpassando molti bronzi di mediocre conservazione, quantunque rari, ne trovo uno, grande e perfetto di Vespasiano, colla Giudea derelitta presso il palmifero; altro di Traiano col Tevere che soggioga la Dacia; un aureo colla testa del sole al rovescio di quella di Adriano; un denaro di Elio Cesare; un gran bronzo comune ma intatto, ed uno raro col Tevere, di Antonino Pio; un aureo ed un gran bronzo, squisiti, di Marc'Aurelio; altro aureo di rara conservazione di Lucilla; un denaro di Pertinace; uno di Clodio Albino, ed uno di Settimio Severo col figlio Caracalla. Un gran bronzo di questi, quasi medaglione, integro, ma fatalmente ripulito, offre l'allegoria della vittoria britannica erigente un trofeo. Vengono poi alcuni denari di Macrino; un mezzo bronzo di Diadumeniano; altro di Alessandro Severo, colle terme da lui erette. Un gran bronzo di Filippo il vecchio è ammirabile per smalto e conservazione, e sono rari, un denaro ed un gran bronzo di Ostiliano, ed un denaro di Emiliano, mentre è inedito un medaglione di Massimiano Erculeo (Tav. XI, n. 6) (1). Lo stesso, e

(1) Faccio riserva pel settimo volume dell'opera di Cohen, che ancora ci manca.

Costanzo Cloro, Costante II, Valentiniano I, Valente, Graziano, Teodosio I, Magno Massimo, Onorio, hanno aurei o denari, ovvero l'una cosa e l'altra. È di molto pregio un semisoldo d'oro di Galla Placidia, moglie di Costanzo III, seguìto da altri aurei di parecchi imperatori, che non giova nominare, quantunque in parte rari, fino ad uno di Giovanni Angelo Comneno, imperatore di Tessalonica. Ma non deve essere obbliato il soldo d'oro di grande rarità coi nomi e le effigie di due Eraclii Consoli, che alcuni vollero Eraclio prefetto d'Africa, col figlio, che poi divenne imperatore, altri invece questi col figlio Eracleona. Se guardo la effigie più attempata, sì differente da quella impressa sulle monete di Eraclio imperatore, per tacere di qualche altra ragione, sono indotto a tenermi alla prima di quelle opinioni.

Dal poco che ne dissi apparirà come questa serie di monete romane abbia in sè gli elementi di un avvenire molto promettente.

Formano appendice alle ricordate cose buon numero di tessere, di pesi, di monete spurie, spesso pregevoli, perchè operate da valenti artefici; di monete battute da personaggi italiani ch'ebbero dignità fuori d'Italia; d'altre di paesi e città poste oltre i suoi limiti, ma che per ragioni di vicende politiche, commerci od altro, concorrono in varî modi a completare la sua numismatica.

La Dalmazia ha bella serie di monete di Ragusa, ed alcune di Cattaro e di Spalatro, innanzi che fossero soggette alla repubblica di Venezia. Pelle terre d'Oriente alcune cose rappresentano Corinto, Chiarenza, Atene, Lepanto, Tripoli, Scio, Cipro e Rodi. Di Scio, oltre uno fra i più antichi *grossi* col castello, un preziosissimo *ducato* d'oro di stampo veneto, battutovi dalla famosa Maona che ubbidiva alla sovranità di Genova. È simile a quello dei musei Correr di Venezia e regio di Copenaghen, pubbli-

cato dall' esimio conservatore del gabinetto di Torino, trannechè nel nome, ch'è quello di Lodovico di Campofregoso, che fu doge più volte, fra l'anno 1448 ed il 1463; quindi è posteriore ai tre conosciuti, e conferma il pronostico dello strenuo maestro (Tav. XI, n. 7).

Questo Museo arricchissi testè anche di uno dei problematici zecchini d'impronto veneto, colla iscrizione: D. MADIOLA, che per uno scoperto dall'indefesso P. Lambros di Atene, appare doversi interpretare: D. (*Dux* o *Dominus*) MEDIOLANI. Lascio a chi ne ha più diritto ed autorità lo stabilire se tali pezzi spettino pure a Scio.

La DATTILIOTECA, nominata nel preambolo, è una collezione di 3149 impronti, finamente eseguiti, di antiche gemme incise, quelle stesse che furono illustrate dal rinomato F. D. Lippert. La serie di sì preziosi avanzi, che riproducono tutta la mitologia, e molta parte della storia, degli usi e degli uomini illustri dell'antichità, è senza dubbio vaghissimo ornamento di qualunque museo, e sussidio utilissimo pello studio delle monete greche e romane. L'eccellenza di tali lavori dell'antica glittica è poi tanta che inspira la più sincera invidia per quelle genti remote, nelle quali il sentimento del bello può dirsi fosse innato e tradizionale.

L'opera del Lippert chiama a dire qualche cosa della BIBLIOTECA speciale di questo gabinetto, ad incremento della quale il benemerito Cavaliere, vedutane la necessità, stanziò in quest'anno egregia somma. I libri pria esistenti e quelli ora aggiunti, oltrechè renderlo più proficuo, avvantaggiano la vicina biblioteca civica, come di rimando, da questa può il museo attingere quanto essa può fornire d'opere storiche, archeologiche ed artistiche. La piccola, ma preziosa, biblioteca così composta annovera ormai oltre ottocento fra volumi ed opuscoli. Vi sono alcune splendide

edizioni: le *Statue greche e romane* dei Zanetti; due tomi del *Trèsor de numismatique et glyptique;* le *Monete dell'Ordine teutonico,* del Dudik; la *Storia della scrittura* (History of Writing) di Humphrey; il *Fiore della scuola pittorica veneziana* del Zanotto. Alcuni volumi rari, come una tariffa figurata, dell'Aja, dell'anno 1606; altra in foglio oblungo, di Anversa, del 1633, ecc. L'intiera serie della *Revue numismatique* di Francia; le opere di Ennio Quirino Visconti, e così via.

Due custodie a vetri contengono alcune cose antiche: vasi e lucerne fittili, bronzi e vetri, breve collezioncella che speriamo non resterà stazionaria.

Oltre gli oggetti già menzionati nella introduzione ricorderò ancora una coppa d'argento, dorata, col corpo ed il coperchio tutto incastonato con denari antichi romani, pregevole opera tedesca del secolo XVI; uno scodellotto arabo, in bronzo, ageminato in argento; un medaglione in avorio rappresentante lo storico Bernardo Segni; altro simile colla figura di santa Chiara ed una scatola, essa pure d'avorio, con isquisite figurine nello stile di Boucher.

Il vaso d'insolita mole, sul quale spiccano fogliami, sfingi ed allegoriche figure muliebri, è copia di celebre anticaglia di casa Barberini, segnalato prodotto della industria berolinese, che lo sventurato imperatore del Messico donava al cavaliere Bottacin prima di avventurarsi attraverso l'Atlantico, nel lontano paese degli aztechi, dove cadde vittima delle proprie generose illusioni e dell'altrui malafede. Distinto cultore delle belle arti e delle scienze naturali, amava il principe la corrispondenza del cavaliere, nella cui villa di Trieste, abbellita di cose d'arte e di una importante collezione di piante rare, trovava gradevole trattenimento; onde stabilissi fra entrambi uno scambio di schietta amicizia, che sopravvisse nel secondo, consacrata dalla pietà per quella grande sventura, e gl'inspirò

di eriger un affettuoso ricordo, più all'amico che al principe, in mezzo alle preziosità da lui donate alla città di Padova.

Lo stipo, in forma di piedestallo, che sostenta il vaso, contiene esclusivamente oggetti che si riferiscono al trapassato: autografi, ritratti, decorazioni, medaglie e monete del Messico; una collezioncella di antiche terre-cotte di quel paese, alcuni libri, ed il *sombrero* di feltro bianco da lui portato nelle fatali giornate di Queretaro; cose tutte che al riconoscente cavaliere vennero dallo stesso Massimiliano o dai suoi superstiti. Possano tutti quelli che mireranno le meste reliquie non staccarsene senza sentirsi rimescolata l'anima da profonda compassione pel magnanimo che

Tentò di portare meno indegnamente
che altri le insegne di principe, e
sostenne la morte da uomo.
N. Tommaséo.

Di molte altre opere d'arte e d'industria, che in tempo non lontano, spero, verranno ad arricchire questo Museo, non mi lice ora tenere parola; ma basti il fin qui detto per mostrare quanto esso sia meritevole di fermare l'attenzione di tutti quelli ch'hanno in pregio le vetuste memorie, che sono i veri titoli di nobiltà redata dell'umano consorzio.

Nè soltanto la colta Padova, che mostrò quanto apprezza la splendida largizione, saprà averne sempre cura ed esserne lieta, ma quanti sono di mente gentile, transitandovi, non mancheranno di onorarlo della loro presenza. L'attuale più conveniente collocazione del museo, colla civica biblioteca e colla pinacoteca, nella immediata prossimità della insigne basilica del Santo, essa pure museo di cose preziose, ne offrirà loro tutta l'opportunità.

AGGIUNTA.

Da quando incominciai a scrivere gli appunti sul museo Bottacin, esso ampliò di molto le sue collezioni numismatiche, pel sempre vivo amore che vi porta il suo creatore e pella indefessa sua generosità.

Non finirei presto se volessi annoverare tutte le cose più elette che vennero in fine a prendervi orrevole posto; onde, tanto per finire meno male, limiterommi a segnalare alcune poche che hanno merito di novità, aggiungendo qualche rettificazione.

Alle monete del Piemonte nominai un denaro, che, contrariamente alla opinione del marchese di Pina, supposi di Aimone, signore del Ciablese, terzogenito del conte Tommaso I; ma il prestantissimo signor comm. Promis ebbe la cortesia di avvertirmi che quel pezzo spetta bene al conte Aimone di Savoia. Caddi in quell'errore per non avere rimembrato che il tipo del tempietto, modificato in più maniere, fu più che altrove lungamente stazionario nelle zecche intorno al Lemano, che fornirono assai modelli per monete al di qua delle Alpi.

Fra alcuni *luigini* di nuovo acquisto, fatti con schietta imitazione di quelli di Trévoux, ve n'è uno colle leggende: AN MA IOV PRINC SOW DE DOM — * DNS * ADIVTOR . ET REDEMMEVS, e l'anno 1667, che pella lettera T, impressa sotto l'arme, dovrebbe spettare a Torriglia, o forse meglio

a TASSAROLO; ed altro, il quale invece che descrivere preferisco disegnare, e credo di FOSDINOVO (Tav. XI, n. 8).

Ebbesi anche un *luigino* che spetta molto verosimilmente alla officina di CAMPI. Fu già pubblicato.

Un inedito *sesino* della già sì doviziosa serie di DEZANA somiglievole ad alcuni anonimi di Mantova, reca per di più una nuova Santa alla serie agiologica delle monete italiane (Tav. XI, n. 9).

Pella zecca di MONACO accennai ad un grazioso *luigino* di Lodovico I, senza darne il disegno, che speravo sarebbe pubblicato dall'egregio cav. Rossi, allora intento al lavoro delle monete dei Grimaldi, ma non avendolo egli dato sta bene ch'io lo riporti (Tav. XI, n. 10). Uno simile, ma con leggende disordinate, è ricordato dall'Appel.

Restavami un dubbio per una moneta di MANTOVA, riportata dal Giovanelli e citata dal dotto illustratore della zecca mantovana, sig. A. Portioli, dietro una mia scheda. Malgrado le parole del Giovanelli temevo fosse uno de'più antichi denari vescovili, fallacemente ingrandito, ma, recatomi a Trento poco appresso vidi quel pezzo che trovai essere realmente un grosso di buon argento. Leggende e tipo sono conformi al denaro col n. 2 del Volta.

A questa ben progredita serie di monete di Mantova, e non mi opporrò se si troverà ch'è di CASALE, fu aggiunta una monetina, che in tale incertezza non so come qualificare, la quale spero riesca nuova anche al prelodato nummografo. Più che la descrizione servirà il suo disegno (Tav. XI, n. 11). Mancami lo spazio per quello di un *mezzo scudo* col sole in zodiaco, dello stesso duca Carlo I, da altri descritto, ma non disegnato.

La serie delle monete di VENEZIA, sebbene già colossale, potè ancora venire aumentata di alcuni pezzi rari e di varianti. Sono di prima rarità lo *zecchino* del doge Marco Barbarigo, e un *da otto* di Pasquale Cicogna, del tipo che già avevasi di Leonardo Loredan, Antonio Grimani

ed Andrea Gritti. Consimile anomala sua ricomparsa, dopo un intervallo di ben dieci dogi, osservossi già per un da quattro dello stesso Cicogna.

Additerò con particolare soddisfazione una nuova moneta del doge Michele Morosini, che nelle collezioni ne aveva appena tre, tutte assai rare. È un *grosso-matapane,* simile a quelli di prima forma del suo successore Antonio Venier.

Alle zecche annoverate all'articolo di Merano, che batterono il *grosso tirolino,* deve ora aggiungersi anche quella di Mantova, per uno pubblicato dal sig. A. Luschin nel Giornale di Numismatica di Vienna (1); senonchè io sono d'avviso che piuttosto che al Capitano Lodovico I, del quale hassi l'*aquilino,* moneta più antica, quel tirolino spetti al suo successore Guido. Sia come si voglia, deve essere raccomandato alla benevolenza degli Italiani quel chiaro nummografo il quale, avendo fatto suo lo studio delle monete dell'Austria meridionale, ha di sovente occasione di recar lume anche sulle zecche italiane più prossime a quello Stato.

Furono aggiunte alcune interessanti e qualche inedita moneta di Modena, ma sapendo un sommo nostro occupato della storia di questa zecca, ometto, per giusta deferenza, di farne parola. Ricorderò soltanto una di bassa lega, che imita certe *bajocchelle* di Montalto, per domandare se spetti piuttosto a Modena, che a Castiglione, la grande zecca falsaria di tale specie di monete. Sono indotto a ciò dal nome del Santo che vi è rappresentato. (Tav. XI, n. 12).

Ottimo acquisto fu anche quello dello *scudo d'oro* di Galeotto III, signore di Mirandola, della cui zecca avremo ben presto dottissima illustrazione d'altro erudito scrittore.

Ho più volte accennato ad iniqui pezzi fatti da noti fal-

(1) *Numismatische Zeitschrift,* 1869, pag. 472.

sarî, onde sorprendere la buona fede de'nummofili. Ben lungi dall'essere stato troppo scettico e severo, nuove esperienze mi hanno persuaso che fui invece troppo corrivo nello ammettere alcune cose che ora trovo essere adulterine; onde faccio ammenda, come è dovere, e come farò sempre quando mi troverò in errore.

Un primo esemplare del denaro mezzano di ACQUI, colla croce che occupa tutto il campo del rovescio, poteva essere creduto buono da chiunque; ma un secondo, un terzo, un quarto, comparsi a breve distanza, e *fatti collo stesso conio,* danno grave presunzione di falsità.

Può sospettarsi anche del *piccolo* di LODI, ma per esso voglio tenere ancora sospeso il giudizio. È però decisamente falso il *quattrino* di MONTALCINO, che quale varietà inedita riportai nelle tavole, e con tale confessione di alcune mie peccata faccio punto.

COMMIATO

Senza piano preconcetto intrapresi a scrivere alcuni appunti sulle cose che vidi raccolte in questo Museo. Poche pagine, contenenti una *succinta notizia,* ed alcuni disegni di monete inedite, pensavo potessero bastare; ma mano mano che esaminavo, cresceva il bisogno di oltrepassare il modesto còmpito, di sbandarmi dalla retta via, di disegnare nuove monete, fino a che il frammentario lavoro divenne un conglomerato poco omogeneo di molte pagine con tredici tavole. Avvenne a me, dilettante di numismatica, come al dilettante di musica, il quale, trovato aperto il gravicembalo, sbadatamente vi si asside, ricerca la tastiera per sentirne il suono, incomincia una modulazione, la interrompe per provarne un'altra, si pente, si corregge, tenta cose mal ritenute, aggiunge qualche variazione e qualche idea propria che non arriva a formolare, e dopo lungo tramestìo, senz'altro risultato che quello di una meccanica esercitazione, si arresta colla mente scombuiata e con la persuasione di non aver prodotto che vano rumore. Non vi sarebbe malanno, se tutto questo lavorìo l'avessi fatto per me solo, entro la quiete d'una camera deserta; ma fatalmente erano poco lontani valorosi maestri, i quali, sebbene per creanza tacessero, sbadigliavano di soppiatto, o sorridevano per compassione, nell'udire le incondite fantasie del dimentico *parvenu*.

Ora questo povero artistuccio si ravvede, chiede perdono di avere osato sì lungamente usurpare un diritto riserbato unicamente a quelli che sanno, e messe giù penna e matita si adima al posto che solo può convenirgli, quello cioè, che gli valsero la innata pazienza e qualche assiduità, di custoditore di questa cimelioteca, alla quale saranno d'ora in poi consacrate tutte le sue cure.

Padova, giugno 1871.

CARLO KUNZ.

Emendamento. — La poca dimestichezza che ho colle monete greche fecemi errare nella attribuzione di alcuna fra le poche annoverate più rimarchevoli del Museo. Quella che supposi di Scotussa è piuttosto di qualche città il cui nome ha principio dalle sillabe ΔΙ, mentre ΣΚΟΤ accenna probabilmente a magistrato. *Larissa* (tav. XI, n. 2), che stimai di Tessaglia, è invece la omonima città di Troade, ed è pure della Troade quella di *Sigeum* (n. 4), che dubitativamente dissi della città di pari nome della Eolide. Infine, la città adombrata in una quarta dalla sillaba AN (n. 3), non è già Antissa, ma *Antandrus*, della Misia. Devo al ch. numismatico di Atene, cav. P. Lambros, di poter fare emenda di tali errori, non difficili per monete sì spesso disperantemente laconiche, e di attribuzioni non sempre stabili. C. K.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

Libro II.

Capitolo X. — *Dominazione francese.*

Le rapide vittorie del generale Bonaparte riportate in Italia, e l'annessione di questi ducati alla Francia ci aprono una via diversa da quella che abbiamo finora percorsa. Perciò non faremo parola della nostra zecca, dappoichè rimase chiusa per molto tempo e negletta; soltanto avremo a dire delle disposizioni emanate dalla nuova dominazione, sguardanti il corso delle diverse monete che qui circolarono.

In oltre toccheremo con rapidi cenni de'fatti più notevoli in ordine alla nostra storia, legandoli insieme, come facemmo finora, col principale argomento del nostro discorso.

Quantunque al duca Don Ferdinando fosse noto che, dopo la sua morte, il dominio di questi stati era devoluto alla Repubblica Francese, pure pochi momenti prima di passare all'altra vita nominò una reggenza *interinale* composta della moglie di lui Maria Amalia arciduchessa d'Austria, del conte Cesare Ventura e di Filippo Schizzati. Appena fu pubblicato che Mederigo-Luigi Elia Mo-

reau de S. Méry, il quale stava in Parma come rappresentante della mentovata repubblica, proclamò in nome di essa sciolta la reggenza, e devoluti questi stati alla nazione francese in forza del già noto trattato di Aranjuez. Nel tempo stesso prese il Moreau a reggerli col titolo di amministratore generale.

Se non addì 11 giugno 1803 troviamo che egli ponesse mente al corso delle monete. Pubblicò un *avviso* in cui è detto « non dover circolare altra moneta erosa che « quella della zecca di Parma in conformità della tariffa « del 22 marzo 1795, ripubblicata il 22 marzo 1796, cioè « la *Lira* o soldi 20, — la *Mezza Lira* o soldi 10, — il « *quarto di lira* o soldi 5, — il *Buttalà* o soldi 12, — il « *Mezzo Buttalà* o soldi 6, — il *Sesino* o denari 6. »

Ed aggiunse, « restare escluse dal commercio le fra« zioni tutte della moneta nobile non comprese nella ta« riffa summentovata, le quali si erano introdotte spe« cialmente in Piacenza. »

Moreau de S. Méry non alterò da principio il sistema adottato dal governo borbonico, onde vediamo il supremo magistrato delle finanze intento ad avvisare il pubblico (29 ottobre 1803), che si guardasse da alcune monete false sparse da malevoli in questi stati, e ne indicava i segni per distinguerle. Tali monete erano *Mezzi scudi di Genova*, detti di S. Giovan Battista, *Scudi di Milano* e di *Firenze* e *Mezzi* di *Milano* fabbricati con piombo, stagno e peltro.

Napoleone Bonaparte, già console della Repubblica Francese, mosso dal prepotente ed ambizioso suo genio, si fece proclamare Imperatore e consacrare dal sommo Pontefice Pio VII a Parigi nel 1804; discese poi in Italia nel giugno dell'anno dopo a prendere la corona del nuovo regno a Milano, e passò per Parma.

Quivi decise di rimuovere il Moreau de S. Méry, quantunque si fosse procacciata la stima dell' universale de'parmigiani. L'imperatore non potè tollerar più oltre

che il Moreau amasse il comandare e lo spendere assai più che a modesto amministratore non convenisse. Gli fu sostituito, su l'entrare del 1806, Ugo Nardon uomo più attivo e devoto all'impero.

Dopo poco venne qui inviato il maresciallo Iunot come governator generale di questi stati, per sedare forsennata ribellione di montanari piacentini. Vi riuscì con libito di sangue e fu richiamato. Gli successe fortunatamente nel settembre dello stesso anno il maresciallo Pérignon, dotato di cuore migliore e di più miti consigli.

Tutto ciò avendo impedito di stabilire il giusto rapporto fra la moneta di Parma ed il franco, venne pubblicato, il 18 settembre 1806, un decreto imperiale, che ordinava doversi dal 1.° gennaio 1807 pagare le contribuzioni tutte in franchi od in monete nostrali sul rapporto di 4 lire e 1 soldo di Parma per un franco.

Lo stesso decreto fu poi pubblicato nuovamente, addì 26 gennaio dell'ora detto anno, dal Nardon amministratore prefetto di questi stati, i quali conceduti, meno il guastallese, in feudo imperiale a Cambacerés fin dal 30 marzo 1806, furono, pel senato consulto del 24 maggio 1808, uniti all'impero francese sotto il titolo di *Dipartimento del Taro.*

Durante questi cambiamenti di amministratori civili e governatori militari, si andavano introducendo fra noi molte monete di mistura o *biglione*, forestiere, di bontà inferiori alle nostrali, onde per impedire tale inconveniente fu emanato il 1.° luglio 1808 un decreto imperiale, il quale ordinava che non potesse circolare nel nostro dipartimento altra moneta di biglione se non quella battuta dalla zecca di Parma; che nei pagamenti di tutte le contribuzioni non ne potesse entrare che la *quarantesima* parte; e che il rimanente esser dovesse in monete d'oro e d'argento. Fra queste ne correvano di peso calante perciò il Nardon, con suo *avviso* del 25 luglio dello stesso

anno, ordinava, non doversi ricevere dalle pubbliche casse i *mezzi francesconi* se non al giusto peso di 16 grammi e 676 milligrammi.

L'esperienza aveva dimostrato che non era giusto il rapporto, sopra accennato, fra la moneta di Parma e il franco, il che diede luogo ad un altro decreto imperiale del 3 novembre 1809, quì pubblicato a dì 21 dello stesso mese, che determinava il valore del franco a lire 4, soldi 4 e denari 1.

Nondimeno i pagamenti alle pubbliche casse ed il corso delle monete non erano regolati conformemente alle leggi; imperciocchè il Prefetto ricorda, con suo *avviso* del 12 gennaio 1810, essere proibito di pagare i pubblici tributi colla moneta di *biglione* detta *Madonna* (Lira) se non nella quarantesima parte delle somme dovute. E con altro *avviso*, in data del 19 del mese seguente, lo stesso Prefetto ordina alle casse pubbliche di ricevere i pezzi da *Lire tornesi* 24, e da L. 48 (ossia *Luigi* semplici e doppi) coniati dopo il 1785, e gli scudi da L. 6, e da L. 3, ed i loro spezzati, battuti dopo il 1726 come altrettanti franchi, meno la piccola differenza dal franco alla *Lira tornese* determinata a 3 denari.

Avendo cagionato quest'ultimo *avviso* qualche dubbiezza, fu trovata necessaria una maggiore delucidazione. Essa venne recata da un decreto imperiale, del 12 settembre dell'anno di cui parliamo, che stabilì il valore preciso alle dette monete. Così le lire tornesi 48, furono uguagliate a franchi 47 e cent. 20; le L. 24 a fr. 23 e 55; le L. 6, a fr. 5 80; le L. 3 a fr 2 75; i pezzi da 30 soldi a fr. 1 50; quelli da soldi 15 a centesimi 75.

Il Prefetto Nardon fu destituito per accuse portategli da suoi nemici (15 agosto 1810), e si partì recando seco l'amore e la stima de'suoi amministrati.

Gli successe il barone Dupont-Delporte, il quale tenne il governo del dipartimento insino alla caduta dell'impero

napoleonico nel 1814. In tale intervallo di tempo niuna disposizione troviamo riguardante le monete.

Capitolo XI. — *Governo Provvisorio.*

Le forze collegate dalle potenze d'Europa rovesciarono quel colossale impero. Le armate austriache discesero in Italia, e dopo alquante vittorie riportate contro l'esercito franco-italico, occuparono Parma addì 9 febbraio del detto anno.

Il generale comandante conte Nugent emanò, pochi giorni dopo il suo ingresso in questa città, un editto con cui nominava un governo provvisorio composto del conte Cesare Ventura, del conte Filippo Magawly-Cerati, e del marchese Casimiro Melilupi di Soragna.

Diverse deliberazioni prese il governo provvisorio concernenti le monete. Dapprima stabilì il valore del prezzo da 20 *Karantani* che gli Austriaci seco portavano, a soldi 16 d'Italia, ossia a soldi 70 di Parma, e la *bavara* fu eguagliata a sei monete da 20 *karantani*.

Poi, con tariffa del 26 febbraio, determinò il prezzo alle seguenti monete a lire d'Italia.

Pezzo da due lire venete	L. 6 50
Lira veneta	» 0 25
Doppio di San Marco	» 0 58
Semplice di San Marco	» 0 29
Pezzo da 20 karantani	» 0 84
Bavara o karantani 120	» 5 09
Fiorentina	» 5 45
Francescone	» 5 45
Colonnato	» 5 29
Crocione	» 5 72
Mezzo crocione	» 2 81
Quarto di crocione	» 1 40
Lira di Milano	» 0 76
Lira di Parma	» 0 25

I Francesi, abbandonando Parma, si ritirarono sulla sponda sinistra del Taro. Sopraggiunse il generale Granièr con buon nerbo di truppe, e cacciati il 2 marzo gli Austriaci da questa città, vi ripristinò il governo imperiale. Ma dopo sette giorni, per le perdite toccate alla battaglia detta di San Maurizio, poi oltre Reggio, dovette nuovamente accamparsi al Taro da cui fu poscia sloggiato per sempre.

Un corpo di Austro-Britanni e Napoletani rioccupò Parma, onde il prementovato generale Nugent ristabilì (13 marzo) il governo provvisorio, il quale poco tardò a pubblicare avvisi intorno al corso delle monete.

Con uno stabilì doversi ricevere il pezzo da una lira e mezzo veneta per centesimi 66 italiani, ossia per 2 lire e 15 soldi nostrali; con un altro confermò la tariffa del 26 febbraio, tranne che la *bavara* fu ridotta a lire italiane 5 ovvero a L. 21 di Parma.

Il trattato di Fontainebleau dell'11 aprile 1814, concluso dalle potenze alleate per regolare la sorte di Napoleone e della sua famiglia, conferì la sovranità degli antichi ducati di Parma, Piacenza e Guastalla alla già imperatrice dei Francesi Maria Luigia. Laonde il 6 giugno fu pubblicato dal conte Nugent un proclama che annunciava la buona novella, e nominava una reggenza provvisoria per esercitare i poteri governativi in nome della principessa. Tale reggenza era composta di sette cospicui personaggi, divisa in due sezioni *amministrativa* e *giudiziaria*, presidente il conte Cesare Ventura.

La sezione amministrativa non fece che confermare, con suo decreto del 15 di detto mese, le tariffe tutte e le leggi già pubblicate intorno il corso ed il valore delle monete; solo ordinò che il pezzo da karantani 20 si dovesse ricevere dalle casse pubbliche e private al prezzo di centesimi 85. Poco durò la reggenza, onde non ebbe campo di studiare il difficile argomento del corso delle monete.

Capitolo XII. — *Maria Luigia.*

L'imperatore d'Austria Francesco I, a cui la docile figlia Maria Luigia aveva rimessa in quei primordii tutta l'autorità, costituì, con sua notificazione del 5 agosto 1814, un ministero unico nella persona del conte Filippo Magawly-Cerati, nativo d'Irlanda, cittadino di Parma per elezione, creduto capace, comechè in giovanile età, a reggere uno Stato.

In questi tempi di transizioni erasi introdotta nei ducati grande quantità di *bagaroni, mezzi bagaroni,* ossia soldi e mezzi soldi di Milano, i primi dei quali correvano per tre soldi di Parma, per uno e mezzo i secondi. Il ministro, con sua disposizione del 10 luglio 1815, stabilì che il valore di quelli fosse ridotto a soldi due, e di questi ad un soldo. Poco dopo proibì la circolazione delle monete erose di Venezia e di quelle da 10 centesimi francesi e italiani, mosso dal considerare che la quantità troppo eccedente delle monete di rame e di biglione in uno Stato viene sempre a produrre l'alterazione e l'accrescimento del prezzo delle monete d'oro e d'argento.

Intanto lo stesso ministro stava pensando di far coniare una medaglia che ricordasse il fausto avvenimento dello arrivo in questi Stati della desiderata duchessa, avvenuto il 19 aprile 1816; e poneva pur mente ad altra medaglia per servire di premio alle migliori opere di belle arti che fossero presentate ai concorsi che ogni anno dovevansi aprire dalla nostra ducale accademia. Ond'è che veniva data incumbenza, nell'agosto dell'anno stesso, al prefetto di questo museo d'antichità, Pietro De-Lama, al valente meccanico Pietro Amoretti ed all'orefice Vighi di esaminare gli attrezzi tutti che ancor rimanevano della zecca parmense. Quantunque non vi trovassero di che giovarsi se

non dei bilancieri e di alcuni pochi utensili, il Vighi incominciò l'intaglio di tali medaglie, che però non bene riuscirono.

Un decreto sovrano del 26 dicembre dell'anno suddetto soppresse il ministero di stato e creò due presidenze, una dell'interno, l'altra delle finanze; al Magawly fu lasciato il titolo di ministro che conservò fino all'incominciare del 1824.

Non per questo fu abbandonata la cussione delle due medaglie; perciocchè quella per l'arrivo della duchessa venne coniata a Firenze dall'egregio scultore Luigi Santarelli; a Parma dal Vighi l'altra per l'accademia di belle arti. Ma essendosi riconosciuta manchevole e difettosa la nostra zecca, per coniar monete volute dal progresso dell'arte, fu deciso di valersi del celebre Manfredini e dell'officina di Milano.

Noi dunque parleremo bensì della moneta parmense e di quella che quivi correva, notando il corso abusivo di esse, ma non più, almeno per ora, della nostra zecca.

Uno dei primi atti sovrani concernenti le monete venne emanato il 30 ottobre del 1817, col quale si proibiva la introduzione e lo spendimento in questi ducati dei pezzi da 20 karantani della contea di Monfort, del già elettorato di Baviera e di altri simili di tipo, essendo riconosciuti inferiori di titolo al valore che rappresentavano.

Fluttuante era il sistema monetario fra noi; si accoglievano le monete di tutti i paesi; si volevano ragguagliare alla parmense; ne derivava perciò un *corso abusivo* dannoso al nostro commercio. A togliere tale disordine fu emanato un decreto sovrano addì 22 luglio 1819, che disponeva di porre in corso monete d'oro e d'argento secondo il sistema decimale francese. Furono quindi coniati nella zecca di Milano pezzi d'oro da *lire nuove* (o franchi) 40, e da 20; e d'argento da *lire nuove* 5, 2, 1, e da centesimi 50 e 25 colla data del primo anno della sovra-

nità della duchessa. Sono troppo conosciuti il titolo il peso ed il diametro di queste monete, perchè ne abbiamo a spendere parole. Ne descriveremo i tipi, i quali sono nei pezzi da L. 40 e da 20;

D.° Effigie della duchessa a sin. colla leggenda MARIA LUIGIA PRINC. IMP. ARCID. D'AUSTRIA. Sotto 1815 fra una melagrana ed una tazza, marca della zecca di Milano.

R.° Le armi ducali colla leggenda PER LA GRAZIA DI DIO DUCH. DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA, racchiusa in due circoli. Sotto, in una fascia, sono incisi i numeri 40 e 20, indicazione del valore. Nel contorno leggesi *DIRIGE ME DOMINE.*

I pezzi da lire 5 e da 2 sono simili, tanto nel ritto che nel rovescio, ai sudescritti, se non che l'indicazione del valore è nell'uno 5 LIRE, nell'altro 2 LIRE.

Il pezzo da lire una non diversifica nel ritto dai precedenti, ma la leggenda del rovescio è così scritta: PER LA GRAZIA DI DIO DUCHESSA DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA. Sotto, 1 LIRA NUOVA. Nel contorno sono incise delle *foglie.*

I pezzi da centesimi 50 e da 25, ossia da soldi 10 e da 5, mostrano da una parte la effigie della duchessa colla epigrafe MARIA LUIGIA PRINC. IMP. ARCID. D'AUSTRIA 1815, dall'altra le lettere M. L. unite in cifra sormontate da *corona ducale*, contornate dalla leggenda PER LA GRAZIA DI DIO DUCHESSA DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA.

I detti pezzi portano inoltre, il primo l'indicazione di 10 *soldi*, il secondo di 5 *soldi.* Il contorno è liscio (Tav. VIII, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7).

Le accennate monete furono poste in corso il 5 agosto dell'anno in cui venne pubblicato il sopra detto decreto.

Non ostante che fosse in questi Stati molto fluttuante il corso delle monete, come sopra toccammo, in causa

dell'abusivo valore che veniva ad esse attribuito nel commercio e nelle private contrattazioni, scorsero ben dieci anni senza che fossero prese dal governo determinazioni generali per tutelare l'interesse dei sudditi. Vero è che nel 1821 vennero pubblicate dal presidente delle finanze due tariffe, che determinavano il valore di alcune monete d'oro; l'una in data del 28 settembre, l'altra del 22 ottobre, nella quale, intanto che si aumentava di alcuni centesimi il valore della *doppia di Parma* e del *zecchino di Venezia,* stabilito nella prima, si diminuivano di altrettanto le *doppie di Genova*, i *luigi* ed i *sovrani*. Non riportiamo queste due tariffe perchè di poco momento.

Nulla meno, dopo circa un mese, venne prescritto dallo stesso presidente, in forza di ordini superiori, che, dal 21 novembre in poi, non si ricevessero nè si spendessero dalle casse pubbliche i *zecchini di Venezia*, perchè in gran parte calanti.

Venne pure prescritto, addì 21 aprile 1823, che il prezzo a cui si dovevano ricevere e spendere dalle casse pubbliche i *talleri* o *bavare* fosse fissato a lire nuove cinque e centesimi venti.

Ma crescendo vie più il corso abusivo delle altre monete fu emanato, il 27 dicembre 1829, un decreto sovrano a cui andava unita una tariffa delle monete d'oro e d'argento e delle antiche eroso-miste dei ducati, le quali si dovevano ricevere e spendere dalle casse pubbliche ai prezzi rispettivamente assegnati dalla tariffa medesima, che crediamo opportuno di qui riferire per disteso, seguendo le norme del nostro autore.

DENOMINAZIONE DELLE MONETE	PESO — Grammi	TITOLO — Mill.	VALORE L. n.	Cent.
Monete d'Oro				
PARMA.				
Doppia	7,141	891	21	92
I suoi molteplici e spezzati in proporz.				
Pezzo da 20 lire nuove	6.452	900	20	00
Pezzo da 40 id.	12,903	900	40	00
MONARCHIA AUSTRIACA.				
Doppio sovrano vecchio	11,112	918	35	13
Doppio sovrano nuovo del Regno Lombardo-Veneto	11,332	900	35	13
Le rispettive metà in proporzione.				
Zecchino imperiale	3.491	986	11	86
Zecchino d'Austria	3,468	986	11	78
Zecchino d'Ungheria.	3,468	990	11	82
Zecchino di Venezia	3,491	998	12	00
FRANCIA.				
Luigi	7,650	899	23	69
Il doppio in proporzione.				
OLANDA.				
Zecchino	3,468	984	11	75
PIEMONTE.				
Doppia di Savoia.	9,134	906	28	50
I suoi molteplici e spezzati in proporz.				
Quadrupla di Genova	25,193	910	78	96
I suoi spezzati in proporzione.				
PORTOGALLO.				
Doppia	28,680	916	90	48
Lisbonina	10,569	916	33	34
Le rispettive metà in proporzione.				
ROMA.				
Doppia	5,469	910	17	14
I suoi molteplici e spezzati in proporz.				
Zecchino	3,417	996	11	72

DENOMINAZIONE DELLE MONETE	PESO — Grammi	TITOLO — Mill.	VALORE L. n.	Cent.
REGNO DELLE DUE SICILIE.				
Napoli. — Oncia di treducati dopo il 1818.	3,786	996	12	99
I suoi molteplici in proporzione.				
Sicilia. — Oncia dopo il 1748	4,381	875	13	20
SPAGNA.				
Quadrupla del 1772 al 1785	26,895	895	82	91
Idem dopo il 1785	27,045	866	80	67
I rispettivi spezzati in proporzione.				
Pezzetta dal 1785 in avanti	1,734	854	5	10
TOSCANA.				
Ruspone	10,473	998	36	0
Zecchino	3,491	998	12	0
Monete d'Argento				
PARMA				
Ducato	25,704	902	5	15
La sua metà in proporzione.				
Pezzo da L. 6	7,344	833	1	36
La metà e quarti in proporzione.				
Scudo da lire 5 nuove	25,000	900	5	00
Pezzo da 2 lire nuove	10,000	900	2	00
» » 1 lira nuova	5,000	900	1	00
» » 50 centesimi	2,500	900	0	50
» » 25 centesimi	1,250	900	0	25
MONARCHIA AUSTRIACA.				
Tallero d'Austria ed altri di convenzione.	28,044	833	5	19
Scudo vecchio di Milano	23,102	896	4	60
Crocione detto delle tre corone . . .	29,530	872	5	72
Scudo nuovo del Regno Lombardo Veneto.	25,986	900	5	19
Le rispettive metà in proporzione.				
Pezzi da 20 Carantani, battuti secondo il sistema di Convenzione, esclusi quelli contemplati dal Decreto del 30 ottobre 1817	6,691	583		86¹/₂
Lira nuova austriaca	4,331	900		86¹/₂
Metà e quarti in proporzione.				

DENOMINAZIONE DELLE MONETE	PESO — Grammi	TITOLO — Mill.	VALORE L. n.	VALORE Cent.
FRANCIA.				
Scudo vecchio	29,477	903	5	92
PIEMONTE.				
Scudo di Savoia	35,164	904	7	06
» » Genova	33,280	886	6	55
I rispettivi spezzati in proporzione.				
ROMA.				
Scudo della Madonna col motto *Libertas-Libertas*	29,000	847	5	46
Scudo col motto *Auxilium de sancto* del 1780	26,238	875	5	10
Le rispettive metà in proporzione.				
NAPOLI.				
Scudo da 120 grani	27,566	833	5	10
La sua metà in proporzione.				
SPAGNA.				
Pezza ossia colonnato vecchio e nuovo	26,928	896	5	36
La sua metà e quarti in proporzione.				
TOSCANA.				
Francescone o Pisis	27,230	913	5	52
MODENA.				
Scudo di Francesco III	27,693	861	5	30
Scudo di Ercole III	27,693	910	5	60
I suoi spezzati in proporzione.				

Antica moneta eroso-mista de' Ducati	VALORE L. n.	VALORE Cent.
Pezzo da 20 soldi	»	20
» » 10 »	»	10
» » 5 »	»	05
» » 12 »	»	12
» » 6 »	»	06

NOTA. — La moneta decimale di Francia; quella dell'ex Regno d'Italia e quella del Piemonte, che ha peso e titolo eguali alla moneta nuova di Parma, sarà come questa ammessa alle casse pubbliche.

Comechè l'articolo 3.° del qui sopra citato decreto ordinasse, che la moneta nuova di Parma fosse la sola legale dello Stato, pure si continuava a contrattar da privati in ragione del valore della *lira vecchia*, la quale, non essendo in giusto rapporto colle monete d'oro e d'argento prenominate, quest'esse correvano a valore abusivo, che si andava sempre aumentando specialmente pei molti raggiri e privati maneggi, che tuttodì si facevano nelle pubbliche casse.

Dava poi anche nuova spinta a cotal corso un altro decreto dello stesso giorno, il quale (non volendosi dalla Sovrana nostra che la istantanea diminuzione del valore della moneta eroso-mista di Parma potesse recare pregiudizio specialmente alla classe meno agiata) concedeva che, insino alla sera dell'8 gennaio prossimo, si pagassero le contribuzioni dirette colla detta moneta al ragguaglio di lire vecchie 4, 4, 1 per ogni lira nuova.

Laonde, per porre qualche freno al *corso abusivo*, fu promulgato il 1.° gennaio 1830 un sovrano decreto, che proibiva rigorosamente « ai cassieri delle pubbliche casse « sì dello Stato che dei Comuni e dei pubblici stabilimenti « lo spendere le monete di qualsiasi specie ad altro prezzo « fuorchè a quello portato dalle tariffe già emanate.

« I contravventori saranno immediatamente destituiti « dall'impiego rispettivo, e tradotti nanti i tribunali per « esservi giudicati siccome rei di prevaricazione nell'e- « sercizio delle loro funzioni ».

Durante lo stesso mese di gennaio parecchie disposizioni governative furono prese coll'intendimento di dare maggior forza e chiarezza ai sopra recati decreti.

Il Presidente delle Finanze dirigeva una circolare (4 gennaio) ai Podestà dello stato, raccomandando di far conoscere ai loro amministrati la recente tariffa, e particolarmente l'art. 3 del relativo decreto, al fine d'impedire illeciti guadagni ed invitando i funzionarî ed agenti incari-

cati del buon governo a prestar mano forte per fare osservare la legge.

Altre circolari (19 e 20 detto mese) dello stesso tenore venivano diramate dalla amministrazione della Ferma-Mista.

In questo frattempo (12 gennaio) una sovrana disposizione proibiva ai pubblici contabili di ricevere i *quarti di pezza*, ossia di *colonnati*, perchè riconosciuti nella massima parte calanti.

E nel giorno 30 usciva nuovo decreto, che dichiarava restare in arbitrio dei privati di usare, « di comune in-
« telligenza, nei particolari pagamenti, anche delle monete
« escluse dal corso legale, e di stabilire dei patti speciali
« intorno al valore delle monete d'oro e d'argento com-
« prese nella tariffa, fermo stante il prezzo dato dalla
« tariffa stessa alla moneta eroso-mista ».

Ma tutte queste disposizioni, restrettive alle casse pubbliche e non obbligatorie ai privati, diedero ansa a mantenere, anzi ad aumentare il corso abusivo delle monete con danno dei privati e guadagno degli speculatori. Perciocchè tali disposizioni non valevano a rintuzzare quella libertà dell'aggio, ossia quell'aumento di valore che le monete aver possono secondo la contingenza del commercio, giacchè allora la moneta si considera come qualunque altra merce che si può liberamente contrattare.

La diminuzione portata dalla tariffa al valore della moneta eroso-mista fece sì ch'essa usciva dallo Stato, perchè nei paesi vicini correva a più alto prezzo, ed intanto qui andava mancando con danno del minuto commercio. Per riparare a tale inconveniente fu pubblicato in data del 1.° d'ottobre 1830, sovrano decreto il quale avvisava, che verrebbero posti in corso *pezzi da uno, da tre e da cinque centesimi* di puro rame al taglio della uguale moneta decimale.

In una delle superficie dei suddetti pezzi stanno le armi

della duchessa colla leggenda intorno MARIA LUIGIA ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA — 1830 — nell'altra vi è il numero, indicante il valore di ciascun pezzo, contornato dalla leggenda: DUCHESSA DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA, (Tav. VIII, n. 8, 9, 10).

Contemporaneamente furono riconiati nella zecca di Milano pezzi da 50 e da 25 centesimi, simili agli altri già noti, fuorchè erano segnati coll'anno 1830. Riuscì inaspettata questa nuova cussione, nulla avendo pubblicato il governo intorno ad essa. Nei soli registri della detta zecca, i quali mi furono mostrati con somma gentilezza dall'attuale direttore di essa, ne trovai fatto cenno. Ma nemmeno questi spezzati della nuova lira giovarono nè a togliere, nè a scemare il corso abusivo della *lira vecchia*.

Qui debbo notare una disposizione dell'augusta Sovrana attuata nel 1832, la quale ebbe lode da molti, da non pochi biasimo.

Il *colera morbo* aveva già invasa la parte orientale di Europa, e minacciava, comechè da lungi, le nostre contrade. Maria Luigia, desiderando venire in soccorso, nel suo particolare, alle non ancora ristaurate finanze dello Stato, e contribuire in qualche modo alle spese necessarie per impedire la diffusione di quel terribile contagio, ordinò che fosse squagliata la magnifica *toletta* d'oro e di argento che la città di Parigi aveva alla sua imperatrice fatto presente in occasione della nascita del re di Roma.

Fu spedito pertanto alla zecca di Milano quell'egregio lavoro di orificeria, venne fuso e si coniarono pezzi 1009 in oro da *lire nuove* 20 e in argento 20,796 da lire 5, in tutto lire 124,160. Nessuna diversità fu introdotta, nei già noti conî delle dette monete, tranne l'anno 1832.

Non ho saputo trovare documenti autentici che queste notizie confermassero, se non che nel regio medagliere di Brera lessi alcune schede del compianto direttore Zar-

detti che ne facevano cenno; e nei registri della zecca di Milano vidi notata la somma prodotta dalla fusione anzidetta.

Fu lodata tale disposizione da chi scorgeva in essa il buon animo della Sovrana, fu biasimato perchè il valore del capo lavoro distrutto troppo era superiore alla somma ricavata.

Non debbo passare sotto silenzio che le monete d'oro, d'argento e di rame, fatte coniare nella zecca di Milano per commissione del governo di Maria Luigia dal 1819 al 1832, furono:

in oro pezzi da L. 20, e da 40 . . .	10,529,480 00
in argento pezzi da L. 5, da 2, e da 1, da cent. 50 e da 25	920,367 25
in rame pezzi da cent. 5, da 3 e da 1	60,140 10
In tutto Lire	11,509,987 35

come stanno notate nei registri della prementovata zecca.

Tutte queste monete, che formavano per un piccolo Stato una somma ingente, mano mano che erano messe in corso scomparivano venendo cambiate dai banchieri con monete estere di minor titolo e valore. I privati continuavano le loro contrattazioni in lire vecchie, laonde venivano deluse le sollecitudini del governo, che pur voleva togliere il corso abusivo, il quale talmente era salito che il pezzo da lire 20 si calcolava a 21, ed in proporzione anche le altre monete decimali.

Intanto dalle camere di commercio si facevano richiami al governo contro l'uso illegittimo che si continuava a fare della vecchia moneta nominale di Parma; perciò fu emanato decreto sovrano, addì 11 agosto 1833, che confermava l'abolizione di tale moneta, e confermava pure il valore dato ad essa di centesimi 20 giusta la vegliante tariffa. E dichiarava, che quando nei contratti fosse nominata la parola *lira* senz'altra specificazione, s'intendesse significare sempre la *lira nuova di Parma.* Escludeva

poi nei pagamenti qualunque traduzione o trasformazione in lire vecchie del valore, secondo il corso della piazza, delle altre monete estere. Fra queste correvano molti *scudi* e *mezzi scudi* di Milano, i quali essendo scadenti vennero posti fuori di corso legale in virtù di altro decreto del 12 ottobre 1836.

Era sempre mancante nel minuto commercio la moneta eroso-mista per le ragioni avanti discorse, ond'è che il Presidente delle Finanze, per sopperire in qualche modo al bisogno, autorizzava (22 settembre 1842) il tesoriere generale a dare, a chiunque gliene facesse ricerca, in cambio di qualsivoglia altra moneta legale, lire vecchie di Parma al valore di centesimi 20, restando però in arbitrio dei privati di stabilire dei patti speciali intorno al valore delle monete d'oro e d'argento comprese nella tariffa.

L'accennata mancanza fece sì che il pubblico, incoraggiato anche dall'arbitrio concessogli, unanime portò nelle private contrattazioni il valore della *lira vecchia* a centesimi 22, senza che il governo si opponesse; ben sapendo tale essere il valore della nostra *lira* negli Stati vicini; pel quale aumento essa ritornò ad affluire nella città ove fu coniata.

Lo stesso Presidente delle Finanze nei primi (addì 5) di ottobre del ricordato anno ordinava all'amministrazione delle contribuzioni dirette di raccogliere tutte le *lire austriache* e tutti i *talleri* che si trovassero o fossero per entrare in qualsivoglia cassa di quell'amministrazione, e di spedirli poscia alla tesoreria generale, al fine di impedire l'abuso dell'aggio che i diversi cassieri dal cambio di tali monete ricavavano.

E pochi giorni dopo, ed al medesimo fine, ordinava pure agli esattori dello Stato di scrivere a tergo di qualunque quitanza, tanto *madre* quanto *figlia*, la nota distinta delle monete che loro venivano pagate; e perchè ben si ricordassero del valore legale delle diverse mo-

nete che ricevevano, trasmetteva agli stessi esattori una copia della più volte nominata tariffa.

Cresceva nonostante il corso abusivo delle monete di modo, che il pezzo da L. 20 era portato a L. 22 20. La camera di commercio di Parma, invitata dal Presidente dell'Interno a cercare di porre un freno a sì fatto abuso, deliberò di pubblicare mensilmente una nota delle monete correnti nella nostra piazza, coll'indicazione del valore pel quale erano ricevute nelle private contrattazioni, avvisando che non si aumentasse; questa nota uscì fuori per la prima volta addì 15 giugno 1842.

Con tutto ciò il governo non raggiunse lo scopo che si prefiggeva, dappoichè il corso abusivo delle monete durava ancora negli ultimi giorni di Maria Luigia, la quale cessò di vivere addì 17 dicembre 1847.

Splendido e mite fu il governo di questa generosa e benefica Principessa specialmente dopo il 1831, in cui i rivolgimenti politici, a tutti noti, la consigliarono a dare al suo governo una più economica amministrazione, la quale fu saggiamente diretta dal barone Vincenzo Mistrali, Presidente delle Finanze.

Gl'istituti di scienze e d'arti fondati ed arricchiti; i grandiosi ed utili monumenti costrutti; i codici e le altre leggi amministrative emanate attestano ancora quale fu la invidiata prosperità di questi ducati.

Borboni.

(Seconda dominazione).

Capitolo XIII. — *Carlo II e Carlo III di Borbone.*

A Maria Luigia d'Austria successe, per virtù dei trattati, Carlo Lodovico di Borbone, già duca di Lucca, che prese nome di Carlo II.

Breve e procelloso fu il regno di questo principe perciocchè, non ancora scorsi tre mesi dalla sua venuta tra

noi, Parma si sollevò il 20 marzo 1848, chiedendo governo costituzionale, e lega cogli altri Stati italiani per iscacciare lo straniero. Il duca nominò una reggenza, ma pochi giorni dopo un'eletta di cittadini sostituì un governo provvisorio, talchè Carlo II e la sua famiglia abbandonarono nell'aprile successivo questi ducati.

Nè il duca, nè i governi provvisorio e piemontese, che succedettero, si occuparono del corso delle moneto, nè pure vi pose mente il governo militare che, dopo il pur troppo famoso armistizio *Salasco*, venne qui impiantato dal generale austriaco Degenfeld.

Questi rimase fra noi insino alla fatale battaglia di Novara, accaduta il 23 marzo 1849. Il generale D'Aspre prese le redini del governo, a lui sottentrò il generale Sturmer che le ritenne fino all'arrivo del nuovo duca.

Carlo II aveva abdicato, con atto del 14 di detto mese, in favore dell'unico figlio, il quale fece suo ingresso in Parma il 26 agosto dello stesso anno, assumendo il nome di Carlo III.

Abbozzati così alla sfuggita gli avvenimenti principali di questi tempi, scompigliati da conflitti politici e militari, e tornati in calma, apparente almeno, ripigliamo a parlare del corso abusivo delle monete.

La nostra camera di commercio tentava di regolarlo e tenerlo in freno con i suoi bullettini o note, come sopra toccammo; ma essa fu costretta a sospenderne la pubblicazione in causa principalmente degli accennati conflitti. Onde è che nel 1850 il pezzo da lire 20 si spendeva per lire 23 e 20 centesimi. Il presidente dell'interno e poscia il ministro delle finanze ordinarono alla menzionata camera di riprendere e continuare la promulgazione dei bullettini. L'ordinanza del ministro delle finanze, in data del 6 marzo 1851, diceva inoltre « e fra « le altre cose che niuno potrà nelle contrattazioni dare « alle monete un valore maggiore di quello stabilito dai

« bullettini della camera di commercio » comminando pene ai trasgressori a termine delle veglianti leggi.

Tale ordinanza, togliendo il dannevole arbitrio dei privati, produsse buon effetto, attesochè il corso abusivo delle monete non solo si fermò, ma retrocesse gradatamente.

Altro inconveniente sorvenne; s'introdussero nei pagamenti fra privati monete d'oro e d'argento calanti e logorate. Laonde il detto ministro pubblicò un avviso (31 luglio 1852) che ricordava le pene che il nostro codice infliggeva a chi si fosse fatto lecito o di tosare, o di alterare in qualunque siasi modo le monete.

Intanto il duca andava pensando di riaprire la nostra zecca, e progettava i rovesci delle monete che, giusta il sistema decimale, voleva coniare pigliando a modello conî del medio-evo.

All'egregio artista Donnino Bentelli da Piacenza dava poi commissione di preparare gli utensili necessari che mancavano, e di riparare gli esistenti nei locali della zecca che accennammo più addietro.

Il Bentelli pose mano all'opera, e cominciò ad intagliare i conî delle monete di rame, cioè dei pezzi da centesimi 5, da 3 e da 1, che dovevano essere dello stesso peso, modulo e modello di quelli di Maria Luigia.

Eccone la descrizione:

Il diritto ed il rovescio di queste tre monete sono in tutte simili, fuorchè necessariamente nella dimensione. Nell'una parte vedesi la testa del duca, nuda, a sinistra, contornata delle parole: CARLO III INFANTE DI SPAGNA: sotto 1854. Nell'altra l'arme borbonica, coronata, fregiata del toson d'oro, attorno DUCA DI PARMA, PIACENZA ECC. Sotto il valore della moneta così indicato: *cent.* 5, *cent.* 3, *cent.* 1, (Tav. X, n. 1, 2, 3).

Prese poi il Bentelli a lavorare il punzone del pezzo da *cinque lire*, in cui il duca voleva essere rappresentato a

cavallo gradiente a sinistra, vestito militarmente con elmo in capo; ma la morte di lui impedì la cussione delle monete ed il compimento del punzone.

Nulla diremo di questo principe, basterà accennare come ebbe a finire suoi giorni, per rendere manifesto quanto poco sapesse procacciarsi l'amore e la stima dei suoi sudditi: venne mortalmente ferito in popolosa strada alle ore cinque e tre quarti pomeridiane del giorno 26 marzo 1854; nè fu mai scoperta, da chi si dovea, la mano che lo trafisse.

Capitolo XIV.

Roberto I Duca e Maria Luisa di Borbone reggente.

Appena spirato Carlo III (24 ore dopo la ferita ricevuta) la moglie di lui, a nome del suo primogenito minorenne, prese le redini del governo col titolo di *reggente* Da prima licenziò i ministri (tranne un solo), alcune cariche di corte, ed altre sì civili che militari, non ben vedute dal pubblico. Poi ordinava al nuovo ministro delle finanze che cercasse modo di sanare le piaghe che la spensierata prodigalità dell'estinto duca aveva cagionato allo stato.

Questi primordii bene promettevano, ma venne a turbare le pubbliche speranze, nel progredir del tempo, la crescente influenza austriaca. Infatti addì 22 luglio 1854 stolta ribellione fu tentata da pochi contro il governo, la quale venne tosto repressa; ma fu tale la sfrenata licenza delle milizie nostrali e straniere, che forte sdegno produsse in tutta la popolazione.

Nè i miglioramenti introdotti nell'amministrazione in generale, nè le nuove cure date all'università degli studi, all'accademia di belle arti, agli altri istituti valsero a calmare quel desiderio ardente che nutriva il partito nazionale verso un maggiore e più radicale progresso.

Ora passando da questi rapidi cenni storici al nostro tema ne viene innanzi un sovrano decreto del 5 maggio 1855 il quale, previa citazione dei diversi decreti che dal 1819 in poi eransi pubblicati concernenti il corso delle monete, ordinava che la nuova lira di Parma venisse adottata come la sola unità monetaria nei privati contratti di modo che « i prezzi di tutte le cose dovranno essere « espressi e le somme dovranno essere convenute in lire « nuove di Parma, o in parti decimali delle medesime ». I contravventori dovevano essere puniti a norma delle veglianti leggi.

Inoltre lasciava bensì facoltà ai « contraenti di conve- « nire il pagamento dei prezzi e delle somme, di cui so- « pra, sia con monete a corso legale, sia a corso abusivo, « ma in quest'ultimo caso dovrà sempre valer di norma « alle parti l'ultimo *listino* pubblicato dalla camera di « commercio e d'agricoltura in Parma ».

E richiamava in vigore il decreto sovrano dell'11 agosto 1833, già recato nel capitolo XII, pag...

Il credito che la detta camera si era procacciata colla ponderata pubblicazione dei *listini* o note, per impedire che il corso abusivo non si aumentasse, aveva prodotto buon effetto, perciocchè il pezzo da lire 20, che nel 1850 si spendeva, come sopra toccammo, a lire 23 e centesimi venti, si era ridotto a lire 22.

Intanto il governo della reggente stava pensando di coniare nuova moneta, ed alcune pratiche aveva iniziate colla zecca di Genova. Ma, andando queste fallite, decise di valersi dell'opera del nostro bravo Bentelli, ed a lui commise d'intagliare i coni dello scudo da L. 5 giusta il sistema decimale, e di allestire e riparare gli utensili necessarî alla cussione di tale moneta.

L'opera bene riuscì ed uno scudo venne fuori dalla nostra zecca dopo oltre un mezzo secolo dacchè era rimasta squallida e muta. Pochissime prove ne furono coniate,

una delle quali rimase depositata nel regio medagliere parmense.

Essa porta nel ritto i busti accollati a sinistra del duca Roberto sovrapposto a quello della madre colla leggenda intorno: ROBERTO I DUCA DI PARMA E PIACENZA, E LUISA MARIA DI BORBONE REGGENTE, ed un piccolo giglio. Sotto il busto del duca, il nome dell'incisore *D. Bentelli.* Nel rovescio vedesi lo stemma ducale coronato, fregiato delle collane degli ordini del toson d'oro, di san Giorgio e di san Lodovico colle parole in giro LIRE CINQUE. Sotto, 1857. (Tav X, n. 4).

Ma questa prova non piacque al ministro delle finanze ond'egli ordinò al Bentelli d'intagliare altro conio.

Di ben poco momento fu la varietà che vi si volle introdurre, perciocchè nel ritto si restrinse il velo che copriva il capo della reggente, si aggiunse sotto i mentovati busti l'anno 1858; e nel rovescio si cambiò l'epigrafe dianzi recata in quest'altra *DEUS ET DIES*, motto che aveva adottato Carlo III: sotto poi lo stemma, invece dell'anno, si pose l'indicazione del valore, cioè 5 LIRE (Tav. X, n. 5).

Non vennero coniati di questa moneta che soli 470 pezzi, i quali parte furono dati in dono dalla reggente a personaggi cospicui, parte dati dal ministro delle finanze ad amici ed aderenti suoi in cambio di altre valute, perlochè custoditi dai possessori, non si videro posti in corso.

Siffatte monete fecero sovvenire che nella nostra zecca giacevano negletti i conî di quelle in rame fatti eseguire da Carlo III, dei quali nel capitolo precedente tenemmo discorso.

Il ministro delle finanze, ponendo mente che tali conî appartenevano alla storia della zecca parmense, avvisò di levarli dall'obblio. Diede quindi ordine al Bentelli si traessero da quei conî alquante prove, che furono mandate a questo regio medagliere a far parte della ricca raccolta delle monete battute nella nostra città. Circa venti esem-

plari ne furon coniati sul principio del 1859 i quali, sì per il loro scarso numero e sì per la loro singolarità storica, vennero tosto ricercati da nummofili, onde, tranne l'esemplare che quivi rimase, gli altri andarono sparsi in varie collezioni numismatiche d'Italia.

Queste sono le ultime monete che furono coniate nella zecca parmense, i conî delle quali pur si conservano nel detto regio medagliere.

Gli straordinarî e rapidi avvenimenti, che accaddero poco dopo nella nostra penisola, a tutti noti, obbligarono la reggente ad abbandonare questi stati il 9 giugno del detto anno. Parma si diede volenterosa al regno sardo per entrare poi a costituire la tanto desiderata unità e indipendenza d'Italia.

Capitolo XV. — *Regno d'Italia.*

Il Regno d'Italia fu proclamato due anni dopo. I parmigiani vollero celebrare sì fausto avvenimento con medaglia, che allogarono al professore Bentelli, il quale la eseguì egregiamente, rappresentante il ritto l'effigie di VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA, nel rovescio si legge: LA CITTÀ — E PROVINCIA — DI PARMA IL 2 GIUGNO 1861.

Tale medaglia fu l'ultima che il Bentelli potè coniare, senza la permissione del governo, nella nostra zecca.

Ora non mi resta a dire che brevi parole sul corso abusivo delle monete nella nostra piazza.

Gli avvenimenti politici, or ora di volo accennati, non alterarono il detto corso; talchè il pezzo da L. 20, si spendeva ancora per L. 22, mercè le cure che poneva la camera di commercio nella pubblicazione giudiziosa e costante dei suoi *listini*.

Nullameno il governo sardo stimò opportuno, al fine di

regolare il corso della lira italiana con quella delle monete battute dai cessati governi, di pubblicare una nuova tariffa, che fu fatta conoscere in Parma il 31 agosto 1861 dalla sovraintendenza delle finanze, la quale dichiarava che « alle pubbliche casse delle provincie parmensi « avranno corso, pel valore legale rispettivamente loro « assegnato, tutte le monete che trovansi indicate nello « specchio che qui riportiamo ».

NOMI DELLE MONETE	LORO VALORE Legale		
	Lire	Cent.	Fraz.
Oro.			
DOPPIE di . . *Parma* (suoi multipli e spezzati in proporzione)	21	92	»
DOPPIE di . . *Savoia* id.	28	45	»
DOPPIE di . . *Portogallo* (e rispettive metà in proporzione).	90	48	»
DOPPIE di . . *Roma* (suoi multipli e spezzati in proporzione).	17	07	»
QUADRUPLE di *Genova* suoi spezzati in proporzione	79	»	»
QUADRUPLE di *Spagna* dal 1772 al 1785 (e suoi spezzati in proporzione).	82	91	»
QUADRUPLE di *Spagna* dopo il 1785 (e suoi spezzati in proporzione). .	80	67	»
SOVRANI del Regno Lombardo-Veneto (e rispettive metà in proporzione)	35	13	»
LISBONINA idem.	33	34	»
ZECCHINI . . . Imperiali.	11	86	»
ZECCHINI . . . d'Austria.	11	78	»
ZECCHINI . . . d'Ungheria	11	82	»
ZECCHINI . . . di Venezia	12	»	»
ZECCHINI . . . d'Olanda	11	75	»
ZECCHINI . . . di Roma	11	72	»
ZECCHINI . . . di Toscana	12	»	»
LUIGI (e il doppio in proporzione)	23	69	»
ONCIE di . . . Napoli di 3 Ducati dopo il 1818 (e suoi multipli in proporzione). .	12	99	»
ONCIE di . . . Sicilia dopo il 1748.	12	75	»
RUSPONI di Toscana.	36	»	»
PEZZO DA L. 20, 00 (e suoi multipli in proporzione).	20	»	»
PEZZETTE di Spagna dal 1785 in poi	5	10	»

NOMI DELLE MONETE	LORO VALORE Legale		
	Lire	Cent.	Fraz.
Argento.			
Scudi di. . . . *Francia* (Vecchi).	5	92	»
Scudi di. . . . *Savoia* (e suoi spezzati in proporzione	7	10	»
Scudi di. . . . *Genova* (e rispettivi spezzati in proporzione).	6	55	»
Scudi di. . . . *Roma* . *Libertas-Libertas* (e suoi spezzati in proporzione)	5	46	»
Scudi di. . . . *Roma* . *Auxilium de Sancto* (e rispettiva metà in proporzione.	5	10	»
Scudi di. . . . *Napoli* di 120 grani (e la sua metà in proporzione	5	10	»
Scudi di. . . . *Modena* di Francesco III . . .	5	54	»
Scudi di. . . . *Modena* di Ercole III esclusi quelli del 1796 (e spezzati in proporzione)	5	60	»
Ducati di Parma (e metà in proporzione). . . .	5	15	»
Pezzi da Lire vecchie sei (la metà e quarti in proporzione)	1	36	»
Tallero d'Austria ed altro di convenzione . . .	5	16	»
Scudo nuovo del Regno Lombardo-Veneto. . . .	5	16	»
Zvanziche di nuovo conio (o lire nuove Austriache)	»	86	$^{34}/_{81}$
Crocione	5	68	»
Francescone o pisis (e la sua metà in proporzione)	5	60	»
Pezze di Spagna ossia Colonnato (metà e quarti in proporzione)	5	36	»
Pezzi da 5 Lire (e suoi spezzati in proporzione) .	5	»	»
Fiorino (e suoi multipli)	2	46	$^{74}/_{81}$
Zvanzica Austriaca di vecchio conio	»	83	$^{77}/_{81}$
Eroso-Mista.			
Pezzi da . . . Centesimi 20	»	20	»
Pezzi da . . . id. 10	»	10	»
Pezzi da . . . 8 soldi piemontesi (mute). . . .	»	40	»
Pezzi da . . . 4 id. (mezze mute)	»	20	»
Pezzi da . . . Centesimi 05	»	05	»
Pezzi da . . . id. 03	»	03	»
Pezzi da . . . id. 01	»	01	»
N.B. Ragguagliando in modo approssimativo alla lira Italiana anche le frazioni della lira Austriaca, del Fiorino e della Zvanzica, si avrà il complessivo valore legale:			
Per la Lira Austriaca	»	86	42
Pel Fiorino.	2	46	91
Per la Zvanzica di antico conio	»	83	95
Rimane di niuno effetto la circolare del 14 agosto 1861, n.° 4433.			

Tornando alla sfuggita sull'argomento del corso abusivo delle monete noteremo che, in parte per l'effetto prodotto dalla recata tariffa nel commercio, in parte per essersi diminuito l'uso di conteggiare a lire vecchie di Parma, ed anche perchè, essendo divenute libere le relazioni commerciali fra le diverse parti d'Italia, i più esperti negozianti riconobbero la convenienza di far sì che cessasse il corso abusivo, il quale più non esisteva che nelle provincie parmensi e modenesi, e però venne ad essi il pensiero di vendere le loro merci al solo corso legale.

La camera di commercio, apprezzando sì lodevole pensiero, pubblicò una notificazione in data del 30 settembre 1864 colla quale raccomandava che venisse generalmente posto in atto. Tale raccomandazione fu bene accolta da quasi tutta la classe dei mercatanti, e a poco a poco anche dall'universale.

Si aveva finalmente compreso che la lira vecchia era una delle principali cause del corso abusivo, perchè avendo coll'andar del tempo perduto ogni equilibrio colle altre monete si alzarono queste di prezzo in ragione dell'abbassarsi del valore reale di quella. In fatti mentre nel 1560 a formare lo zecchino di Venezia ne bastavano sette e due soldi, nel 1815 se ne volevano cinquantadue. Onde è che il governo diede ordine di ritirarle nelle casse pubbliche, cosicchè non tardò molto anche per le altre cause sopraccennate, a venir meno il mal augurato corso abusivo, che favorendo pochi, molti danneggiava.

Cessò poi del tutto, fra le diverse monete, quando per regio decreto del 1 maggio 1866 fu dato corso forzoso ai biglietti della banca nazionale. Ma all'introduzione nel commercio di questa carta moneta scomparvero le monete d'oro e d'argento, quasi tutte le zecche d'Italia furono chiuse, particolarmente la nostra, di cui abbiamo tentato di compiere la storia.

Non sappiam però tenerci dall'aggiungere che di tante

macchine e di tanti utensili ed attrezzi di cui la zecca parmense era ricca, or più non rimangono che due vecchi bilancieri al prelodato Bentelli affidati; nè vogliamo rimanerci dal pubblicare, per la sua singolarità, la iscrizione che in un di questi si legge:

POPULUS
ATHENIENSIS
PECUNIAE
OBSIGNANDAE
INVENTUM
DIAE IVNONI
REFEREBAT
ACCEPTUM.

Correzione alla pag. 105 del 3.° fascicolo 1871 del presente Periodico ove si legge: « E qui non vogliamo passare sotto silenzio una leggera svista del n. A. nel descrivere « *la doppia da tre*, col noto rovescio delle grazie, riconiato anche nel 1633. Egli (l'Affò) « lasciò scritto a pag. 265, tav. XI, n. 143, (zecca parm.) che ai piedi di quelle dive « si aggiunsero le lettere A. C. *iniziali forse del coniatore*, che rimase sconosciuto. Ma « noi leggiamo A. G. probabilmente le due prime lettere del nome dello zecchiere Aguani ».

La svista fu mia, perciocchè un conio ben conservato, che non conoscevo, quando dettai le sopra recate parole, mostra chiaramente le lettere A. C. e non A. G. La cussione della moneta che aveva sotto gli occhi non precisa, il vedere che nessuna delle non poche monete simili di Ottavio, e di Alessandro, conservate in questo medagliere, avevano tali lettere, e l'incontrarle soltanto in quella di Odoardo mi spinsero, forse con troppa fretta, a credere probabile che interpretare si potessero per le due prime lettore dello zecchiere *Aguani*, che conduceva la zecca di Odoardo, incolpandolo di aver messo le sue iniziali nell'esergo di una moneta ch'esso per certo non era in grado di scolpire. Ma il conio ricordato, confrontandolo colle corrispondenti monete, mi persuase vieppiù della mia svista. Ora lo si debbe giudicare lavoro di *Andrea Casalino*, il quale non solamente fu incisore della zecca di Alessandro Farnese (*Periodico di Num. e Sfr.*, vol. III, p. 87), ma eziandio di Ottavio, come ebbe a scoprire, nell'Archivio governativo di Parma, il ch. cav. prof. Amadio Ronchini, che ha preparato intorno tale artefice una dotta memoria per le stampe.

INDICE

delle materie contenute nel terzo volume

C. Kunz dis F. Minian inc

G. Ciaccio dis. F. Miniati inc.

F. Silvani dis. F. Miniati inc.

F. Miniati dis e inc

F. Miniati inc.

C. Kunz dis. F. Viviani inc.

F. Miniati dis. e inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati dis. e inc.

C. Kunz dis. F. Miniati inc.

C.Kunz dir. F.Miniati inc.